POESIE

VARIE

DI

LUIGI CLASIO

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFÍA DI L. CIARDETTI
A SPESE DI ANGELO GARINEI
MDCCCXX.

ALL'ILLUSTRISSIMO

SIGNOR CAVALIER PRIORE

PIETRO LEOPOLDO RICASOLI ZANCHINI MARSUPPINI

CIAMBERLANO DI S. A. I. E R.

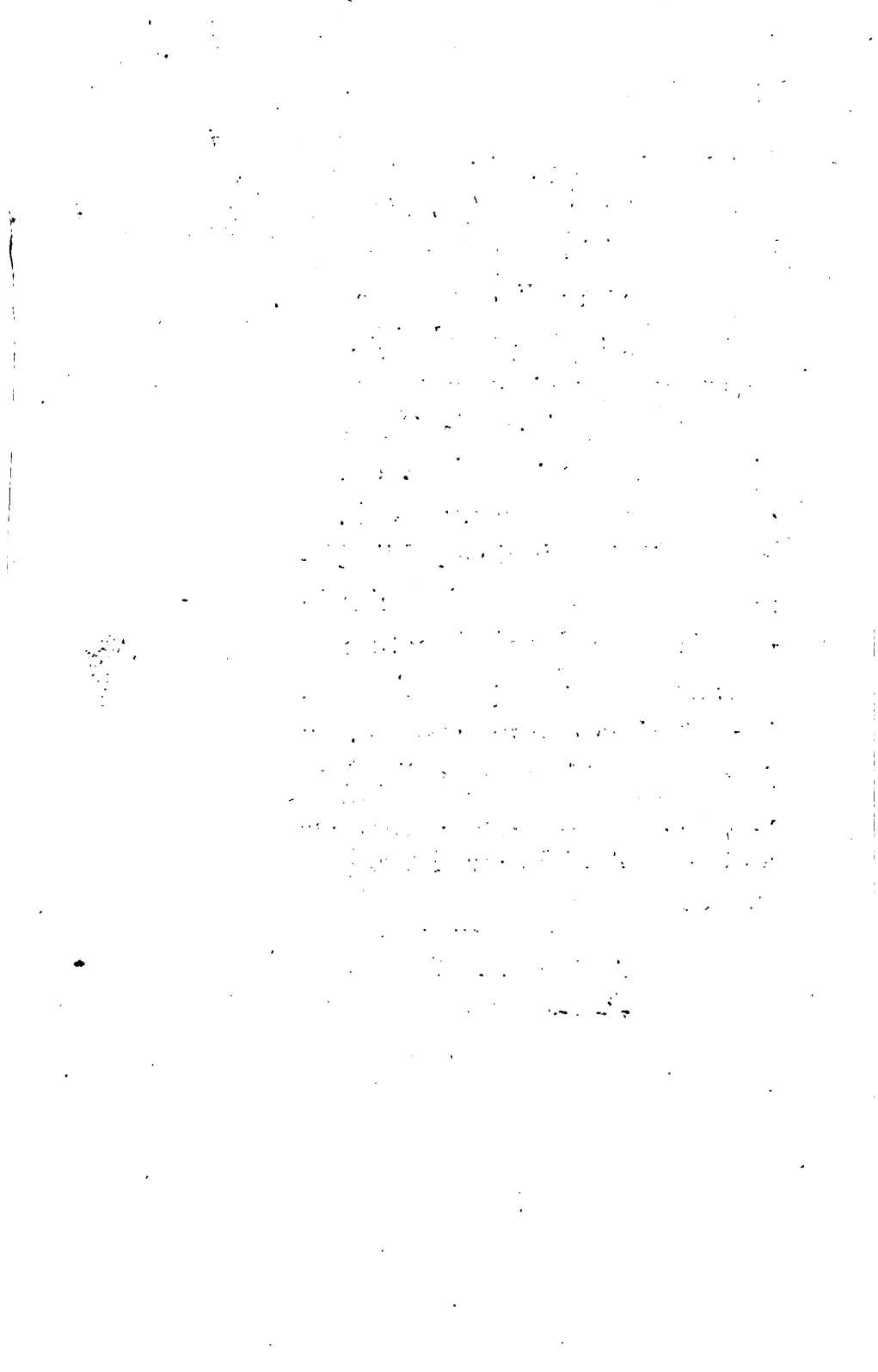
IL GRANDUCA DI TOSCANA

Era per consegnarsi alla stampa la raccolta da me fatta delle varie Poesie di Luigi Clasio, quando la lieta novella si sparse, che VS. Illustrissima dava la sua egregia figlia la Sig. Teresa in consorte al distintissimo Nobil Uomo il Sig. Cav. Francesco Arrighi già Griffoli Ni-

pote del Chiarissimo Signor Conte Cav. Gio. Batista Baldelli celebratissimo per le sue Opere pubblicate. Poteva io sperare miglior ventura? Qual fortuna più bella per congratularmi in sì fausta occasione con Lei, cui molto debbo di obbligazioni, poteva io augurarmi, che dedicarle questa raccolta medesima? Sono poesie di autore già celebre, sono poesie di chi Ella prescelse alla letteraria educazione de' Suoi figli, sono poesie di amico a Lei caro; ed una parte di esse Le appartengono. Queste riflessioni mi dettero sicurtà del suo gradimento; e non soprastetti punto a prepararle l'offerta, che or le presento. È peraltro meschino principio a libro cotanto pregevole una lettera

amichevolmente scritta da me al Ch. Sig. Can. Domenico Moreni, la quale starà in vece di prefazione.

Iddio datore di ogni bene Le conceda la santa consolazione di vedere per lungo tempo propagarsi ne' futuri nipoti quella Cristiana pietà, quella patria virtù, quella celebrità nelle scienze, per cui si è sempre distinta la Sua nobile Famiglia. Io non ho altra formula più propria per palesarle i sentimenti dell'animo mio; ma questa formula la profferisco con un cuore pieno di riverenza, di stima, e di affetto verso V. S. Illustrissima, alla quale ho l'onore di dichiararmi

Devotiss. Obbl. Servitore
Ab. Francesco Grazzini.

AL

CHIARISSIMO

SIG. CANONICO

DOMENICO MORENI

ACCADEMICO CORRISPONDENTE DELL' I. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Che VS. Riveritissima volesse fermamente mantenere il proposito di dar bando affatto a ogni serio pensiero in questo mese da Lei destinatosi a troppo dovuto sollievo, io lo credea bene; ma che potesse andare anche più oltre, e giugner perfino a non dar prova di ricordarsi degli amici, questo poi non me lo aspettava. Abbia argumento, e si confonda, che io non mi dimentico di Lei, e l'abbia con una novità da farle piacere. Ella sa, come, dacchè le Favole co' Sonetti Pastorali del di Lei carissimo amico e a me affezionatissimo padrone il Sig. Lettore Ab. Luigi Fiacchi sotto nome di Clasio, si viddero in replicate edizioni riprodotte in assai breve tempo, si palesò desiderio di vedere ancora, in seguito ad esse, raccolte insieme le altre

poesie del medesimo, che quà e là sparse si trovano, e quelle da esso non mai date alla luce, se per avventura ce ne fossero. Io già Le feci confidenza, che taluni consapevoli della bontà, che egli nutre per me, per non dire della cordiale amicizia di cui mi onora, a me per tal uopo si voltarono; e convennesi insieme, che non sarebbe stato facile il vincere la modestia di un uomo, il di cui gran sapere è vinto da più grande umiltà. Ecco la nuova: mi son messo in questi giorni all'impegno, ed ho il vanto di esservi riuscito. Si riuniranno anche quelle senza nome pubblicate, e alcune, che confidenzialmente fattemi in addietro leggere, gli avea con furto, da cui però sono assoluto, copiate, le quali scrisse in età immatura per recitarsi in questo Collegio Eugeniano, quando era Cherico, in quei letterari esercizi mensuali che ci si praticano. Nè queste, mi avviso, saranno giudicate immeritevoli di pubblicarsi. Ognuno, che lo conobbe in quei giorni, decanta la maturità di talento prevenuta a' di lui anni, per cui lodevolmente animoso tentò adempiere il desiderio del Muratori, che volea vedere l'Italica poesia alquanto più ricca di sonetti pastorali(1);

(1) Perf. Poesia L. IV.

nè deluso restò nel suo tentativo. Che ne dice? Ov'è quel suo » si starà a vedere » con cui mi lasciò la vigilia di sua partenza? Si ricreda adunque, e non abbia più tanta superbia di dire, che il Sig. Ab. Fiacchi è il primo suo amico: oggi non a chiacchiere, ma a fatti posso predicarmi valente anch'io sul di lui cuore.

Ma lasciando da parte le burle, io credo che quegli, i quali questa raccolta bramavano, non si pentiranno del loro desiderio; e se le Favole sono comunemente per le mani di ognuno, e da ognuno commendate, specialmente ad uso della tenera età: non equivoco segno del pregio poetico e della buona morale che in se contengono: anche queste poesie, mi lusingo, correranno la sorte stessa. Somministrare alla inesperta gioventù ottimi libretti, perchè dolcemente allettata s'imbeva di costumati sentimenti, fu pensiero mai sempre di non lieve importanza; ma di maggior uopo è a'dì presenti. Il libertino, e l'incredulo abusò troppo inaddietro dell'incanto de'versi e della vaghezza dello stile per compor libri, che uccidessero altrui allettando; e ne inondò le case, le città, le campagne; furono accolti con piacere dagl'incauti, gli lesse con ansietà l'inesperto; quindi s'instillò nel cuore

dei più l'immoralità e la irreligione; e poi una generale depravazione incominciò a caratterizzare il nostro secolo. Fortunatamente però la religione dei Sovrani e la saviezza delle loro leggi ha allontanata questa tristezza, e posto riparo al pericolo di novella inondazione. Ma un torrente, quando trabocca, lascia per lungo tempo e per non corto tratto le traccie del suo esterminio, e abbisogna, oltre alla sicurezza degli argini, di molta industria per render vita alle devastate coltivazioni. Onde più che in altro tempo ora sono giovevoli quelle opere, le quali contengono massime di pura morale vestite colla leggiadria de' bei modi; perchè soavemente invitato alla lettura il giovanetto, quando è arrendevole l'animo suo, faccia nella mente tesoro di savi principj e religiosi, e insiememente si avvezzi l'orecchio alla vera armonia dello scrivere. E chi a ciò si dedica, o s'industria che questo avvenga, della educazione, mi pare, benemerito rendesi non meno di colui, che alla società rechi avvantaggio discutendo profondamente intorno alle severe massime della filosofia sì decantata e sì malconcia da irreligione maliziosa.

Credo poi bene di porre ancora varie poesie del medesimo in lingua latina: pro-

duzioni, a dire la verità, a' nostri giorni un po' fuor di moda. Ma siccome anche al giornaliero variar di vesti e di mobili, e nella continua volubilità di gusti e d'idee, taluno si vede, che senza disprezzo delle voglie altrui, non s'induce di leggieri a lasciare le vecchie usanze; così per avventura non mancheranno di quelli, ed Ella, mi fo certo, sarà dei primi, i quali volentieri le leggeranno, e avran piacere contare alcuno, che tengasi caro e coltivi ciò, che da altri non solo si pone in non cale, ma ancor si condanna. E questo non è irragionevolmente. Poichè sebbene vi sia stato chi per discolparsi presso il pubblico, che il suo disapprovare componimenti latini non era dettato dall' ignoranza della lingua, non abbia saputo riuscire alla prova addossatasi neppure nel titolo di una lettera (1); pure non tutti quelli di tal partito sono da porsi in un mazzo. Si è da non pochi con tutta industria ragionato, ma il ragionare fatto finquì non è bastato a far che tutti quei di sentimento loro contrario dessero luogo alla propria opinione. Si è detto, che coll'orecchio e coll'intendimento imparandosi le lingue,

(1) V. Epistoll. Alex. Georgii et Clement. Vannetti Ep. IV.

e ciascuna avendo un' armonía tutta sua propria, chi non può sentire il vero valore delle sillabe in alcuna, in essa è incapace pure di dare ai versi la conveniente loro sonorità, e alla prosa quel giro di periodo, da cui uno derivane de' primi suoi pregi. Si è detto, che in una lingua morta, sempre è difficile pienamente e con certezza conoscere la precisione e la proprietà de' vocaboli e delle frasi; che è inconveniente accennare col primiero vocabolo ciò che in seguito soffrì cangiamento; che è impossibile l'esprimere le idee nuove dopo la decadenza di essa acquistate. Si è detto, che l'esser costretti a studiare in ogni pensiero, che alla mente presentasi, come esporlo, ed osservare se per ogni oggetto, che ci si affaccia, e per ognuna delle immagini, che ci si affollano, siavi espressione valevole, è un inciampo continuo, il quale ritiene e ritrae lo scrittore da quella grandezza, a cui senza tali difficoltà gloriosamente ed utilmente giugnerebbe, quando fosse in luogo di una straniera, coltivata e usata la lingua propria. A tutto questo peraltro parmi trovarsi risposta. E se non fosse, che già questa lettera, la quale dovea essere un semplice avviso, è divenuta una tantafera, voglia mi prenderebbe di sottoporre a Lei quanto quà e là

rifrugando o per me riflettendo, intorno a ciò mi si para alla mente. Basta, sia come si vuole: Ella è a darsi tempone, e penso non sarà che qualche temporale non venga, da cui le sia impedito spaziarsi per la campagna, e che la costringa a starsene rintanato. Allora dia un' occhiata al seguito di questo scritto, che tessuto a balzi di gomitolo rimetto al di Lei purgatissimo giudizio.

Lascio di esaminare, se affatto morta possa dirsi una lingua, i di cui scrittori tengono principato in letteratura, la quale tanti uomini celebri usarono nei più a loro diletti componimenti, e che la sede della Cattolica nostra SS. Religione adottò per sua propria. Dico, che le ragioni, le quali valer potrebbero a distrarre da comporre in tal lingua, non hanno presso noi Italiani la forza stessa, che presso altre nazioni. Madre essa di altre lingue, non ha tra le figlie altra più a lei somigliante della Italiana; e ciò niuno lo niega. Or se questa più di ogni altra le si assomiglia, e moltissimo partecipa della di lei sostanza, più di ogni altra le si avvicinerà nella pronunzia, e con più avvantaggio ne sentirà l' armonia. Si prendano in prova gli scritti latini di ogni nazione, oppure di ogni nazione si ascolti alcuno leggere scritti latini, e poi si giudichi, ove

risegga meglio che nell' Italiano quell'armonia, la quale alletta l'udito, e senza cui annoia, ed è aborrito ogni discorso. Aveano i Romani per ingenito la cognizione della quantità di ogni sillaba, e noi abbiamo un solo accento acuto in ogni parola: modo da noi tenuto anche nel pronunziare parole latine; per cui, se tornassero in vita quelle sì delicate orecchie de' Romani, cui dal sol pronunziarsi una parola manifestavasi la brevità o la lunghezza di ciascuna sillaba, noi guadagneremmo, si dice da alcuni, le più solenni fischiate. Io non so quanto questo possa esser vero in tutta la sua estensione. Ma quando si debba anche concedere, queste, può credersi, sarebbero minori che per altre nazioni, avendo noi una lingua, come ho detto, più che altre viventi alla latina somigliante. È certo almeno, che tal suono a noi rende ogni opera di Latino scrittore, quale provaronlo i Romani stessi, poichè cel dissero essi medesimi. Caratterizzarono, per esempio, sonante lo stile di Cicerone, fluido quello di Cesare, più delicato quel di Tibullo, che di Properzio; e noi anche senza tale avviso ne avvertiamo pure la sonorità, la fluidità, la dolcezza. Ci notarono alcuni versi da Virgilio artatamente composti, per meglio esprimere gra-

vità, tristezza, rapidità; e noi bene divisiamo senza ingannarci qual è distinto per essere o grave, o tristo, o rapido. Diciamo anche di più, poichè vero si è. L'Italiano è talmente capace a sentire sopra ogni altro l'armonia de'Latini, che seppe anche imitarla latinamente scrivendo, sicchè lasciossi indietro gli stessi Romani scrittori di quelle inferiori età in cui tuttora latinamente parlavasi, e quei di prim'ordine seguì tanto esattamente da far che la critica più penetrante non giugnesse a decidere, se l'opera d'imitazione fosse di chi ne diede esempio, quando non lo avvertiva o il nome dell'autore, o il titolo, o l'istoria dell'opera. Per citarne almeno uno, il Sannazzaro vien chiamato cigno delle muse latine inferiore agli antichi solamente per l'età (1). Si pronunzi dunque male il linguaggio latino; ma se non male ne sentiamo il suo suono, e lo sappiamo anche rendere, non ci sgomentiamo di soverchio: anche a' tempi in cui vigeva, e parlavasi, a poche miglia di distanza dal Lazio pronunzia diversa trovavasi (2); come oggi tra noi ogni città, ogni castello, ogni borghetto non tra la plebaglia

(1) V. Broukhusii Comm. in Propert. L. 2. Eleg. 26

(2) P. Manutii Praef. ad Comm. in Epist. Cic. ad M. Brutum.

sola, ma tra i più colti ancora, di diversi accenti risuona. Laonde non bisogna, mi pare, troppo darsi di travaglio per ciò, nè questo considerare qual fortissima difficoltà, che ci ritragga da tale studio. Prendiamo pensiero piuttosto per iscrivere latinamente di usare, come Tullio avvertì (1), parole tali, che da niuno meritamente riprendansi, e di serbare le leggi de' generi, de' casi, de' tempi, che è quanto dire, evitiamo i solecismi, i barbarismi, serbiamo la precisione; nè incontreremo mirando a ciò insormontabili gli ostacoli. Perchè a fuggire i solecismi siamo addestrati da non pochi valenti grammatici, e per non introdurre barbare voci, e a non corrompere le latine ci facciamo franchi colla lettura de' classici, e per usar quel vocabolo, che non presenti nè più nè meno della vera idea, che vuolsi esporre, cui si oppone l'uso di quei termini chiamati sinomini, non mancano antichi grammatici, interpetri, ed altri scrittori, i quali all'uopo ci rendono accorti. E qual linguaggio senza studiare i buoni autori, e specialmente antichi, si apprende? Anche per il paterno non basta quanto si è inteso dire da' genitori, dalla balia, dal maestro,

(1) De Orat. lib. 3. c. 11.

dalla conversazione, dal compagno; ma ci vengono posti sott' occhio i più purgati scrittori; e ci sentiamo sovente ripetere: se non volete vituperevolmente ignorare la lingua natia, queste opere dì e notte rivolgete. L'eleganza del favellare, dice Cicerone (1), crescesi col leggere gli oratori e 'i poeti, perocchè quegli antichi, che ancor non erano in stato di ornare le loro composizioni, ebbero quasi tutti uno stile sceltissimo, e chiunque sel renderà famigliare non potrà, eziandio se voglia, non parlare latinamente. E dal giudizio del medesimo abbiamo (2) a qual grado di perfezione giugnessero nel loro elegante linguaggio celebri oratori di Roma, e insieme abbiamo il mezzo, per cui vi giunsero, che non fu l'uso già il principale, ma lo studio sugli scrittori. È l'uso, concedesi per innegabile, nelle lingue il più sicuro maestro, quando al dire di Quintiliano (3), per esso s' intenda il consenso degli eruditi, come del vivere è il consenso de' buoni; ma a me pare, se non m'inganno, che trattandosi di lingua non più in uso, non abbia questo più luogo, non essendo essa più soggetta a quelle variazioni od ag-

(1) De Orat. L. 3. c. 10.
(2) In Bruto c. 12.
(3) Inst. Orat. L. 1.

giunte, cui l' uso stesso la sottopone. E se al dir del medesimo, ci dobbiamo servir del parlare appunto come del danaro, che porta scolpito il pubblico impronto; questo impronto in lingua non più vigente lo conosciamo dagli scrittori; nè vi è pericolo di cangiamento. Acquistano le parole diritto a una lingua per mezzo degli scrittori, e quantunque la più precisa intelligenza di alcuna di esse talvolta dipenda dal sentirla uscir dalla bocca di ottimo parlatore, non credo doversi affatto disperare chi non ha questa comodità: si raddoppia la riflessione sopra gli scritti, e se questo non serve, non deesi abbandonare lo studio della lingua. La lingua patria è raccomandata da tutti; eppure anche nella nostra, tanto in addietro, e presentemente più che mai da noi e dagli esteri coltivata, sovente c' imbattiamo in qualche vocabolo, che abbandonato dall'uso ci tiene ascosto il suo vero significato. E quante indagini, e quante illustrazioni, e quante osservazioni non ci son elleno a stampa sopra vocaboli nostrali, che mal s' intendono nei padri stessi del nostro linguaggio? e quante di queste annotazioni non si leggono poi le ammende, le aggiunte, i novelli studj? E tutto ciò non ostante di non poche si resta ancora all' oscuro, o al

più in una supposizione. È dunque comune alle lingue che si parlano, e a quelle non più vigenti la difficoltà di qualche vocabolo. Questa dunque non ha forza di staccarci dall'apprendere e dallo scrivere in lingua latina. Sono pure senza l'uso, almeno per la pronunzia, della lingua Toscana i Lombardi; e molti pure si contano tra loro, che non cedono nei loro scritti agli eruditi abitatori di quella fortunata città, che è madre della buona favella. Un giudizioso studio su' buoni autori all'uso supplisce, e rende quasi famigliare un linguaggio, che non si ascolta parlare; e l'arte, lo studio, la dottrina, che molto possono in linguaggio soggetto a riforma, tutto possono ove non predomina la natura.

Si obietta però, che nella diversità de' costumi cagionata o da' varj usi delle nazioni, o dal tempo, che tutto cangia, diversa è l'idea, che oggi abbiamo di un oggetto da quella, che gli si apponeva dagli antichi latini; e l'esprimere col vocabolo da loro usato ciò che non è più quale conoscevasi presso di loro, è un difetto, cui non si dà rimedio; e l'esprimere una nuova idea posteriormente all'uso del Latino linguaggio acquistata, si oppone qual tentativo d'impossibil vittoria. E qui, è il vero, non lievi ostacoli potersi a prima

vista parare avanti a coloro, i quali di bene scrivere latinamente fossero vogliosi. Ma considerare fa di mestieri non appresentarsi talmente frequenti, e invincibili le occasioni, quali bastar possano a far cangiare proponimento a chi ha pratica di Latini Autori. Poichè non tanto comuni saranno gli argomenti cui questo accada, che per ogni poesia e per ogni prosa, che s'intraprenda, urtisi in tale inciampo. Anzi per lo contrario se pongasi mente alla vastità del sapere, al quale arrivarono maravigliosamente i Romani, e alla estensione, nella quale dilatossi la loro lingua; se numeransi i tanti e tanto vari scrittori, i quali fecero, che alla gloria inarrivabile delle armi unisse Roma il pregio di grande nella letteratura e nelle scienze, ci si farà manifesto non essere per avvenirci troppo spesso il volere esprimere un' idea, che presso i Latini non trovisi; e se questa non propriamente, almeno per circunlocuzione, o per somiglianza. E tanto serve per farci paghi. Perocchè serve l'una, rappresentando gli oggetti per mezzo de' caratteri da cui sono distinti, e per farne bella pittura, e per contrassegnare quello, che o non si vuole, o non si può nominare (1).

(1) Vossii Ger. Ioan. Instit. Orat. Lib. 5. c. 6. §. 7.

E dell'altra ampio è l'uso, secondo Cicerone (1), di dare, cioè, alle parole un senso traslato: costume, il quale se è messo in voga per vezzo e per ornamento, fu però prima introdotto per la penuria de' vocaboli propri. Così la veste da principio trovata per riparo del freddo, cominciò poi ad usarsi per aggiugner decoro e grazia alla persona. E veramente, egli prosegue, dove appena si può una cosa spiegare col termine proprio, se si esprima con un traslato, l' immagine di ciò, che sotto quello straniero vocabolo si presenta al pensiero, rischiara quello che vuolsi significare. Sono queste traslazioni quasi tanti imprestiti, prendendosi altronde quello di che abbiamo difetto. Con tali mezzi adopraronsi, quando mancò loro il vocabolo proprio, tanti eccellenti Latinisti, gli scritti de' quali degni sono della età di Augusto, e che in buon numero hanno argomento affatto estraneo alle cognizioni e alle usanze Romane. Idee religiose, riti, costumi, magistrature, macchine, abiti, e quanto di nuovo hanno saputo produrre le recenti scoperte in scienze, in lettere, in arti, o il cangiamento inevitabile per le cose mortali, o l'ingegno, o il capriccio, tutto giunsero ad esprimere

(1) De Orat. L. 3. c. 38.

in latino, sempre usando vocaboli tratti dai classici. Tiberio, il quale udita in un decreto senatorio la greca voce *emblema*, disse a' Padri, che stimava ben fatto, a quella pellegrina voce sostituirsene una Romana, e in caso che l'equivalente mancasse, si esprimesse il senso di quella con più voci latine (1), non avrebbe, son sicuro, da riprendere alcuno fra tanti di essi. E se per avventura bisognò indicare alcuna cosa o alcun concetto, che fosse affatto nuovo, stimarono quello, che era lecito e laudabile ne' buoni scrittori antichi esser parimente lecito e laudabile ne' buoni scrittori moderni: adoprarono voci, comecchè non affatto antiche latine, nondimeno modificate alla vera maniera latina; e ciò fecero sì bene, che queste immaginate appena, ebbero credito, ed essi acquistarono onore. E questo vanto di coltivare con buon successo tale lingua riportato da molti non basterà ad incoraggiare chi vi si voglia accignere? Nè può dirsi, che fossero uomini di corto ingegno coloro, che questo intrapresero, chè con corto ingegno a tanto non si riesce; nè che tali scritti meritino poco di considerazione, perchè anzi la più parte confidarono

(1) Svet. in Tib. cap. 71.

stabilirvi la propria fama, e neppure si opponga il poco conto, che a' tempi nostri si fa di molte fra tali opere, che da tutt'altra causa è ciò dipenduto: e dipenduto non dal latino idioma, ma da quella cagione stessa, perchè restano obliate tante altre opere in qualsivoglia linguaggio dettate. Essendo le scienze l' oggetto più interessante per gli uomini saggi, sono state sempre credute la più nobile occupazione del nostro intelletto; e quale dagli uni e quale dagli altri fu presa a coltivarsi, per sopra essa fondare il monumento più durevole del proprio nome. Ma queste scienze medesime, dedicandovisi appunto il maggior numero dei savi, si arricchirono fortunatamente di nuovi lumi; e le opere più moderne si fecero più interessanti delle prime. Quindi queste tanto si lasciarono in abbandono quanto si applaudirono le altre. E che ciò sia il vero ne fa fede la lettura di quei componimenti, nei quali non lo scientifico cotanto a' dì nostri avanzato, ma il letterario merito loro dai moderni non ancor vinto le fa stimabili.

Non si citi però oltre ai novelli avanzamenti, che alle dette opere diminuirono interesse, anche l'uso della patria lingua fatto ormai comune, quale altro pregio delle opere più recenti sopra le antiche; nè si

taccino per questo di poco avveduti i loro autori. Sarà, e forse è senza dubbio, il secolo, in cui viviamo, l'illuminato; ma non è da darsi ad intendere tutti i secoli trapassati essere stati quelli dei ciechi, e che quei sommi maestri, de' quali pur troppo a ragione andiamo superbi, perdessero il senno, quando scrissero latinamente. Ingannarsi a partito, dicea Cicerone a' Romani (1), colui, che avvisavasi la Greca poesia desse minore celebrità della latina. Le opere Greche, soggiugnea, sono lette quasi da tutte le nazioni, e le latine hanno un numero di lettori assai ristretto. Ora quello, che egli dicea della Greca lingua, si dee noi dire della latina. Estesosene per ogni dove lo studio dai propri pregi, dagli scrittori, dalla Religione, si fece servire per quelle produzioni, cui vollesi augurare e di arrivare in ogni luogo ove fosse cultura, e di vivere finchè non si estinguesse affatto il gusto per le buone lettere, che sarà sempre congiunto con quello della Romana letteratura. Così Cicerone stesso, per fare le glorie sue più universali, scrisse in Greco l'istoria del suo Consolato (2).

(1) Pro Archia.

(2) Ep. ad Att. 1. 19.

Nè la difficoltà di cercare ad ogni idea il termine corrispondente in lingua non più in uso distolse alcuno di tanti sommi uomini da scrivere latinamente; nè si trovarono per questo rispinti da quella perfezione, alla quale mira chi si pone con senno a comporre. Se nella folla delle idee, che alla mente dello scrittore si affacciano, e si succedono, lo scegliere i veri modi onde rappresentarle fosse un ostacolo per le produzioni di genio, lo sarebbe ancora a chi scrive nella propria lingua; chè in qualsivoglia lingua, nella quale uno vuole scriver con lode, fa di mestieri esser profondamente versato. Per farsi bene esperti anche nel volgar nostro prender pur norma si debbe da' vecchi autori principalmente, cioè dai buoni, perchè niuno ancora li superò; e sebbene si possa fare non lieve acquisto dalla voce di ottimi parlatori, bisogna però attendere al loro dire, osservarne le frasi, considerarne i vocaboli, e far quanto richiedesi, per rendersi pronti a indicare esattamente quel che l' intelletto ha conceputo. In niuna lingua non può intendersene la proprietà, nè scrivere regolarmente senza studio. E perchè, essendo ciò inevitabile, inculcar sì fortemente quello della propria, e porre in non cale quello della latina,

addacendo difficoltà, che o più o meno si trovano in ambedue? Perchè gl' inciampi, ne' quali uno può imbattersi scrivendo sì nell' uno sì nell' altro linguaggio si debbono superare per il paterno, e debbono essere argomento nel latino perchè si abbandoni? È pure questo pieno di robustezza, sostenutezza, vigore, magnificenza, maestà, siccome altresì breve, espressivo, sugoso, nobile, numeroso, e sublime, e perciò da Orazio (1) rassomigliato al Falerno, vino fervido, vigoroso ed austero. Conta poeti, che favoriti con liberalità dalle Muse vinsero alcuni, e gareggiarono con altri de' primi maestri, e si resero modello, su cui debbe formarsi chi aspira alla gloria poetica. Vanta una impareggiabile eloquenza, varie foggie d' istoria, filologica erudizione, scritti scientifici. Non gli mancano in una parola genj e nella severa e nell' amena letteratura. E non è egli onorevole e insieme piacevole rendersi tali da potere con pregio usare cotal linguaggio?

Ella non sospetterà mai, che tutto questo dica, perchè nell' animo mio domini affetto a questa lingua anzichè alla paterna. Basta in caso a discolparmi da simil dubbio il

(1) Satyr. 10. L. 1.

palesarle che fo questi miei pensieri, mentre ho incominciato dal parlare degli scritti di uno non poco benemerito del nostro idioma, quale dichiaralo non soltanto l'essere ascritto a quell'Accademia, la quale è della Toscana favella, come dice il Salvini, il conservatorio, ma le lodevoli di lui fatiche a pro di essa già pubblicate. E se io non sono da tanto da mostrare coll'opera quanto abbia divozione per essa, Ella pur sa quanto ne sarei desioso. E chi non sarebbe? Dirò parole non mie, nè di un Toscano, ma di un Trinese qual è il P. Girolamo Rosasco (1): ella vince senza comparazione nella quantità de' vocaboli la Greca e la Latina; ha varietà nell'esporre e le cose, e i concetti, o sia le cose reali, ed astratte; perchè attissima a trattare felicemente qualsivoglia materia in qualsivoglia carattere di comporre; ad esprimersi in tutti i generi, e a conformarsi a tutti gli stili, non le mancando copia di voci per la varietà delle cose, proprietà di termini per l' esposizion de' concetti, diversità di maniere per la moltiplicità de' subbietti, sublimità di frasi, forza di espressione, eleganza di modi, chiarezza di parole, vivacità

(1) Della lingua Toscana Dialoghi. Dial. 1. §. 23. 28.

di proverbi, leggiadria di figure, gravità di sentenze, vaghezza di ornamenti per trattare di qualunque cosa, su cui si possa formar discorso. Anzi una sola cosa, cioè un solo soggetto, può, se vuole, maneggiarlo in diverse maniere così, che quantunque altro non sia che uno, pure dimostri varie sembianze, in quanto che può esporsi in istile sublime, o mezzano, o infimo, o giocoso, non so se con una felicissima facilità, o felicità facilissima, cosa che certamente non avverrebbe, se non avesse la favella Toscana una maravigliosa abbondanza di voci e di maniere, colle quali potesse con diverse fogge vestire uno stesso soggetto; onde tanto più agevole le riesce trattare gravemente le cose gravi, e con amenità le leggiere, senza aver bisogno di usare per l' una que' modi, che usa per l' altra; la qual distinzione non ebbero con eguale felicità nè il Greco, nè il Latino linguaggio. Essa (1) quando uopo le viene, piacevoleggia con quello, e grandeggia con questo, meglio però e dell' uno e dell' altro con ammirabile naturalezza e leggiadria motteggia. La testura delle di lei parole, delle quali il corpo va temperatamente composto di consonanti e vocali, e

(1) Ivi §. 29.

la desinenza consistente quasi sempre in vocale, riesce assai più dolce delle parole delle altre lingue così veglianti come antiche (1). Ha un verso che punto non cede in armonia e in bellezza al latino, e lo vince in bontà colla rima, la quale gli dà tutta quella maggior perfezione, di cui può esser capace (2) ed ha questo verso tante varietà in numero così grande, che se non infinito, indefinito certamente si dee chiamare, e che paragonato con quello de' versi latini, è troppo superiore al confronto (3). Adattabile è dessa ad ogni sorta di poesia, e niente meno che la Greca e la Latina adattabile alla eloquenza (4), e conta in ogni maniera di comporre numero onorevole d' illustri scrittori. E chi potrebbe non esserne affezionato? E poi quando non si voglia parlare di sua perfezione e bellezza, che muove a studiarla tutti gl' Italiani, e degli oltramontani non pochi; principal virtù di buono cittadino è l' amor della patria innestato ne' nostri cuori, e a cui ci obbliga e la natura e la ragion delle genti; e il coltivare

(1) Dial. 2. §. 1.
(2) Ivi §. 5.
(3) Ivi . 6.
(4) Dial. 2. §. 5. Dial. 4. §. 3.

la propria lingua è uno de' principali effetti di questo amore, o vogliam dire, di questa virtù segnalatissima (1).

Sì a questa lingua cotanto bella, fortunata, pregevole, ricca, ogni pensiero ogni premura dee volgersi. Ma altro è però insinuare lo studio del paterno linguaggio, altro è inculcarlo colla condanna di un altro e celebrato e pregevole, come si vorrebbe far da taluni; i quali finchè adducono le ragioni riferitele, o finchè ne producono altre relative a quelle, mi è paruto che non fosse da dar loro ascolto, venendo essi vinti. Se io abbia recato modo valevole a tanto, mi rimetto, come Le accennai, all' inappellabile di Lei giudizio, e ne attendo, quando tornerà in Firenze, personalmente un accenno. Aggiugnerò intanto di più, la lingua Latina avere un assoluto innegabil diritto di essere oggetto dei nostri studi e dei nostri componimenti, non già, come presso altre nazioni, perchè grandi sono i suoi pregi, ma perchè a noi appartiene ancora come onorevole patrimonio. Ebbe essa in Italia il nascer suo, e quivi crebbe insieme coll' antico impero del mondo; per lo che non meno vantar ci possiamo dei celebri scrittori di

(1) Salvini A. M. Prose Tosc. Lez. 54.

questa volgar favella che ora parliamo, che dei rinomati autori di quella. Gli uni e gli altri sono egualmente nostri antenati, e nostre sono le loro glorie, nostri i loro meriti, nostri i loro scritti. E se allor quando si è decantato il bel numero dei grandi uomini, i quali si resero immortali, mentre fiorì il linguaggio del Lazio, si passa quindi a dare onore ai padri del nostro, e a chi spiegò in questo l'alto suo ingegno; non si fa che percorrere un solo indiviso catalogo, il catalogo cioè di coloro, i quali fecero l'Italia la più privilegiata tra le dotte nazioni. E qual altra nazione può dirsi padrona di due classiche lingue, fonte ambedue, da cui dee attignere il vero buono e il vero bello chiunque vuole in iscienze ed in lettere coltivare il gusto e dirigere il genio? Singolare onore si è per noi esser soli a vantare nel nostro Parnasso un Omero e un Virgilio nell' Ariosto e nel Tasso; ma più ancora singolare la sorte mi sembra di poter dire: nostra fu quella lingua un giorno stata propria della capitale di tutte le città, e nella quale il lume si vide risplendere della poesia, dell'oratoria, della storia, e di ogni sorta di lettere amene; e oggi un' altra ne possediamo, che richiamò nell'Europa il sodo e perfetto gusto da non

pochi secoli affatto sbandito, e che ha scrittori, i quali gareggiano in qualche modo cogli antichi maestri, e sono esempio, che si propongono ad imitazione i moderni; lingua pressochè vincitrice di ogni altra vivente. Ricorrere peraltro senza merito a se acquistato alle azioni degli antenati, per dar prove di nobiltà, sarebbe un farsi simile al cieco, che si vantasse di aver avuto il genitore e l'avo di sguardo acutissimo. Alla gloria dunque ereditaria debbesi accrescere il pregio di unir lo studio dell'una lingua con quello dell'altra, e sì in questa e sì in quella far mostra della nostra cultura. Il trascurare la moderna è un peccare contro i doveri di cittadino, il non curare l'antica è una ingratitudine contro chi ci ha insegnato e trasmesso quanto avea di buono. — Ma di tutto, com' io Le diceva, aspetto risposta al suo ritorno in città. Intanto si goda la campagna, e cerchi di mantenersi, e anche di aumentarsi la salute preziosa cotanto agli amici suoi, e cotanto giovevole alle arti e alle lettere per le utili e belle opere, che dà spesso alla luce.

Sono col più profondo rispetto e stima.

Dal Collegio Eugeniano
Lì 17. Ottobre 1819.

Suo Dev. Serv. e Aff. Amico
FRANCESCO GRAZZINI

SONETTO

Povero angusto Rio, cui scarsa mole
La sua rupe natia d' umor concede,
Pur gire al mare, et educar si vede
Candidi gigli, e pallide viole.

Ma se Borea del verno orrida prole
Mena le nevi dall' alpina sede,
Tosto ei fatto di gelo arresta il piede,
E al mar non va, se non lo scalda il Sole.

A quel Rivo simil, mio Dio, da questa
Valle di pianto il povero mio cuore
Correre a Te, quantunque umil, s' appresta.

Ma del mondo nel gelido rigore
Tutto talor s' agghiaccia e immobil resta,
E a Te non vien, se non l' accende Amore.

PER LA
NATIVITÀ DELLA B. V.

SONETTO

Tirsi, quando si vede apparir fuora
Del balzo oriental l'alba novella,
E lo splendor dell'acidalia stella
Respinge l'ombre, e non le vince ancora;

Un venticel veste le piume allora,
E agil volando in questa parte e in quella
Agita i fiori, e dice in sua favella:
Su destatevi omai: sorge l'aurora.

Ho udito anch' io non so se un zeffiretto
Volar per entro alla capanna mia,
Che m'ha scosso dal sonno, indi m'ha detto:

O pastorelli, tra di voi non sia
Chi posi ancor sull'ozioso letto,
È tempo d'esultar, nasce Maria.

PER

UNA MESSA NOVELLA

SONETTO

Tirsi, oh quali portenti oggi vid' io
Del saggio Elpin! ben sai di chi ragiono:
Elpin cui diede il Ciel gran mente in dono,
Elpino amor de' nostri campi e mio.

Spesso a noi, se il rammenti, i fasti aprio
Di quelle età che in grembo al tempo or sono;
Spesso all' udir della sua cetra il suono
Parve sospeso il vento, e muto il rio.

Ma il vidi oggi più grande: a lui d' intorno
Veste splendea gemmata oltre al costume,
Come rugiada suole a' rai del giorno.

Quindi ei formò non so quai detti, e un lume
Folgoreggiò dall' immortal soggiorno,
E sull' ali d' Amor discese un Nume.

PER LA FESTA

DELLA BEATISSIMA VERGINE

Che liberò anticamente dai Terremoti il Castello di Firenzuola situato negli Apennini

SONETTO

Mentre il Padre Apennino alto fremea
Di sulfureo vapor gravido il seno,
Crollare, aprirsi, e profondar parea
Della piccola Flora il bel terreno.

E il volgo or quinci or quindi il piè volgea
Dubbio, lentando allo spavento il freno,
E fervidi a Maria voti porgea,
Che pietosa gli udia dal Ciel sereno.

Gli udia, poichè volgendo al monte i rai
Disse: i tremori tuoi frena in quest' ora:
I miei fedeli intimoristi assai.

Fermo ristette il Re de' monti allora;
E se chiuso vapor sente in se mai,
Tace, e rispetta il gran comando ancora.

LA CROCIFISSIONE

SONETTO

Io vidi (ahi fiera vista!) il grave peso
Portar Gesù del Golgota sul colle,
Di sudore e di sangue asperso e molle,
E da vil turba acerbamente offeso.

Egro e languido a morte alfine asceso
Ove quel sacro monte il capo estolle,
(Ahi tanto oprar per l'uomo ingrato volle!)
Il vidi allor sul duro tronco steso.

E la turma crudel vidi anelante
Fremere intorno al mansueto Dio,
Or le mani inchiodando, ed or le piante.

Fui per gridar contro quel popol rio;
Poi mi ritenni in ripensar che tante
Ahi tante volte il crocifissi anch'io.

LA RESURREZIONE

SONETTO

Viva l'eterno Dio: sconfitto e vinto
D'Averno il crudo Regnator sen giace:
L'empio pur sente il fiero braccio avvinto,
E l'aspra Morte abbassa il ciglio, e tace.

Cade all'uom la catena onde fu cinto
Per fallo antico di pensiero audace:
(Iddio dell'uom vendicatore ha vinto:
Il Ciel canta vittoria, e annunzia pace.

Io veggo già sovra l'eterea mole
Erger di Croce trionfale insegna,
Primo terror d'ogni tartarea trama.

E veggo in alto soglio il sommo Sole,
Che a regnare in eterno ov'egli regna
I redenti mortali aspetta, e chiama.

PER

L'ESPETTAZIONE DEL PARTO DELLA BEATISSIMA VERGINE

SONETTO

Presso era il dì, che in spoglie umane avvolto
Mostrarsi al Mondo il Salvator dovea,
E intorno al Padre onnipossente il folto
Stuol dei Genj del Ciel così dicea:

Signor, quella dov' è che in seno accolto
Tiene il tuo Figlio, Verginella ebrea?
Quella, cui già tu nel crearla hai tolto
Dalla più grande e più perfetta idea.

E il sommo Nume in su l'eterea via
Verso un povero tetto un improvviso
Lampo vibrò, che ne additò Maria.

Ma in tanta gloria in sul virgineo viso
Tale appario bella umiltà natia,
Che attonito rimase il Paradiso.

PER LA SOLENNE TRASLAZIONE

DELLE SACRE RELIQUIE

Del B. Giovanni da Vespignano alla Pieve di S. Gio. Maggiore in Mugello

SONETTO

La saggia mano, e il provido consiglio
D' un tuo Pastore, o Mugellana arena,
L' ossa beate nel tuo sen rimena
Di Giovanni, ch' è in Cielo, e fu tuo figlio.

Questi col fral del suo mortale esiglio
Torna a bear la patria sua terrena:
Già il ravvisa la Sieve, e il piede affrena,
E il gran Padre Apennino abbassa il ciglio.

E l' umil sì, ma vagamente ameno
Colle di Vespignano almo splendore
Veste per lui, per lui trionfa appieno.

Nè più rammenta omai l'antico onore
Della torre marmorea a Flora in seno,
Che more il marmo, e la virtù non more.

PER
UNA MESSA NOVELLA

SONETTO

Mentre Giuseppe oltre all'uman costume
Sull'ara il suon de' sacri detti scioglie,
Allo sguardo mortale in bianche spoglie
Fatto simile all'uom si mostra un Nume.

Che se mia mente ricercar presume
Qual mai cagion tanto prodigio accoglie,
Pria che appagar le temerarie voglie,
All'audace pensier mancan le piume.

Così la mia ragion nel denso stuolo
Delle tenebre sue si perde e muore,
A me lasciando il desiderio e il duolo.

Ma una tenera voce in mezzo al core
Mi parla e dice: ama, e vedrai che solo
Quel che insegna la Fede, intende Amore.

LA
CADUTA DI GERUSALEMME
SOTTO L'ARMI DI TITO

SONETTO

Quando il gran Tito ad espugnare accinto
Dell'ingrata Sion l'eccelse mura
Facea cadere il fior di Giuda estinto,
E di duolo parea fremer natura;

Disse Pietà: Tito, e qual mai t'ha spinto
A tante stragi atroce voglia e dura?
Tu sei pur quegli, il cui pietoso istinto
Fia chiaro esempio anco all'età futura.

Deh nel tuo cor discendi, e questo affrena
Spirto crudel, che fuor del tuo natio
Dolce costume a inferocir ti mena.

Taci, gridò Giustizia: il popol rio
I suoi falli colmò: della sua pena
Stromento è Tito, e il punitore è Dio.

PER LA NASCITA
DEL GRAN PRINCIPE DI TOSCANA

SONETTO

Volgea l'umido piè dai gioghi algenti
Il Tosco fiume entro di se pensoso:
Veggo, dicea, che alle Toscane genti
Lunga pace promette il Ciel pietoso.

Ma il Sol, che or siede in trono, e i dì ridenti
Recaci, eterno io già sperar non oso;
Onde nel dubbio de' futuri eventi
Chi fia saldo sostegno al mio riposo?

Quando s'udio romoreggiare intorno
Ai colli Etruschi il desiato segno,
Che apria l'Austriaco germe i lumi al giorno;

E una voce gridò dal sommo regno,
Ove i Numi ed i fati hanno soggiorno:
Ecco, o fiume d'Etruria, il tuo sostegno.

IN LODE DI SACRO ORATORE

SONETTO

I.

Se miro intorno alla terrestre mole
Un alterno variar d'ombra e di luce,
È la destra di DIO che in Ciel conduce
Sul diurno sentier l'astro del Sole.

Così la Grazia sua condurre ei suole,
Che or manca al Mondo, e tetri mali adduce,
Poi torna e splende, e il ben ne riconduce,
Perchè 'l pentir de' rei, non morte vuole.

Ma pria che il Sol l'oriental pendice
Sormonti e in Ciel fiammeggi, accende i bei
Raggi l'Aurora, e il suo venir predice.

Tu che richiami a pentimento i rei,
E gli ritorni a DIO, l'alba felice
Del nostro ben, SACRO ORATOR, Tu sei.

SONETTO

II.

Del nostro ben, SACRO ORATOR, Tu sei
Nunzio, cui guida ed avvalora il Santo
Spirto celeste, onde Tu formi e crei
Di tua voce eloquente il dolce incanto.

Con essa i cuori e più ritrosi e rei
Vinci, commuovi, e trai sul ciglio il pianto:
Son tant' alme pentite i Tuoi trofei;
E IDDIO si placa, e non gastiga intanto.

Gran DIO del Ciel, tanti sofferti guai
Sì del nostro fallire i frutti sono,
Ma ci pentiamo, e Tu perdon ci dai.

Oggi di Tua pietà sia questo il dono:
Fa' che il nostro pentir non cangi mai,
Perchè mai non si cangi il Tuo perdono.

PER MONACA

CHE PRESE IL NOME DI SUOR TERESA

E vestì l'abito di S. Domenico

SONETTO

I.

Poichè l'eterna voce, a cui risponde
L'immenso stuol delle create cose,
Questa chiamò tra le celesti spose
Alma, che bella in sì bel vel s'asconde;

Ella con franco piè per le profonde
Vie della Grazia in suo cammin si pose,
Vie, che note a costei restano ascose
All'alme cieche, e di vil fango immonde.

E mentre ella si avanza, ed il profano
Mondo lungi da se lascia diviso,
Che invan la chiama, e la lusinga invano;

L'eterno Amor con placido sorriso
L'invita, e infiamma; onde nel velo umano
Parte gode quaggiù del Paradiso.

SONETTO

II.

Parte gode quaggiù del Paradiso
Quest' alma bella al Divo Amore unita,
E omai rassembra a chi la mira in viso
Luna de' rai del sommo Sol vestita.

E par ch' ella s' inalzi al Santo Eliso
Dall' orizzonte tenebroso uscita,
Seco vanno quel duol, che in cielo è riso,
E quel morir, che tra' Beati è vita.

A lei 'l bel nome, e l' amorose voglie
La Serafina del Carmel concede;
E il gran Gusman le penitenti spoglie.

E tutto il Ciel le dice: affretta il piede,
Vieni tra noi, vieni, che in sen t' accoglie
Il tuo Dio, che è tuo sposo, e tua mercede.

PER NOZZE

DI PATRIZJ VENETI

Nel tempo della Guerra de' Veneziani con i Tunisini

SONETTO

Giunto coi dolci strali e le feconde
Faci Cupido in compagnia d' Imene,
Ove schivò le Barbare catene
La Libertà d' Italia un dì tra l' onde,

Disse: Mia face un placido diffonde
Ardor che in pace i cuor congiunti tiene:
Placido sì, ma fulmine diviene
Che scoppia alfin sull' affricane sponde.

Che dal mio fuoco in due bei cuori unito
So dell' alme formar che arrecan poi
Terrori e morti al Tunisino lito.

Ed oggi, o Coppia fortunata, a Voi
Per sostener dell'Adria il pregio avito,
Lascio il pensier di propagar gli Eroi.

PER LE NOZZE

DELLA SIG. VITTORIA NELLI

PATRIZIA FIORENTINA

COL SIG. GIUSEPPE VALERI

PATRIZIO FORLIVESE

SONETTO

Veggio le ardenti faci, e le festive
Voci echeggiare ascolto in seno a Flora,
Là tra le mura ove già visse, e vive
Del Toscano Archimede il Genio ancora. (a)

Ecco già scende Imene, e con sue vive
Fiamme Vittoria accende ed avvalora;
Vieni, Sposa, le dice, in altre rive
Ove Giuseppe oltre Apennin dimora.

Là il volo Amore alle fugaci penne
Per Te sospende: egli a recarti il vanto
D' esser madre d'Eroi meco a Te venne.

Sì parla Imene: il Dio guerriero intanto
Chiama i Germani alle Maltesi antenne,
E sta Minerva al Genitore accanto.

(a) Vincenzio Viviani lasciò per Testamento all'Illustre Famiglia Nelli il Palazzo di sua abitazione, ove presentemente abita la suddetta Famiglia.

PER NOZZE

SONETTO

Brandì l'asta, e si trasse il Dio guerriero
Nel consesso dei Numi a Giove innante,
E disse: il guardo volgi, o gran Tonante,
Al vasto onor d'un mio trionfo altero.

Vedi la Pace, che sul mondo intero
Trova appena ove posi il piè tremante,
Vedi un fiume di sangue ancor fumante,
Che inonda il suol d'ogni più vasto impero.

Amor sorrise e disse: or se ti piace,
Sentimi, o Giove: io pongo i miei trofei
In due bell'Alme accese alla mia face.

Guarda Ottavio e Giovanna, e se tu sei
Giusto, di' se è più grande, e più verace
Gloria ne' suoi trionfi, oppur ne' miei.

SONETTO

II.

Assai, Donna gentil, la patria riva,
Dal dì che al mondo apristi i vaghi rai,
La bell'alma ammirò, che in Te deriva
Dal Cielo, e già l'ha venerata assai.

Onde di Tue virtù la luce viva
Si mostri, e splenda ad altre genti omai.
Beasti un tempo la magion nativa,
Or fortunata altra magion farai.

Già su le belle Cortonesi arene,
Dolce ponendo all'arco aurea saetta,
Amor ti chiama in compagnia d'Imene.

E se la norma di virtù perfetta
Fosti da Figlia, or con sicura spene
L'esempio in Te d'eccelsa Madre aspetta.

PER NOZZE

SONETTO I.

Parla il Padre della Sposa allo Sposo

Questa che vince, tenera Donzella,
La rosa in ostro, e in candidezza il giglio,
Parte cara di me benchè più bella
Avanti all'ara io ti consegno, o Figlio.

Questa a te Sposa, e a' tuoi voleri ancella
Lega ministro Amor d'alto consiglio,
Amor che mai non cangia arco o facella,
Nè ha volubili piume, o benda al ciglio.

Or di Figli uno stuol pronto e vivace,
Amabil frutto di pudico ardore,
Renda più saldo il nodo e più tenace.

E fin degli anni vostri all' ultim' ore
Intorno al vostro cuor vegli la Pace
La dolce fiamma a conservar d'Amore.

SONETTO II.

Risponde lo Sposo

Questa felice amabile Donzella,
Il cui volto è una rosa, il core un giglio,
Perchè parte di te perciò più bella
Mi dai, Signore, e in me ricevi un figlio.

A me fida compagna, e non ancella
Sosterrammi or coll' opra or col consiglio,
E come accende Amor casta facella
Udrò dal labro, o leggerò nel ciglio.

E se donarci età lunga e vivace
Il ciel vorrà, non mancherà l' ardore,
Nè fia il nodo men saldo, e men tenace.

Anzi forse vedrò nell' ultim' ore
Di vita, in mezzo ai cari figli in pace
Venir la Morte, e non partirsi Amore.

Alludesi alla serena giornata del dì 11 Gennajo 1800 dopo una ostinatissima pioggia e nebbia, nel qual giorno l' Illustrissimo Signor Marchese Cav. Giuseppe Pucci compiva la sua minore età.

SONETTO

Orrida e densa nebbia erasi accolta
Su le campagne della bella Flora:
E pioggia rea da immense nubi sciolta
Versava il Ciel da l' una all' altra aurora.

L' alma face del Sol morta e sepolta
Anco sul mezzo dì parea talora;
Nè in sì nera caligine e sì folta
Speme d' un raggio sol vedeasi ancora.

Quando dell' Indo mar sorger dal seno
Si vide il Sol, che di bei raggi adorno
Scotea ridente ai corridori il freno:

E alle sfere dicea: questo è il ritorno
Del natal di Giuseppe: onde sereno
Festeggio anch' io sì fortunato giorno.

CANZONETTA

Fra tanti torbidi
Affanni miei
Ahi come vivere
Mio Dio potrei,
Se non col pascere
Mia speme in Te?
Che quando ha l'anima
Sì bella speme
Dolci si rendono
L'istesse pene,
E il duol più barbaro
Più duol non è.
In mezzo all'impeto
D'aspra tempesta
La speme è l'Ancora
Che immoto arresta
Il legno fragile
De' miei pensier.

E tra le tenebre
Di rea procella
Essa è la lucida
Benigna Stella,
Che il porto amabile
Mi fa veder.

Essa non lasciami
Nutrire in petto
Di questo perfido
Mondo l'affetto,
Che pare amabile,
Ma è poi crudel.

Anzi magnanima
Schivando il suolo
Le nubi valica
Con agil volo,
E ansiosa e rapida
Mi porta al Ciel.

Questa è la Patria,
Allor mi dice,
Ove posandoti
Sarai felice,
Ove a me vietasi
Restar con te.

D'amor qui lasciotti
Per sempre in seno;
Egli è che svelati
L'aspetto appieno
D'un Dio che donasi,
Per tua mercè.

O Dio, deh tengami
In questa speme
Fin del mio vivere
All' ore estreme
Un moto tenero
Di Tua Pietà.
Che mentre mi agita
Lungi dal porto
Tempesta torbida,
Altro conforto
Quest' alma misera,
Mio Dio, non ha.

CANZONETTA

II.

Tra sterpi orribili
Erra un' agnella;
Un Pastor tenero
A se l' appella,
E dolce sgridala
Del lungo error.
Sterpi foltissimi
Son gli empj affetti,
Che ognor germogliano
Nei nostri petti,
L' agnella è l'Anima,
Gesù il pastor.
L'anima credesi
Contento e pace
Trovar nel perfido
Mondo fallace,
Ma in mezzo al giubbilo
Trova il dolor.

Sol gioia provasi
Senza tormenti,
Quando s'ascoltano
I cari accenti,
Coi quali penetra
Gesù nel cor.

La voce amabile
Del mio Signore
Allor che è languido
Ravviva il core,
E dolce accendevi
Speme ed Amor.

Qual se dall' Indiche
Marine sponde
Sue stille gelide
L'Alba diffonde,
L'erbetta avvivasi,
E ride il fior.

Se parla all'intimo
Senso dell'alma,
Allor rinascere
Sento la calma,
Gli affetti fremere
Non sento allor.

Allor non fingono
Più i mali aspetto,
Allor di fragile
Mondano oggetto
Più non aggirami
Speme o timor.

Oh alfine un impeto
Di quella Voce
La rea disciolgane
Catena atroce,
Che nel mio carcere
Mi tiene ancor.
E l'alma libera
Fuor del suo frale
All'alta affrettisi
Reggia immortale,
E in seno ascondasi
Del suo Fattor.

CANZONETTA

III

Col mio timor ricevi
Gran Dio, gli affetti miei:
Sei Creator, ma sei
Tenero Padre ancor.

Tu sei l'amore istesso,
L'amarmi è tuo diletto,
Nè vile è a Te l'affetto
Che Ti tributa un cuor.

Nel cuor da te discende
Il fonte dell'Amore,
Amor che a Te dal cuore
Anela ritornar.

L'onda così dal mare
Nube si parte, e bagna
In pioggia la campagna,
E poi ritorna al mar.

Sento che a me favelli
Pietoso in dolce suono:
Io son tuo Bene, io sono
La tua Felicità.

Dell' amor mio felice
La mia Bontà ti rende;
Se Amore in te s' accende
Opra è di mia pietà.

Ah sì, mio Dio, deh scuoti
Di Santo Amor la face,
Scopri del ben fallace
La rea deformità,

A' miei pensier deh togli
I dilettosi inganni;
Gli antichi suoi tiranni
Togli alla Volontà.

Il Santo Amor conserva
La vita al viver mio,
Che senz' amarti, o Dio,
Il vivere è morir.

Eccesso è di contento
Viverti amando appresso;
L' esserti lungi, eccesso
Di pena e di martir.

Passano i giorni miei
Quai nubi ai venti in seno,
Qual rapido baleno
Il viver mio sen va.

Sol questo Divo Amore
Congiunge a Te mia vita,
E al Nume eterno unita
Eterna ancor si fa.

Mentre temendo adoro
Un Creatore, un Dio,
Amor m'unisce al mio
Tenero Redentor.

Distrugge il Sacro Cibo
Della divina Mensa
La lontananza immensa
Tra l'opera e il Fattor.

Dunque al corporeo velo
Chi m'incatena ancora?
Quest' orrida dimora
La patria mia non è.

Di rapida colomba
Deh mi si dia le piume;
Io volerò, Gran Nume,
E poserommi in Te.

Nel mondo or gela il core,
Ed ora il core accende
Con facili vicende
La speme ed il timor.

Ma in te potrò gli affetti
Comporre in dolce calma,
E consumar quest'alma,
E pascerla d'Amor.

ATTO DI CONTRIZIONE

Primo Coro

Ahi quanto al Tuo conspetto
Grandi i miei falli sono!
Perdono, o Dio, perdono
Pietà, mio Dio, pietà.

Secondo Coro

La tua Bontà maggiore
È d'ogni fallo mio:
O Dio, perdono, o Dio
Pietà, mio Dio, pietà.

A due voci

Tu Creator, Tu Padre
Dall' uom superbo offeso
Portar volesti il peso
Di nostra iniquità.
Pendesti in mezzo all' onte
Dal duro tronco esangue
Per ricomprar col Sangue
La nostra libertà.

Primo Coro

Ahi quanto al Tuo conspetto
Grandi i miei falli sono!
Perdono, o Dio, perdono
Pietà, mio Dio, pietà.

A due

Quanto ti costa, oh quanto,
Mio Dio, l'avermi amato!
E questo cuore ingrato
Amor per te non ha;
Anzi di più rinnuovo
Con tanti falli miei
De' barbari Giudei
L'antica crudeltà.

Secondo Coro

La tua Bontà maggiore
È d'ogni fallo mio:
O Dio, perdono, o Dio
Pietà, mio Dio, pietà.

A due

In quelle piaghe io miro,
Miro in quel sen trafitto
Tutta del mio delitto
L'immensa enormità.
Ah che se resta ancora
L'alma di duolo ignuda,
Fiera di me più cruda
Ove si troverà?

Primo Coro

Ahi quanto al Tuo conspetto
Grandi i miei falli sono!
Perdono, o Dio, perdono
Pietà, mio Dio, pietà.

A due

La colpa mia detesto
Non per fuggir le pene;
Ma perchè sei mio Bene,
La mia Felicità.
Del fallo al pentimento
Non portami il timore:
È questo mio dolore
Figlio di Carità.

Secondo Coro

La Tua Bontà maggiore
È d' ogni fallo mio:
O Dio, perdono, o Dio
Pietà, mio Dio, pietà.

A due

Se l'amor Tuo mi rendi,
Se a me l' amarti lice,
La Tua Giustizia ultrice
Non mi spaventerà.
Se Tu vorrai ch'io purghi
L'alma nel fuoco atroce,
Benedirò la voce
Che mi condannerà.

Primo Coro

Ahi quanto al Tuo conspetto
Grandi i miei falli sono!
Perdono, o Dio, perdono
Pietà, mio Dio, pietà.

A due

Ma questo, o Dio, ch' io piango
L' ultimo fallo sia:
Difendi Tu la mia
Fragile umanità.
E se alcun fallo mai
Perfido il cor prepara,
Dammi la morte, e cara
La morte mi sarà.

Secondo Coro

La tua Bontà maggiore
È d' ogni fallo mio:
O Dio, perdono, o Dio
Pietà, mio Dio, pietà.

CANZONETTA

Qual cerva rapida
Anela al fonte,
E ansiosa ed avida
Di monte in monte
Cercando il va:
Così quest' anima
Te cerca, o Dio;
Desio più fervido
Di te non ha.

Ma perchè (ahi misero!)
Lungi ten vai?
Perchè memoria,
Signor, non hai
Del mio penar?
Mentre che accendemi
Il mio nemico
L' antico fomite
Del nostro errar.

Oh quai di lagrime
Verso torrenti
Quando mi dicono
Le inique genti:
Tuo Dio dov' è?
Notte terribile
Mi vola intorno;
Il giorno torbido
Sempre è per me.

Se a me tua grazia
Non è compagna,
Son come un arido
Suol, cui non bagna
Fecondo umor:
Ove a raccogliere
La messe invano
La mano adoprasi
Del suo cultor.

Invan lusingomi
Trovar la pace
In questo misero
Mondo fallace
Se te non ha.
Le rose ei mostrami
Ne' doni suoi,
Ma poi son triboli
Quei che mostrò.

Se non consolami
Tua santa voce,
Tosto convertesi
In pena atroce
Ogni altro ben.
Così dell' aspide
Nel sen l' umore
Del fiore cangiasi
Tosto in velen.

Deh alfin palesami
Ove tu sei;
Alfin deh muovati
De' mali miei,
Signor, pietà.
Ah se a quest' anima
Trovarti lice,
Felice e placida
Riposerà.

O Nume altissimo,
Santo dei Santi,
Canti a te l'etere,
La terra canti
Gloria ed onor.
E Pace candida
Ripeta a noi:
Con voi dimorasi
Sempre il Signor.

IL CRISTIANO CHE MUORE
PARLA AL SUO SPIRITO

CANTATA

O di celeste fuoco
Luminosa scintilla, Anima mia,
Lascia, deh lascia questi
Della tua prigionia lacci funesti.
Abbastanza t'oppresse
L'umana infermità; guerra crudele
Ti fecero abbastanza
Ora il duolo, or la tema, or la speranza.
Anima mia, coraggio, ecco il momento
In cui potrai della mortale inferma
Natura trionfar; la reggia eterna
S'apre a te della Vità; ecco dei mali
Ecco dei lunghi errori
Il riposo, il conforto.
Coraggio, anima mia, vicino è il porto.
Mira di Spirti alati
Ridente stuol come esultando intorno
La tua partenza affretta,
E dice: ah vieni, il tuo Signor t'aspetta.

Ah il giorno ai lumi è spento!
Sento ch' io vengo meno,
E dal profondo seno
L' alito estremo involasi
Sull' ali d' un sospir.
Copre ogni senso mio
Calma di dolce oblio.
Ah questo dunque chiamasi,
Anima mia, morir!
Ma la Terra dov' è? fra quali abissi
S' allontana, si perde! il Cielo, il Cielo
S' apre davanti a me; sento i concenti
Dei Serafini ardenti; io miro intorno
Lampi folgoreggiar d' immenso lume,
E mi nascono al fianco eterne piume.
Già mi libro sull' ali, e già veloce
Vo valicando i Cieli
A guisa di balen: l' eterna Voce
Al mio cammino è scorta,
E il mio rapido volo a Dio mi porta.
Fiera Morte il tuo flagello,
La vittoria tua dov' è?
Non per me l' orrido avello
L' ombre pallide conduce,
Ma di gloria, ma di luce
Fassi origine per me.
Fiera Morte il tuo flagello,
La vittoria tua dov' è?

STROFETTE

PER L'ARRIVO IN FIRENZE

DEL

CORPO DELL'ARCIDUCA FRANCESCO

Defunto in Vienna il dì 18 *Marzo* 1800.

Francesco, o Principe
Che fosti un giorno
L' oggetto tenero
Del nostro amor,

Or che all'Etruria
Ne fai ritorno
Tu sei l'origine
D'aspro dolor.

Quando dall'inclita
Tosca contrada
All' Istro indomito
Volgesti il piè,

Versammo lagrime
Su la tua strada,
E il nostro spirito
Venìa con te.

Te sulle rigide
Alpi seguia
Pensando agli orridi
Nembi, ed al giel:

E per te agevole
L' alpestre via
Chiedea con fervidi
Sospiri al Ciel.

Te allor dall'Aquila
Fulminea scorto
Accolse Cesare
Pietoso in sen.

E i tuoi dì candidi
Per noi conforto
Fra tanti gemiti
Erano almen.

E or che nutrivasi
Speranza amica
Te amato Principe
Di riveder,

L'inesorabile
Morte nemica
Tronca a' tuoi teneri
Anni il sentier.

Son queste, ahi miseri!
Le fredde spoglie,
Che la bell'anima
Chiusero un dì:

Quella bell'anima,
Che all'alte soglie
Tornò dall'etere,
Ond'ella uscì.

Ivi, o bell'Angelo,
Possiedi intanto
L'interminabile
Felicità.

Ma chi fia termine
Al nostro pianto?
Qual man le lagrime
Ci tergerà?

Deh tu discendine
Dal ciel sereno
All'adorabile
Tuo Genitor:

Di' che all'Etruria
Tornando in seno
Consoli il barbaro
Nostro dolor.

CANZONE (*)

Io non vidi dal Cielo
Piombar nembi di fiamme, o il Sol coperto
Di tenebroso velo,
O in voragini orrende il suolo aperto;
E non caddero gli astri, o il ferreo telo
Vibrò la morte altera
Sulla mortale schiera
L' estrema minacciando aspra ruina.
Solo la Tua divina
Voce, Sacro Orator, m' udii d' intorno
Quasi folgore o tuono
Fremer con grave suono,
E l' ultimo intimar terribil giorno..
Pur veggio il tempo alato,
Che mirasi troncati i suoi momenti
Dall' alta man del Fato,

* Questa Canzone fu fatta per una Predica, in cui furono i tre punti, l' alba, il mezzo giorno, e la sera del giorno del Giudizio Universale.

E omai s'arresta in sulle vie de' venti.
Indarno ei vibra il crudo braccio armato
Sulle meschine e frali
Opere de' mortali.
Il nulla figlio di suprema voce
Più del turbo veloce
Corse, e il mondo coprì d' ombra funesta.
Celesti moli altere
Ordini delle sfere
Tutto sparì; l' eternità vi resta.
Alba non già dal mare,
Ma dall' alto del Ciel, figlia dell' ira
Onnipossente appare;
Alba non già, che dolci aurette spira,
Ma che spira alti pianti, e doglie amare;
Alba, che dal profondo
Sonno ove giace il mondo,
Chiama l' alme dolenti ove le aspetta
Implacabil vendetta.
Campi immensi dell' etra, un' altra aurora
Carca di sì gran pianto,
O con terror cotanto
Folgoreggiar voi non vedeste ancora.
Ma fier principio suole
Seco menar più spaventoso evento.
Già dall' eterea mole
S' abbandona sull' ali il gran momento,
Che sugli omeri porta il sommo Sole.
Ecco il meriggio, e l' ombra

D' ogni inganno disgombra,
E al chiaro fulminar de' rai possenti
Si svelano le menti.
Ahi colpa! in ogni valle erma e profonda
Con timorose piante
Vai fuggendo anelante,
Ma spelonca non v'è, che ti nasconda.
Aprimi pur l' immensa
Voragin degli abissi, irato Nume;
Duplica ancor l' intensa
Fiamma, che ardere gli empj ha per costume,
Gli atroci affanni, ed i tormenti addensa.
A quelle fiamme in seno
Io lancerommi: almeno
Il cupo orror del carcere penoso
Forse terrammi ascoso,
Mentre Tu di vendetta eterna avvampi,
E il turbo di tuo sdegno
Sul peccatore indegno
Avventa di furor fulmini, e lampi,
Intanto il torvo, e nero
Notturno orrore al chiaro sol succede,
Ed uno spettro altero
Scende dal trono ove Giustizia siede,
E dell' Eternità batte il sentiero;
Seco in aspra catena
Avvinto il fallo mena,
E simile a procella il varco schiude
Della stigia palude,

E v' entra, e grida: allo sdegnato Dio
Ministra io vengo in questi
Lidi di duol funesti:
Io son la Pena; e questo è il Regno mio.
Ma in mezzo a tante larve
Che mi funestan l'alma, il forte e chiaro
Tuo favellar disparve,
Saggio Orator; già manca il giorno amaro,
Che al Tuo chiamare al mio pensiero apparve.
Ma la primiera calma
Ancor non torna all' alma;
E un mormorio di timoroso affetto
M' agita ancora il petto.
L' atroce idea dell' infernale albergo
Mi vola intorno al core,
E sulle vie dell' ore
L' ultimo dì correr mi sento a tergo.

CANZONE (a)

Signor, questo ch'io sento
Impeto di piacer, che il sen m'inonda,
Dono è di Te: mentre il pensiero intento
Volgo all'alto splendor, che Ti circonda,
Parmi che oltre il costume
Inusitato lume
Folgoreggi sull'alma, e muova e crei
Forti felici idee, di cui sull'ali
Forse tentar potrei
Gli alti voli immortali
Del Pindarico cigno, onde risuona
La gloria di Savona.
Grande fatta per Te vola non stanca
La mente mia, ma poi
Intorpidisce e manca
La man non usa a celebrar gli Eroi.

(a) Questa Canzone fu fatta per l'incoronazione di un Doge di Genova dell' Illustre Famiglia Airoli.

Ma nella gioia estrema,
Onde Genova mia rimbomba intorno
Difficile è tacer: dal sen la tema
Omai si scuota in così fausto giorno.
Suol fortuna gradire
Un animoso ardire.
Fiero nocchier non ha tema o ritegno
Al frequente muggir del mar crudele,
Ma del suo fragil legno
Dispiegando le vele,
Mentre da un astro luminoso è scorto,
Giunge felice in porto.
Anch'io volgo la prora ove mi mena
Un esultante affetto;
Signor, dalla serena
Tua Regia fronte ogni mia forza aspetto.
Ma qual miro da lunge
Serie d'alto splendor, che in Te discende
Da' secoli remoti, e gloria aggiunge
Alla gloria, che in Te sfavilla e splende?
Serie d'Avi sublime
Che delle glorie prime
Pregiò l'Airolio sangue io veggio, e parmi
Seco veder la Maestà severa,
E Bellona tra l'armi,
E la Pietà sincera,
Che discesa dal Cielo, al Ciel conduce
L'alme, cui si fa duce.
Virtù da virtù nasce: inclita Prole

Il patrio Genio serba:
Vil colomba non suole
Nascer giammai dall'Aquila superba.
Tra gli Avi illustri e grandi
Evvi chi a larga man tesori versa, (1)
Onde per ogni età soccorso mandi
All'Innocenza tra miserie immersa.
Altri illustre magione (2)
Alla Pietà dispone.
Altri di fiero ardor l'anima accesa
Là d'Ovada su'campi illustre Duce (3)
Della Patria in difesa
Eserciti conduce.
Altri movendo le robuste penne (4)
Delle Maltesi antenne
Sul vasto pian del liquido elemento,
Alto tuonando viene,
Ed empie di spavento
La Tracia Luna, e l'Affricane arene.
Ma qual carca di duolo
Aura tacita e grave i vanni preme,

(1) Giacomo Airoli lasciò un fondo per doti da darsi a povere fanciulle.

(2) Gian Tommaso Airoli lasciò un Palazzo e Villa per gli Esercizj spirituali.

(3) Altro Gian Tommaso Airoli Generale presso Ovada nella guerra del 1672.

(4) Gio. Francesco Airoli Comandante delle Galere di Malta.

E scuote sopra il Genovese suolo
Di pestifera morte orrido seme!
In disperato pianto
Abbandonata intanto
Sotto l' aspro destin la plebe oscura
Sulle solinghe vie mancar si vede:
Sovra l' eccelse mura
Alto silenzio siede.
Ma dell'Airolia stirpe un Germe accorre (1)
E i miseri soccorre:
Va la pietà compagna ai fianchi sui
Coll' ardimento unita;
E instancabile in lui
Pria ché manchi pietà, manca la vita.
Questa de' primi Eroi
Incorrotta virtù non è già spenta,
Ma in Te vive, Signor: dei merti Tuoi
L' onor presente il prisco onor rammenta.
Sanno le patrie sponde
Qual nel Tuo sen s' asconde
Instancabil pietà: le meste il sanno
Vergini abbandonate, il sanno i figli,
Da cui togli l' affanno,
Allontani i perigli.
Il mendico lo sa, che alla Tua mano
Mai non ricorre invano.

(1) Agostino Airoli Commissario Generale per la peste del 1657. morì di peste.

Sallo: ed or più saprà quai dell' interno
Tuo core i pregi sono,
Or che teco al governo
Le private virtù conduci in trono.
Già i corridori sprona
L'Alba di rose inghirlandata e d'oro,
L' Alba che omai della real Corona
Vien recandoti al crin l'alto decoro:
E dall' Indico mare
Oltre l' usato appare
Di più vivo splendor lieta e superba;
Poichè nel sen lucente ai dì futuri
Ampio tesoro serba
Di fortunati augurj.
E già d'intorno a Te la Gloria scerno
Recar di lume eterno
Altra corona all' onorate chiome:
E in replicati accenti
Il grande Airolio nome
Sonare ascolto in sulle vie de' venti.
Ma Tu, Signor, non cerchi
Gloria vana fra noi: plauso terreno
Coll' eccelse virtù non compri o merchi,
Nè sì bassi pensieri ascondi in seno.
Del Ciel l'eterna legge
L'Anime grandi elegge
A fabbricare i fortunati eventi,
Onde al destro fulgor di raggi amici
Le sottoposte genti

Traggano i dì felici.
Tu bene il sai; perciò solo al tuo regno,
Il Cielo è norma e segno,
E nell' opre sublimi al Ciel dal suolo
Ti alza il tuo Genio altero;
Ma in seguire il tuo volo
Sento mancar le piume al mio pensiero.

Creavit Deus coelum et terram... Dixitque Deus: fiat lux: et facta est lux... factumque est vespere et mane dies primus. Gen. Cap. 1.

CANZONE

Della mia cetra il suono
Anima, Eterno Dio. Questo ch' io sento
Nascer nel cor talento
Di cantar l' opre Tue forse è tuo dono:
Ma Tù che tieni avvolto
Tra vivi lampi il volto,
E sul tergo del Fato ergi l' impero,
Un nembo al mio pensiero
Lanci di orror, se alzarsi a Te presume,
E quindi negli abissi alti e profondi
D' inaccessibil lume,
Gran Dio, t'interni, e agli occhi miei t' ascondi.
Sento un pensier che dice,
Che indarno il nostro imaginar mortale
D' alto desio sull' ale
Tenta volarne ove volar non lice,
Pur s' io mi volgo all' opre
Qualche balen si scopre;
Che dal creato al Creator n' adduce
La vespertina luce:
Il Sol così fe in lampeggianti e chiare

Fiamme il suo volto alla pupilla asconde,
Ella si volge al mare,
E va l'imago a contemplar nell' onde.
Quando Tua Voglia interna
Non anco oprato esternamente avea,
Saggia celeste Dea
Al divino pensier compagna eterna
Delle future cose
A ragionar si pose:
Signor, dicea, Te stesso intendi ed ami,
Ed altro più non brami,
Che ogni felicità chiudi in Te stesso,
Nè straniero desio ravvolgi in seno;
Pur fa che altrui concesso
Sia goder di Tua gloria un lampo almeno.
Allor l'alta infinita
Mente il mondo chiamò; dal sen profondo
Del vacuo nulla il mondo
Altamente rispose, e apparve in vita.
Ma tosto in atro velo
Della terra e del cielo
Tutta restò la massa informe ascosa.
La notte tenebrosa
Seco menando al fianco immenso stuolo
D' ombre caliginose e meste larve,
Sulla faccia del suolo
In compagnia d'alto silenzio apparve.
Ma lo Spirto Celeste,
Spirito animator, dal patrio seno

Qual rapido baleno
Corse del mondo e quelle parti e queste,
E l' alte vie profonde
Ei passeggiò dell' onde.
Al suo spirar tacquer gli sdegni ardenti
Dei confusi elementi:
La terra all' aere, e l' onda al fuoco accanto
Posarono senz' ira, e con tenace
Vincolo unilli intanto
Figlia di breve guerra eterna pace:
Al suo spirar possente
Nel sen d' abisso e della notte oscura
Si risvegliò Natura,
E alzò le luci a ogni suo cenno attente:
E già dentro al pensiere
L' ordin tesse alle sfere,
E del vasto universo i primi moti
Su' cardini remoti
S' accinge a regolar: le stanno allato
Provide leggi intente al gran governo;
E l' immutabil Fato
Scrive per lei nel Ciel decreto eterno.
Ma già lo Spirto arresta
Il vol colà dove l' orror dell' ombra
Tutto l' abisso ingombra,
Indi chiama la luce, ed ella è presta:
Già folgoreggia e splende
Fra le tenebre orrende;
E fugge omai nelle cimmerie grotte

La spaventata Notte;
E dietro a lei sulle vestigia ombrose
Mirasi già che maestosa appare
Sovra un cocchio di rose
La prima Aurora a lampeggiar sul mare.
Seco severo in volto
Viene un alato Veglio, e porta gli anni
Sovra i rapidi vanni,
Ed ha lo stuol dell'ore intorno accolto:
Torbido i lumi gira
Carchi di rabbia e d'ira,
Ed or sferza i destrieri, or la spietata
Destra di falce armata
Vibra sull'universo, e lascia intorno
Di ferità superba ampj trofei,
E grida: il primo giorno
Impari a sostener gli sdegni miei.
Io le voglie superbe
Del mondo umilierò: la terra e l'onda,
E ogni remota sponda
Sentiran di mia man l'offese acerbe.
Passeggerò la terra
Portando eterna guerra,
E verranno compagne al fianco mio
Le tenebre e l'oblio.
Ma già sentendo in sulle vie dell'ore
La nuova notte, ed al suo cocchio accanto
Volar notturno orrore,
Ei tace, e chiude il primo giorno intanto.

PER NOZZE

ODE

Inclita Verginella,
A cui nei lumi, e nel leggiadro volto
Par che lampeggi accolto
Tutto il fulgor dell' acidalia stella,
Cui delle grazie il coro
Festeggiando accompagna, e in cui si scerne
Già balenar delle virtudi interne
L'amabile tesoro,
Che largo il Ciel ti diè;
Mira che l'alba sorge
Col roseo piè dal lucido oriente;
E già dolce ridente
D'amoroso Garzon la man Ti porge:
Mira con qual sincero
Candido lume all' alto ciel s'avanza,
E con qual soavissima sembianza
Apre vago il sentiero
Dell' alma luce al Re.
L'ombre degli Avi tuoi,
Che illustri già sulla Toscana terra
Colsero in pace, o in guerra
Gli allori avvezzi a coronar gli eroi,

Questa felice aurora
Accompagnan co' plausi, e fanno voti
Perchè trapassi agli ultimi nipoti
Questa virtude ancora,
Che grandi un dì gli fe.

E se la prole serba
L' avito genio, e la virtù gentile;
Se la colomba umile
Nascer non può dall' aquila superba;
Certo, illustre Donzella,
Vedrà rinnovellarsi il Tosco Fiume
Ne' tuoi figli l' antico aureo costume,
Per cui tanto la bella
Flora un tempo splendè.

Oh fortunata! oh quale
Su le vie dell' onor gioia t' aspetta!
Quando la pargoletta
Prole per Te spirando aura vitale
L' amante Genitrice
Ad additar comincerà col riso,
E conoscer faratti il dolce viso
Del Genitor felice
Effigiato in se.

Allor quanto più cara
Del fortunato Imen fia la catena!
La mente tua serena
Quanti piacer consoleranno a gara!
E l' agitata face
D' amor darà nuove faville ardenti,

E l' ore tranquillissime innocenti
Ne apporterà la pace,
Premio della tua fe.
Ma se stella nemica
Ver Te volgendo invidioso il raggio
Al tuo mortal viaggio
Toglier giammai vorrà la calma antica,
Tu con la grata voce
Unita a dotte armoniose note
Le tempeste più ree terrai remote,
E l' ira sua feroce
Si placherà per Te.
Ben sai che il dolce canto
Talor fu servo ai coniugali amori,
Ed ai dolenti cuori
Ricondusse la calma, e terse il pianto.
Ben sai che il Tracio Orfeo,
Benchè da colpo di spietata sorte
Posta fosse Euridice in grembo a morte,
Pur dal margo Leteo
Ritrarla un dì potè.
Ei la perduta sposa
Pianse per selve abbandonate e sole,
E quando sorge il sole,
E quando stanco in grembo al mar si posa.
Poi da soverchia pena
Spinto cercolla in su l'Elisio lito,
E ardì calcar del torbido Cocito
La terribile arena

Con l'animoso piè.
Al suon de' cari accenti,
Onde ei scuotea le pigre ombre Letee,
L'anime al mondo ree
Obliaron sospese i lor tormenti:
Tacque lo stigio pianto
Ove l'aure colpì la Tracia lira,
E la Tartarea inesorabil ira
Pure ammollissi alquanto,
E alla pietà cedè.
E già tornava al mondo
Con Euridice, che il seguia dappresso;
Ma non gli fu concesso
Volgersi a lei per quel sentier profondo;
E già 'l nebbioso e folto
Orror mesceasi a qualche raggio lieto,
Quando obliato il barbaro divieto,
Lasso! all'amato volto,
Si volse, e lo perdè:
Allora il fato spinse
Lungi da lui la misera consorte,
Cui della ferrea morte
Un nuovo laccio indissolubil cinse.
Ei raggirossi intorno
Piangendo, oimè! l'irreparabil danno...,
Ma taci, o Musa; un sì crudele affanno
In così fausto giorno
Da rammentar non è...

IL
CIABATTINO DI LEIDA (a)

Eravi in Leida un Ciabattino
Che non sapeva Greco o Latino,
Pur come l'altre dotte persone
Andava ov' era la Conclusione,
Ed impancavasi nei gradi primi
Come un Filosofo dei più sublimi.
Quivi a vederlo batter le mani,
Crollar la testa con modi strani
Parea decidere qual Salomone
Chi avesse il torto chi la ragione.
Un giorno un Savio tra l'altra gente
Interrogollo curiosamente.
Dite, intendete bene il Latino?
Io no, rispose, son Ciabattino.
Chi dunque dicevi chi dia nel segno?
Ho un infallibile mio contrassegno.
Io nelle dispute mi sono accorto,
Che chi più grida quegli ha più torto.

(a) Sopra questo vi è un epigramma del celebre Leibnizio.

MADRIGALE

In Francia ove si fanno
Le scoperte famose
Un Filosofo insigne un specchio fece,
A cui di stagno in vece,
D'amor proprio l'amalgama compose,
Onde ciascun che gli si fa davante
Pimmei gli altri vi mira, e se gigante.

PASTORALE

RECITATA NELLA SOLENNITÀ

DEL SS. NATALE

IN CASA RICASOLI

DAL PONTE ALLA CARRAIA

INTERLOCUTORI

DORINA

ELPINO

SINCERO

TIRSI .

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Dorina, Elpino.

Dor. Amate pecorelle! oh quanto costa
Al tenero amor mio
L' aver cura di voi! Debbo condurvi
Al bosco, al rio: debbo cercar per voi
I paschi più salubri: e questo è poco.
Con quanta pena, oh Dio!
Difendervi degg' io
Dagli spietati denti
Dei fieri lupi al vostro danno intenti!
Ma viene Elpin. Caro compagno, e dove
Solo ten vai?

Elp. Là nel vicino prato
A coglier l' erbe.

Dor. Oh te felice! il grave
Peso non hai di custodir la greggia;
E trapassar tu puoi
Senza cure moleste i giorni tuoi.

Elp. E qual molesta cura
La tua greggia ti dà?

Dor. Lo chiedi? Ognora
Temo che qualche agnella

Da una rupe mi cada: ognor pavento,
Che tra le frondi ascoso
Un lupo insidioso
Mi s' avventi sul gregge
Per satollar le brame
Della sua lunga, e disperata fame.

Elp. E ben: questo timore
Che nasce nel tuo cuore
La vigilanza accende,
E fida più nel tuo dover ti rende.

Dor. Oh sì fatto vantaggio
Non desidero già. Se una perfetta
Sicurezza ne' boschi
Desse motivo all' indolenza mia,
Sia con tua pace, Elpin, meglio saria.

Elp. Ah, Dorina, uno stato
Ti figura la mente,
Che possibil non è: questa è la legge
Del nostro mondo.

Dor. E perchè dunque i mali
Son sì spessi fra noi? Del sommo Nume
È pur opra la terra: egli è il perenne
Fonte del bene: ei vede, e vuol la nostra
Felicità: dal suo voler dipende
Tutto il creato: e tollera che tanto
Ci molesti . . . . .

Elp. Che dici? Oh quanti mali
Sembran tali, e non son! Quanti son opra
Del guasto mondo! E quanti

Ne chiamò sulla terra
Fattosi a Dio nemico
Il primo Genitor col fallo antico!

Dor. Ma che fallo!

Elp. Nol sai?

Dor. No; caro Elpino,
Narrarmelo ti piaccia.

Elp. In te cotesta
Ignoranza è scusata
Dalla tenera età. Dorina amata,
T' appagherò. Su questo sasso intanto,
Posiamo il fianco: il gregge tuo, che pasce
Assai bene di quì si scuopre a noi.

Dor. Eccomi: attenta ascolto i detti tuoi (1).

Elp. Sai, che l' eterno Dio
Quando creò nel giorno sesto i nostri
Progenitori a lor concesse un luogo
Di delizie e di pace. Ivi la terra
Spontanea producea
Per loro il vitto; e non sudati frutti
Loro porgean gli onusti rami: intorno
Volavano scherzando
Su l' aurette leggiere
Il riso, l' innocenza, ed il piacere.
Ogni animale all' uomo
Prestava ossequioso
Rispettosa obbedienza. In ogni dove

(1) Siedono.

Regnava pace: accanto al lupo istesso
Pascolavan l'agnelle . . .

Dor. Oh bella sorte!
Oh tempo fortunato! E come tanto
Poi si cangiò?

Elp. L'onnipossente Nume
Quella coppia felice
A se chiamò. D'ogni più dolce frutto
Cibatevi, lor disse; a voi non vieto
Che questo sol: quest' arbore si chiama
E del mal e del ben: di questo solo
Non gusterete il frutto. Il mio divieto
Se romperete ingrati,
Inonderà la terra
Di mali immensa piena,
E la morte sarà la vostra pena.

Dor. E ben, fidi non furo
Al comando di Dio?

Elp. La Donna un giorno
Presso all' arbor vietato
Il serpente trovò. Con arte infida
Ei disse ad Eva: e perchè mai non mangi
Di queste poma? Ah l'ha vietato Iddio,
Eva rispose. Ed egli
Replicò lusinghiero: oh se sapessi
La virtù di quel frutto
Ne mangeresti. Ei fa conoscer tutto,
Tutto saper; chi se ne ciba vede
Tutto il mal, tutto il bene,

E l' uomo al Creatore ugual diviene.

Dor. Perfido!

Elp. A tale invito

Eva ....

Dor. Forse cedè?

Elp. Sì. Prese il pomo,

E lo mangiò: nè ....

Dor. Sconsigliata! oh nostra

Terribile sventura! Ah perchè mai

Meno fragil non fu!

Elp. Nè questo solo;

Ma quel vietato pomo

Pure offerse al consorte.

Dor. Ed egli?

Elp. Ed egli

Ahi! cedè l'infelice. Allor nel mondo

Tutto cangiò. La pace altrove il volo

Volse sdegnosa: i dì lieti, e ridenti

Feronsi oscuri, e trasmutossi intanto

Il piacere in dolore, e il riso in pianto. (1)

Dalle stellate porte

Più veloce del tuono

Venne un Angiol di Dio ministro all'ire

Scuotendo sulla terra

Fulminea spada....

Dor. Ah ch'io ne tremo.

Elp. E tosto

(1) S'alzano.

Dall' ameno giardino
I colpevoli escluse. Essi raminghi
Per asprissime piagge
Volser le piante; e di sudor bagnata
La dura terra ingrata
Del loro fallo in pena
Cibo lor diè per satollarsi appena.

Dor. Nè sì fiero destino
Mai cangerà? Dunque per sempre il mondo
Rimarrà sottoposto
Al regno della morte?

Elp. Ah forse un giorno
E vita, e libertà faran ritorno.
Ma vedi, ecco Sincero,
E Tirsi è seco: incontro a loro andiamo:
Sembran molto contenti.

SCENA SECONDA

Sincero, Tirsi, e detti.

Dor. Amici, e d'onde
Tanta allegrezza in volto?

Elp. Onde quel riso,
Che sul labbro vi sta?

Sinc. Non so: contento
Io son più dell' usato.

Tir. Io sento in seno
Brillarmi il core.

Sinc. In vita mia non fui
Mai tanto lieto.
Tir. Io non provai di gioia
Giammai sì dolce moto.
Dor. Ma come?
Elp. Ma perchè?
Sinc. Nol so.
Tir. M'è ignoto.
Elp. Eppur senza cagione
Nulla si fa nel mondo: e voi dovreste
Del vivace contento
Che si mostra al di fuore
Trovar la causa esaminando il core.
Sinc. Io là dall' oriente
Vidi apparir repente
Iride luminosa oltre l' usato:
Vidi spuntar sul prato
Di mezzo al gelo inaspettati fiori,
Che spiravan d'intorno ignoti odori.
Pur la stagion, che infiora
I nostri campi, è ben lontana ancora.
Tir. Ed io là nella selva
Ho udito gli augelletti
Alzar più dolce, e più soave il canto,
E in modo sì gentile,
Che appèna il fanno al ritornar d'Aprile.
E dagli antri ederosi
Dei suoni armoniosi
Ho udito uscir: all' armonia soave

Rispondevan concordi
Con dolce mormorio
L'aure leggiere, e il fuggitivo rio.

Elp. Or ben con questi segni
Forse ci annunzia il Cielo
Qualche felicità.

Dor. Non credo, Elpino,
A' tuoi presagj. Ah ci nutriamo spesso
Di lusinghe fallaci. Io penso ancora
De' nostri Padri al fallo: ancor nel core
La condanna di Dio sonar mi sento,
E son piena di duol, non di contento.

Elp. Ma pur di Dio lo sdegno
Facilmente si placa: ha la sua destra
Il fulmine tremendo,
Che non si scaglia invano;
Ma l' ulivo di pace ha l' altra mano.

Dor. Dunque ancora per noi
Non è morta la speme?

Elp. Anzi vivace,
Anzi certa l' han resa
Le promesse di Dio. Sincero i sacri
Presagj de' Profeti
Ti narrerà: come l' offeso Nume
Alfin nella pienezza
De' tempi all' uomo accorderà perdono.

Dor. Ah sì, caro Sincero.

Sinc. Io pronto sono.
Un tempo fortunato

Ci ha Dio promesso, in cui la sua pietade
Irrigherà la terra
Come rugiada. Un florido virgulto
Dalla stirpe di Iesse
Germoglierà. Nato vedrem tra noi
Piccolo Infante: a lui dovrassi un nuovo
Ordin di cose: i nomi suoi saranno
Ammirabile, Saggio,
Potente, e Dio verace,
Principe di concordia, e Re di pace.
Ei sederà sul soglio
Del gran Figlio d' Isài. Tutta la terra
L' adorerà: sovra di lui lo spirto
Riposerà di Dio: sarà giustizia
Il cinto del suo fianco. Allor l' oscura
Nebbia di morte a questo sole in faccia
Sparirà di repente; ed avrà tutta
La stirpe umana in un sol gregge unita
Dal gran Verbo di Dio salute, e vita.

Dor. Oh d' amoroso Padre
Somma pietà!

Elp. Chi mai creduto avrebbe
Che la di lui clemenza
Saria giunta a tal segno
Per l' uomo ingrato, e di pietade indegno?

Tir. Ma sì beati giorni
Quando verranno? Oh fortunati quelli,
Che saran vivi allora! Invidia porto
A que' pastori, a cui

Fia di veder concesso
Il Fanciullo divin; che a' piedi suoi
Offrir potranno umili
Pegno del loro amore
Rustici doni, ed innocente il core.

Sinc. Ah così bella sorte
Chi sa, che a noi non si riserbi? Il Cielo
Par, che fuor dell' usato
Mostri segni di gioia. Il suolo istesso
D' insolita bellezza
Par che si vesta: un non inteso affetto
Dolcemente riempie
L' anime nostre, e ad esultar le invita.
Chi sa? Forse è finita
L' età del pianto; e avvalorata viene
Dallo Spirto di Dio la nostra spene.
Deh porgiamo all' Eterno
Fervidi voti, e sovra noi s' implori
La sua misericordia. Il sol già cade;
Dobbiam partir: ma pria
Che disgiunti noi siamo, insiem si preghi,
Si pianga insiem. Quando di molti al Cielo
Salgon le preci unite,
Dal Sovrano Fattor son più gradite.

Tutti cantano

Dei nostri Padri, o Dio,
Grande è l' antico errore,
Ma non è già minore,
O Dio, la tua pietà.

Tu Giudice severo
Minacci all' uom vendetta;
Ma ch' ei si penta aspetta,
O Dio, la tua bontà.

A due voci

Da mille mali oppresso
Tutto lo stuolo umano,
Cerca soccorso invano,
Se non lo cerca in te.

Dunque, pietoso Nume,
Al trono tuo d' avanti
Salgano i nostri pianti
Ad implorar mercè.

Tutti cantano

È ver, tu sei clemente,
Padre ti mostri a noi;
Ma, o Dio, ne' regni tuoi
Chi ci ritornerà?

Deh il Verbo tuo divino
Le spoglie umane prenda,
E a consolar discenda
L' afflitta umanità.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

Tirsi.

Pur qualche raggio in cielo
Del nuovo giorno appare, e della notte
L' ombre dirada: il venticello spira,
Che l' aurora precede;
Ed ogni stella impallidir si vede:
Sovra l' ingrate piume a me parea
Su le spine giacer: parvemi eterna
La scorsa notte in aspettando il giorno.
Certo qualche portento
È accaduto fra noi mentre al suo mezzo
Eran l' ore notturne: amiche voci
Gridavan pace: in mezzo alla capanna
Balenò repentino
Uno splendor d' inusitati rai:
Con quest' occhi lo vidi, e non sognai.

SCENA SECONDA

Dorina e detto.

Dor. Tirsi.
Tir. Dorina.

Dor. Oh Dio!
Son fuor di me.
Tir. Forse anco tu le voci
Del Cielo udisti?
Dor. Ah sì: d'Angioli i cori
Che cantavan le lodi
Del sommo Dio verace,
E annunziavano al mondo eterna pace.
Tir. E di celeste luce
Vedesti i vivi lampi?
Dor. Io gli mirai
Sì chiari, che non suole
Splender così sul mezzogiorno il sole.
Tir. Or che prodigio è questo?
Che mai sarà?
Dor. Non v' è più dubbio: è giunto
L' aspettato Messia: sceso è tra noi
Il desiato tanto
Salvator della terra: ecco pur giunta
La pienezza de' tempi; ecco adempite
Le promesse di Dio: la terra è salva;
Debellata è la morte.
Tir. O noi felici!
Ma di ciò, che tu dici,
Hai tu piena certezza? Ad altro oggetto
Forse non si potrebbe
Riferire il portento?
Dor. Ah che la voce
Del Ciel non parla indarno: e come vuoi

Che sia pace tra noi
Se della nostra pace
L' autor giunto non fosse? e se pur anco
Molestasser la terra
L' ombre di morte, e i turbini di guerra?

Tir. È ver: ma dove posa
Il nato Verbo? E qual sarà quel suolo,
Che la cuna gli dà? Come potremo
Andare a lui?

Dor. La patria nostra è quella
Che è scelta a tanto onore: è Bettelemme,
Lo dissero i Profeti.

Tir. Ah mia Dorina,
Non capisco in me stesso
Per l' allegrezza. In questo suol si trova
Dunque l' eterno Verbo? ed io respiro
L' aure istesse con lui? Non più si tardi:
Cerchiam del nato Dio. Difficil cosa
Ravvisarlo non fia: palese a noi
Lo renderan l' aspetto
Più che mortale, ed i celesti rai.
Andiam cara Dorina.

SCENA TERZA

Sincero, Elpino, e detti.

Sinc. E dove vai?

Tir. In traccia del Messia.

Dor. Come! ed ancora
Ignorate, o compagni,
Il grande evento?
Elp. Ah lo sappiamo: in cerca
Del fanciullo divino andiam pur noi.
Dunque uniti il cammino
Noi prenderem per questi ombrosi chiostri.
Sinc. Ma chi fia, che indirizzi i passi nostri?
Ah compagni, dal Cielo
Ogni poter discende: invan si cerca
Di Dio, se non ci suona
La sua voce nel cuore: alzarsi a lui
L' uomo invano presume,
Se gli manca di grazia il santo lume.
Dunque gli antichi errori
Pria detestiam dolenti: a lui perdono
Si chieda umili; e se cercar d' un Dio
È sovrumana impresa, i nostri passi
Il lume suo preceda,
E celeste soccorso a noi conceda.
Elp. È ver. Sul suolo intanto
Prostriamoci devoti. (1) O Dio, che regni
Su le sfere celesti, o eterno Fabro
Delle create cose, in faccia a cui
È vil polve la terra; a cui davanti
Tremano rispettose
Le potenze del Cielo; al tuo cospetto

(1) Tutti s' inginocchiano.

È l'uomo un verme vile,
Che nel fango si sta; ma l'uomo pure
È un'opra di tua mano,
E non ti chiama, e non ti prega invano.
Volgi, Signor, deh volgi
Dal tuo trono di stelle a noi tuoi figli
Uno sguardo pietoso, un vivo sguardo,
Che penetra i più cupi
Nascondigli del cor; mira il dolore,
Che per averti offeso
L'anima ci trafigge: il pianto mira,
Che dall'afflitto ciglio
Cadendo va: se questo pianto istesso
È di tua grazia un dono,
Deh vaglia a noi per impetrar perdono.

Dor. Oh qual tenero affetto
Dolcemente mi scuote!

Elp. Un vero fonte
Son fatti gli occhi miei.
Segui, o caro Sincero; io non potrei.

Sinc. O del genere umano
Vero Padre amoroso, alfine ha vinto
La tua misericordia, è spento il fiero
Folgore della tua
Irritata giustizia. Al nostro mondo
Hai mandato l'eterno
Tuo stesso Figlio a rivestir l'umane
Fragili spoglie nell'intatto seno
Di Verginella Ebrea: nato ei fra noi

Tutti risente i mali
Delle miserie nostre: e perchè resti
Placato il giusto sdegno
Di te gran Nume offeso,
Delle colpe dell' uomo accoglie il peso.
Deh, Signore, il tuo Figlio,
Il tuo Figlio diletto
Mostraci omai: palesa agli occhi nostri
L' inessiccabil fonte
Della nostra salute: il nostro piede
Guida colà dove si trova... (1) Oh Dio!
Vedeste? Il divin raggio
Ci balenò sul ciglio. Iddio le nostre
Preci ascoltò: seguiam pronti l' invito
Della celeste luce;
È Dio nostro sostegno, e nostro duce.

Tir. Mira tra quelle fronde
Desolata capanna: ivi un chiarore
Insolito lampeggia.

Dor. È vero. Osserva
Sovra la paglia accolto
Un tenero Bambino, a cui d' appresso,
Adorandolo stanno
E Giuseppe, e Maria.

Elp. Ecco l' eterno Verbo.

(1) Si vede un baleno. Tutti s' alzano stupefatti; e vien tirata la tela, che copriva il Presepio in fondo della scena.

Sinc. Ecco il Messía.

Dor. Oh ciel! Dunque, o Signore,
Nascendo tu scegliesti
Sì nuda povertà?

Tir. Capanna vile
È dunque la tua reggia? il rozzo fieno
È la cuna reale? e due giumenti
Riscaldan le tue membra?

Sinc. Ah dalle fasce
Tu divino Maestro,
L'umiltà ci consigli. Oh noi felici
Che dietro a' passi tuoi
Possiam calcar la non fallace via,
Che al ciel ne guida. Al nostro Dio compagni
Nel cammino mortal nessuno inciampo
Avremo da temer. Signor, siam tue
Dilette pecorelle; al caro ovile
Degli eletti ci accogli: i cenni tuoi
Saran la nostra legge, e il nostro piede
Seguiterà veloce
Di sì caro Pastor l'amata voce.

Elp. Oh d'infinito amore
Eccesso portentoso! Un Dio discende
Nel fango della terra: a se solleva
La nostra infermità: pene, dolori
Volontario sopporta, e al divin Padre
Gli offre per noi: col sacrosanto Sangue
Lava le nostre macchie. Iddio si placa,
E oblìa le nostre colpe; apre di nuovo

A noi del ciel le porte, e là c' invita
Al sommo ben d' interminabil vita.
E noi saremo ingrati
A un amor, così grande? e il nostro core
Attaccato alla terra
Ancor sarà? nè deporremo ancora
Questi affetti terreni? Ah no, tu cangia,
Signor, le nostre voglie; il cuor mondano
Togli dal nostro petto, e un cuor ci dona,
Che sia tutto di te. Fallace bene
Di quaggiù non ci alletti: è un breve sogno
Questa vita mortal; l' ore fugaci
Passan come un baleno, e il nostro corso
Ha la fuga sì presta,
Che del suo trapassar l' orma non resta.
Or come mai possiamo
Nutrir desio di vita? Ah con quest' occhi,
Signor, vedemmo il tuo
Fonte di grazia, e il sovrumano lume,
Che rischiara le genti, e rende eterna
La gloria d' Israel. Quando ti piace
I tuoi servi diletti accogli in pace.

Tutti cantano

Volgi a noi le tue pupille
Vago, amabil Pargoletto,
Ed infiamma il nostro petto
Di celeste, e santo amor;

Dell'amor, ch' è il vero fonte
 D' ogni pace, e d' ogni bene;
 Che congiunta ognor ritiene
 L' alma nostra al suo Fattor.

Tra i perigli, ond' è ripiena
 Questa bassa terra infida,
 Amorosa, e certa guida
 La tua voce a noi sarà.
Onde al fin de' giorni nostri
 Noi possiam felici appieno
 Appagar la speme in seno
 Di beata eternità.

LICENZA

Da dirsi da uno dei Recitanti

Del Re del Ciel, che scende
Sulla terra a salvarci, abbiam tentato,
Illustre udienza, in pastorali scene
Celebrar la memoria, e forse oh quante
Volte fallimmo, e si stancò per noi
La sofferenza vostra. Or non ci resta
Che d'implorare umili
Dalla nota bontà de' vostri cuori
Un perdon generoso ai nostri errori.
Noi non temiam tra voi
Di ritrovar severi
Giudici ai nostri falli. Alme gentili
Si fanno facilmente
Amiche di pietà. Voi donerete
La nostra insufficienza all' età nostra
Inesperta e immatura. Or per sì grande
Favor, che abbiam da voi, grazie rendiamo
Col più sincero, e vivo
Sentimento del cor. Questa solenne
Festività mille dal Ciel vi porti
Felici eventi; e i vostri lunghi giorni
Per molte volte a consolar ritorni.

PASTORALE

PER IL SANTO NATALE

Elpino, Tirsi, e Silvia.

Elpino. Oh come tardi il sonno
Scacci, o Tirsi, dai lumi! in oriente
È avanzato già il Sol; lung' ora invano
T'aspettai desioso; ed ecco alfine
(Quasi che fosse ancora
Il lume in Cielo spento)
Giunger ti veggio e sonnacchioso, e lento.
Tirsi. Oh caro Elpino, il sonno
È ben dolce per me. Sai che dal pasco
Sul terminar del giorno
Coll' agnellette mie stanco ritorno.
Onde appena abbandono
Alle piume il mio fianco, immerso io resto
In profondo sopor; nè larva mai
D' alcun pensier noioso
Viene a rompere il corso al mio riposo.
Solo allor che per entro
Alla capanna mia getta i suoi raggi
Dalla fronte serena

Il sol, mi scuoto, e mi risveglio appena.
Ma tu da me che vuoi? perchè con tanto
Desiderio m'aspetti?

Elpino. E tu non sai,
Che giorno è questo?

Tirsi. Un vago giorno parmi
E tranquillo e sereno.
Altro non so.

Elpino. Tu non udisti dunque
Nel colmo della notte
Celesti voci?

Tirsi. No.

Elpino. Nè i chiari lampi
Di sovrumana luce
Vedesti balenar?

Tirsi. Neppur.

Elpino. Pur troppo
Dicesti il ver che i sonni tuoi felici
Difficile è il turbar, se fin del Cielo
La voce non ti sveglia, e lo splendore
Di sì vive scintille
Non giunge a penetrar le tue pupille.

Tirsi. Ma dunque il Ciel ci mostra
Insoliti portenti, un grande arcano
Dunque ei vuole svelarci? Oh quanto ingrato
Or mi pare il mio sonno! Egli mi tolse
Sì bella sorte; io non mirai quei lampi,
Le voci non udii; tu più felice
Fosti, Elpino, di me. Ma dimmi almeno

Qual fu questo portento:
Scemerà nell' udirlo il mio tormento.

Elp. Son pronto ad appagarti. Allor che l'ombra...
(*a*) Ma guarda, o Tirsi: la germana nostra,
La cara Silvia frettoloso muove
Il piè verso di noi.

Tirsi. È ver. Che cerchi tu?

Elpino. Silvia; che vuoi?

Silvia. Ah diletti germani! oh qual mi sento
Allegrezza nel sen! poc' anzi il cielo
Si spalancò....

Elpino. Tu dunque udisti...

Silvia. Udii
Sovrumane armonie. Certo a noi scese
La pietà dell' Eterno. Iddio sdegnato
Pur si placò. Deh voi di questi arcani
Ditemi la cagion. Qual è la sorte
Che annunziano alla terra
Le Angeliche parole?
Che ci comanda il cielo? e Iddio che vuole?

Elpino. Silvia, giungesti a tempo: a Tirsi appunto
Io spiegava l'arcano.

Tirsi. Ah sì, pur io
I portenti del cielo udir desio.

Elpino. Ascoltatemi adunque. Allor che l'ombra
Della notte è più cupa, e a mezzo il corso
Son le stelle notturne, ecco una luce

(1) Giunge Silvia.

Più brillante del Sol: par che le porte
Si schiudano del Ciel; d'Angeli un Coro
S'ode per queste selve, e grida: omai
Svegliatevi, o pastori; ecco il momento,
Che fu tanto aspettato
Da' secoli remoti. Il Verbo eterno
Sceso è tra voi: sotto mortali spoglie
Nasce il Figlio di Dio: le colpe umane
Ei viene a cancellar: non più l'Inferno,
Non più l'orrida morte
Regneran sulla terra; Iddio clemente
Volse ai mali dell'Uom placato il ciglio,
E in pegno di pietà diede il suo Figlio.
Sia gloria al Nume eterno
Nell'eccelso suo Regno; inno di lodi
Eterne a lui si canti
Dagli Spirti immortali,
E sia pace, e contento a voi mortali.

Tirsi. Oh quai cose ci narri!

Silvia. Oh noi felici,
Che a sì beati giorni
Il Cielo riserbò! dunque è pur giunta
La pienezza dei tempi: e con quest' occhi
Veder potrem le spoglie
Dell' umanato Dio!

Tirsi. Ma dove è mai
Il nato Infante?

Silvia. E qual sublime albergo
È il ricetto d'un Dio?

Tirsi. D' un Dio che scende
Dalla reggia del Cielo: a cui d' avanti
Miserabile, angusto
È l' universo.

Elpino. Andiam cari germani,
Andiamo a lui: mirate un rozzo tetto,
Una vile capanna: ivi l' eterno
Sommo Signor, della di cui potenza
Il Cielo, e il Mondo è pieno,
Povero, e nudo ha per sua cuna il fieno.

Tirsi. Oh infinita umiltà!

Silvia. Dunque sì poco
Parve all' eterno Verbo
Vestir le umane spoglie? Ei volle ancora
Nascer fanciullo oppresso
Da tanta povertà.

Elpino. Per noi sopporta
Tanto disagio: ei nasce appena al mondo
Che si avvezza alle pene; egli di servo
Prende l' aspetto, e de' peccati nostri.
Tutto il peso sostiene: oh più che grande
Pietà d' un Dio! l' uom disleale, ingrato
Si ribellò da lui; l' alto comando
Del pomo trasgredì: per sì gran fallo
Tutta la stirpe umana
Gemea tra le ritorte
Del congiurato Inferno, e della morte.
Eppur da tanti mali
A redimerci ei pensa; eppure ancora

L' uomo cotanto egli ama,
Che di nuovo a regnar nel Ciel lo chiama.
Ah! per sì grande amore
Amor si renda almeno: al Nato Dio
Vado il core ad offrire.

Tirsi. Eccomi anch'io.
O mio Gesù ricevi
Questo mio core; e fai che sia fedele
Alle tue sante leggi; in ogni istante
Guida i miei passi, e la tua Grazia sia
Salda difesa all' innocenza mia.

Silvia. O Fanciullo divino,
O buon Pastor, che sei venuto al mondo
Per richiamar le pecorelle amate
In un sol gregge: ah con pietoso sguardo
Volgiti a questa mia
Alma che ti ama: a te, Signor, l'appella;
Tu della Grazia tua pascila; e quando
Questa vita mortal fia giunta a sera,
Viva per sempre in cielo
Congiunta in santo amore
La pecorella tua col suo Pastore.

Elpino. Signor, benchè coperto
D' umane spoglie, e sopra il rozzo fieno
Poveramente assiso,
Tu fai questa capanna il Paradiso.
In te l' eterno adoro
Fabro dell' universo; in te l'eccelso
Re del Ciel, della Terra: a te corona

Fanno le stelle: il trono tuo s'estende
Sopra tutto il creato, e far si vede
L' ampia face del dì scanno al tuo piede.
Al girar del tuo ciglio
Treman gli abissi; il cardine si scuote
Ove posa la terra; ogni tuo cenno
Più rapido del tuono
Varca l' immenso spazio, e si diffonde,
E l' universo al tuo chiamar risponde.
Or chi son io, che vengo
A te d'avanti? un atomo di polve,
Un composto di fango, un verme vile,
Un nulla al tuo cospetto: eppure ardisco,
Benchè sì abietto sono,
Questo povero core offrirti in dono.
Ma tu, Signor, non sdegni
L' umili offerte umane: anzi ti abbassi
A sostener le nostre
Infermità: per ricondurci al Cielo,
Col prezioso Sangue
Lavi le nostre colpe. O Dio pietoso,
Mio Redentor, tu l' alma mia conforta
Nel cammino del Ciel: sia la tua voce
La mia sicura aita,
E il tuo Sangue per me pegnó di Vita.

LAMENTO
DI CECCO DA VARLUNGO
IN MORTE
DELLA SANDRA
IDILLIO RUSTICALE

AL SIGNOR
MARCHESE GIUSEPPE PUCCI

I

Già la Sandra a Varlungo avean rapito
D' invida morte le spietate voglie;
L'alma sul terzo cerchio era salita,
E la terra copria le fredde spoglie.
Quando l' amante Cecco, a cui la vita
Era insoffribil peso in tante doglie,
Venne al sepolcro, e al suo bel nume spento
Così volse piangendo il suo lamento.

II

O Sandra, Sandra mia, scolta il bocio
D' un che ti chiama, e vuol morir con tene.
Sandra, son Cecco tuo, Sandra, son io,
Che altro or non ho che un tribolio di pene.
Senza te, non ch' i' badi al lagorio,
Ma ch' i' manichi piùe verso non c' ene.
I' ho dal mondo di quàe lucenzia avuto,
E per me finimondo è già vienuto.

III

Oh! questo poi gli è stato un caso strano
Che ita tu sia sì presto a maravalle;
Tu ch' eri la più lispa a mano a mano
Di quante son di quie sino alle Falke.
Ma quando a mille miglia esser lontano
Parea 'l malore, egli erati alle spalle.
Or che val' egli esser rubizzo e fiero?
Un soffio spegne, e porta al cimitero.

IV

I' mi credea che il to visin garbato,
E le suali angeliche palore
Anco d' un' vero trucco rinnegato
Arebbon certo ammorbidito il core.
E se addosso alla morte e' fosse entrato
Di farti una billera il pizzicore,
Nel mirar tal biltàe 'n un viso umano
La falce le saria casca di mano.

V

Ma ho pigliat' erro; e' non è valso un ette
L' essere e ben criata e l' esser bella:
Valso non èe che il luccichio ti dette
Negli occhi al nascer tuo la Diana stella.
Bigna ben che la cruda, che potette
Sciuparti, abbia di ferro le budella;
E perch' e' non s' arrenda a nessun patto
Il core ella si sia di preta fatto.

VI

Guata, i' direi che l'ebbe astio e rovello
Quando ti vedde un sì graizioso imbusto;
E nel capolievàrti intru l'avello
La lo fe di proffidia, e c'ebbe gusto.
Ed io pe' la pazzia del so cervello
I' ho da provar nel cor tanto trambusto;
Che certo la laggòe col so ferire
Te morta, e mene in bilico a morire.

VII

Oh! se in to scambio avesse preso mene
La morte, e tu campassi in graizia mia,
Tu mi vorresti un miciolin di bene
In pago almen di tanta cortesia.
E ogni anno il giorno ch' i' sarei per tene
Morto, di Cecco tuo ti sovverria;
E mi daresti almen per compassione
Qualche sospiro, e qualche luccicone.

VIII

Ma il contradio destin fece il rovescio
Che tu se' morta, ed io son resto vivo:
Ma sì macolo i' sono, e sì malescio
Ch' i' non soe s' i' son morto, oppur s' i' vivo.
Guata il fagiol che secco in sul sovescio
Resta, se della pioggia affatto è privo,
Così risecco i' sono insino all' osso
Da che 'l to sguardo e' non mi piove addosso.

IX

I' er' ito male unguanno allor che in testa
T' era il grillo per Nencio un po' vienuto:
Ch' e' ti stava pe' l' aja il dì di festa
A sonar le stampite in su 'l liuto.
Ma la febbre d' allora a petto a questa
L'è come gli ene a un morto un ch'è svienuto.
Quella passòe; e cognoscesti bene
Che tu eri per me fatta, ed io per tene.

X

E ritornati in pace alla sicura
I' aveo ripreso il manicar da sano.
Già l' impromessa ell' era in iscrittura,
E non molto di lungi il toccamano.
Ma quando per menarti a dirittura
A casa mia t' ho, come dire, in mano,
Tu mi se' morta; ed ogni mio contento,
Quando men lo credeo, m' ha preso vento.

XI

Tale stermino a questi giorni addreto
Me l' avea bucinato una civetta,
Che tutta notte feoe un diascoleto
Di boci e d' urla al to cammino in vetta.
E chinavalle in mezzo all' albereto
E' cascòe salmisia la benedetta:
Ma i' fui sì gonzo e scemo di giudizio
Ch' i' non pigliai del to morire indizio.

XII

Quanto al podere il me' padron non vuole
Ch' i' badi all' urie, e ch' i' vi presti fede.
L' urie e' dice che l' enno le gragnuole,
L' altre son fiabe; e pazzo è chi vi crede.
Ma bench' egli sia ito a tante scuole
I' do ch' e' sia nell' imparar da piede.
Ve' se a credere all' urie i' sono un chioppo:
L' enno state per mee vere pur troppo.

XIII

In somma i' ne 'nfruisco in concrusione
Ch' i' son propio a ritrecini e in malora:
E già morto stecchito a pricissione
I' sare' nell' avello ito a quest' ora.
Ma qualmente i' t' ho sempre in visione
Forse il pensare a te mi campa ancora.
E il me' dolor sì a vagellar mi mena
Ch' i' cre' che tu sia morta a mala pena.

XIV

Io te chiamo, te piango, e te sospiro
Quando bruzzol si fae da Valombrosa;
Te, quando su pel ciel fatto il so giro
Dreto Monte Uliveto il sol si posa.
Te, sola te ne' sogni miei rimiro
Or cruda, ed ora al mio languir pietosa.
E giurerei che line i' t' ho presente,
Ma poi mi desto, e più non veggo niente.

XV

E ti cerco allo scuro, e forte dico:
Perchè fuggi da mee così 'n un tratto?
Perchè fuggi da mee, Sandra, riprico,
Da me che mal nessun non t'ho mai fatto?
Torna di quàe ch' i' son 'n brutto intrico
Se tu, che se' il me' ben, mi lagghi affatto.
Ma i' penso poi che il sogno è ingannatore,
E ch' i' butto via 'l tempo, e le palore.

XVI

Barbere stelle! i boschi all' invernata
Perdon le foglie, e poi si fan più belli:
L' erba che al sollion restò bruciata,
S' e' piove, la rinasce in su' pratelli.
Ma quando a batter l' ultima capata
Quella secca ha ridotto i cristianelli,
E ch' e' s' è freddi, e ch' e' s' è iti giùe
Si muor per sempre, e non si torna piùe.

XVII

Donche mai più non ti vedrò: nè mai
Posso abbattermi in altra a te compagna.
Quante quìne o in cittàe donne guatai
Sempre in tutte scoprii qualche magagna.
Sola eri tu senz' erro, e senza guai
Dalla cima del capo alle calcagna.
E perchè al mondo un' altra Sandra appaja
Gli hanno a scattar de' secoli a migliaja.

XVIII

I' ho più gusto a guatare il to panchetto,
Ove il lino a filar stavi la sera,
Che quante donne in fronzoli e in assetto
Enno a San Salvi il giorno della fiera:
Più che ad altro del mondo i' porto affetto
A ciò che prima al to domino egli era;
La to rocca, il to fuso, e il to pennecchio
L' enno gioie per mee del Ponte Vecchio.

XIX

Campo non v' èe per tutto il to podere,
Ch' i' non rigiri a man diritta e manca;
E mi par di doverti ancor vedere
Far le faccende baliosa e franca.
Ma oimène! a ufo le giornate intere
L' occhio in guatare e in gralimar si stanca;
Che tutto è derelitto, e resto incerto
S' i' son nel to podere, o in un deserto.

XX

Qui, fra me dico, la solea vienire
I pampani a brucar pel so bucello.
Qui la cantò un rispetto che al sentire
La parea propiamente un campanello.
Su questa proda un dì l'era a dormire
All' ombra di quel pero moscadello:
E in tanto i' bacio terra, ove ancor l' erba
Che l' è stata pigiata il segno serba.

XXI

L' eran pur belle un dì quelle to piante
Di peri, di susini, e d' albicocchi!
Come sotto al to piede in un istante
Crescean buondato e, bietole, e mazzocchi!
Da te posto apparìa più verzicante,
E più vegnente il cavolo a quest' occhi;
Ch' egli avea, eredi a me, ben più subrime
Virtùe dalla to man, che dal concime.

XXII

Or più nulla mi garba; e i' cre' che tutto
Appassito rimanga a mezza via.
Casca bacato, o non matura il frutto,
Qual se tocco l' avesse una malìa.
E par che sul terren maghero e strutto
S' accovaccin la fame e la morìa.
E i' dico: un gran fragello a noi soprasta,
Egli è morto la Sandra, e tanto basta.

XXIII

Egli è morto la Sandra: un caso tale
Delle disgraizie stuzzica il vespajo,
Le nugole faranno un temporale,
Che verserà la grandin collo stajo.
Maligni infrussi guideranno a male
Il grano, il vino, l' olio, e il baccellajo.
Ed il morbo verràe non che a' Cristiani,
Ma alle pecore, a' manzi, a' ciuchi, a' cani.

XXIV

Ma che ascade pensar se mai di corto
I malanni vierranno, e le rovine?
Per me ch' e' soni a festa, o soni a morto
Svario non v'è, ma l'è tutt' una alfine.
Già ch' i' ho perso in te, Sandra, ogni conforto
Vadano in fumo i piani, e le colline,
Caschimi il mondo pur caschimi addosso,
Che perder più, s' i' ho perso te, non posso.

XXV

Tutto il ben che mi resta in quella preta
Sta soppellito; e sol gaveggio lei.
Nè la mia bramosia però s' acqueta;
Più ch' i' la guato, e più la guaterei.
Anzi sempre di piùe tal vista asseta
Delle gralime mie gli affanni miei,
Che fanno al cor sì arrapinata guerra,
Che il me' capo non dàe nè in ciel nè in terra.

XXVI

E disperato, e fuor di mene affatto
E piango, e mi scapiglio all' impazzata:
E anche talvolta un sì grand' urlo ho fatto
Che il Pucci udito l'hae di Camerata.
Ma tu, per cui mi doggo, a nessun patto
Nè mi scolti, o rispondi anche una fiata.
Sol le frasche, e gli uccelli, e il fiume, e il vento
Fanno falsobordone al mio lamento.

XXVII

Almanco i' ritroassi un barbassoro
Di quei che al dir della leggenda fanno
Sbucar fuor dell' avello anche coloro,
Che fin da sette dì morti vi stanno.
Vorrei.... ma chene? a far questo lagoro
Gli è sempre meno l' utole che il danno:
Nè fo conto veder l' idolo mio
Se nel sipolcro i' non vi scendo anch'io.

XXVIII

Vi scenderòe: che già su pe' le rene
Correr mi sento il brigidìo cassalè,
E quel diaccio sudore anco mi viene,
Che del basire è l' ultimo segnale.
Voi che provate l'amorose pene
Vienite, amici, a farmi il funerale.
Arà del caso mio qualche dolore
Chi cognosce per prova il mal d'amore.

XXIX

Volea più dir; ma quasi morto al suolo
Fecelo alfin cader la doglia amara:
Onde d' altri pastori amico stuolo
Ivi giunto lo tolse, e pose in bara.
Ma allor ch' esequie e sepoltura in duolo
L'ufficiosa turba a lui prepara,
S' alza, e gridando va, ch' è suo pensiero
Di pianger sì, ma non morir da vero.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNE VOCI

Stanza 2.

Boclo: grido, da boce, maniera antica e rusticale in vece di voce.

Lagorlo: lavorlo, lavoro.

Manichi: manicare in vece di mangiare.

St. 3. *Maravalle*: storpiatura contadinesca da *Dies magna et amara valde*. Vedi Salvini Note alla Tancia.

Lispa: vispa.

Le Falle: luogo vicino a Varlungo.

St. 4. *Suali*: suavi.

Billera: *brutto scherzo* dall' antica voce *villera*, cioè *Villania*.

V. Marrini note al Lam. del Baldovini.

Casca: storpiatura invece di *cascata*.

St. 5. *Érro*: voce antica invece d'*errore*. Salvini alla Tancia, e Marrini al Lam.

Non valere un ette: uno de' tanti modi Toscani che significano *non valer nulla*. V. Seb. Pauli, Modi di dire Toscani.

Luccichìo: da luccicare, cioè brillare, risplendere.

Preta: pietra.

St. 6. *Rovello*: *rabbia*. Marrini l. c.

Imbusto: la vita o busto della persona dal collo alla cintura.

Capolievare: precipitare col capo all'ingiù. Marrini l. c.

Intru: entro.

Proffidia: perfidia.

Trambusto: travaglio. Minucci al Malm.

Laggoè: lasciò. V. Marrini l. c.

In bilico: in procinto, sul punto. Baldovini commedia. *In bilico di fare una pazzia*.

St. 7. *Un miciolino*: un poco.

Luccicone: lagrima.

St. 8. *Malescio*: infermo, cagionevole.

Sovescio: soverscio, campo seminato per ricoprir lo strame, ed ingrassare il terreno.

St. 9. *Frebbe*: febbre.

St. 10. *Toccamano*: la funzione di dar l' anello.

St. 11. *Bucinare*: andar dicendo, dare qualche sentore.

Chinavalle: laggiù basso. V. Manni Lez. 8.

Salmisia: salvo mi sia.

Benedetta: fulmine: come i Greci chiamarono le Furie, Eumenidi. V. Salvini l. c.

St. 12. *Urie*: augurj. V. Marrini l. c.

Fiabe: favole.

I' do: maniera usata da' nostri contadini per dire *io concedo, io convengo, io son persuaso*.

St. 13. *Infruisco*: inferisco.

A ritrecini: in rovina.

Vagellare: vaneggiare, e accenna il vaniloquio dei febbricitanti.

Morto stecchito: morto intirizzito, cioè morto affatto, e senza il minimo avanzo del calore animale.

Pricissione: processione.

St. 14. *Bruzzolo*: il primo albore, il crepuscolo.

St. 15. *Riprico*: replico.

St. 17. *Scattare*: passare.

St. 18. *Fronzoli*: minuti abbigliamenti delle donne.

San Salvi: luogo vicino a' Varlungo, ove si fa la fiera nel giorno di S. Michele.

Ponte Vecchio: Ponte in Firenze sull' Arno ove stanno gli Orefici.

St. 19. *Baliosa*: da balìa, forza.

St. 20. *Brucar i pampani*: levar le foglie alle viti.

Bucello: vitello, o piccolo bue.

Rispetto: poesia di ottave rusticali. V. Salvini alla Tancia.

St. 22. *Accovacciarsi*: annidarsi, da covo.

St. 23. *Stuzzicare il vespajo*: incitare, dar la mossa.

Temporale: tempesta.

St. 24. *Che ascade*: che occorre.

Di corto: di corto tempo, in breve.

Svario: divario, differenza.

St. 25. *Gaveggiare*: vagheggiare. V. Marrini l. c.

Assetare: indur sete. Dante: quel Cibo Che saziando di se, di se asseta.

Arrapinata : arrabbiata, da rapina invece di rabbia per uso contadinesco.

St. 26. *Camerata* : villa del Signor Marchese Pucci sulle colline di Fiesole non molto lungi da Varlungo.

Falsobordone : concerto non regolato. V. Biscioni al Malmantile.

St. 27. *Barbassoro* : baccalare, dottore.

Utole : utile, utilità.

St. 28. *Brigidìo* : brividìo, i brividi.

Cassale : mortale, che porta al cassone, o al sepolcro.

Basire : morire.

VERSIONI

ENDECASILLABI

DEL

SIG. ABATE LUIGI LANZI

PER L'INCORONAZIONE

DI CARLO LODOVICO

INFANTE DI SPAGNA

Jesu parvule, quem sinu in Parentis,
Infanti licet ore vagientem,
Rectorem tamen arbitrumque regum,
Et rerum dominum fatemur esse;
Fave oh versiculis tui Poetae,
Qui te nunc precibus rogat, lacessit
Quantum qui pote plurimum obsecrare:
Res est maxima, maximeque digna
Quam tute auspicio tuo secundes.

En jam CAROLUS *ille* LUDOVICUS
Borbonum genus, et puellulorum
Flosculus, quot adhuc fuere, vel sunt,
Vel posthac alios erunt per annos,
Scandit in solium tener paternum,
Reique occipit imperare Tuscae.

VERSIONE

Gesù che picciolo fanciul ti stai
Stretto al materno seno, e per l' aere
Vagiti flebili spargendo vai.
Pure in te venera l' umil mio core
Dei più sublimi Regnanti l' arbitro,
E de' moltiplici mondi il Signore.
Deh tu dimostrati propizio al canto
Del tuo poeta, che voti porgeti
Tali che fervidi non fur mai tanto.
Grand' opra compiesi, degnissim' opra
Nella cui fronte raggio visibile
Del tuo santissimo favor si scopra.
Già Carlo il tenero vago germoglio
Della famosa Gente Borbonia
Sale sul vedovo paterno soglio.
Sale d' Etruria sul regio scanno
Carlo il più caro fanciullo amabile
Di quanti furono sono o saranno.

Huic, Matrique simul (cui virilem
Molli in corpore das habere mentem)
Omnes prospera quaeque comprecantur
Quotquot urbs juvenes, senesque Flora
Fert, matresque, nurusque, virginesque ;
Parens Flora hominum artiumque foelix,
Honos Italiae, urbiumque ocellus.

Dicatissima gens tibi est, merensque,
Siquid postulet, adprobationis ;
Sed nunc praecipue, fragore tanto
Quum strepit, deciesque centiesque
Tibi unam hanc iterat precationem :
» Rege cum puero tuere Matrem,
» Matrem cum puero tuere Rege.

Gliscit rumor adhuc, viaeque passim
Una voce sonant, fora, angiportus,
Vici, compita, fluminisque ripae.
Miratur pater Arnus, alveoque
Algosum caput exserens profundo
Nosse rem cupit; et modo huc, modo illuc
Obtutum, cupidasque vertit aures.
Mox ut comperit; auspicante regnum
CAROLO, hos populum ciere plausus,
Omen accipit, et referre gestit
Tortis vorticibus, cavisque saxis :.

Ad esso e all'inclita sua Genitrice,
Che in molli membra chiude un grand'animo
Vita desiano la più felice
Quanti son giovani, e vegli, e spose,
Madri, e donzelle, cui Flora nobile
Nel suo magnifico recinto pose.
Flora abbondevole d'arti e d' Eroi,
Città, ch' è il fiore delle più celebri,
E onora Italia co' pregj suoi,
Questo buon popolo sì a te devoto
È, quando prega, ben meritevole
Che mai non cadano sue preci a vuoto.
Ma or più si merita che tu l'ascolte,
Mentre con alto, ma supplichevole
Tuono ridiceti per cento volte:
Col Re suo tenero la Genitrice
Felice rendi; e con l'amabile
Madre il Re tenero rendi felice.
Ancor risonano di lieto evviva
Le vie, le piazze, gli angoli, i bivii,
E d'Arno placido la doppia riva.
D'Arno, che l'umida sua fronte algosa
Meravigliando sporge dall'alveo
Profondo, e cercane la causa ascosa.
Col guardo volgesi, e ansioso tende,
L'orecchio, e appena far plauso il popolo
Di Carlo al regio possesso intende,
Che il seno empiendosi di quelle liete
Voci augurose, dai torti vortici,
E da' suoi concavi sassi ripete:

» *Rege cum puero tuere Matrem ,*
» *Matrem cum puero tuere Rege .*

At Rex interea , tenelle Jesu ,
Ipse te rogitat , suisque coeptis
Adsis propitius , volensque poscit ;
Et manum implicitus manu Parentis ,
Eamdemque sequens minore gressu ,
Blandus , candidulus , comatulusque
Reptat ante tuas pusillus aras :
Flexo et poplite , dexteraque laevae
Juncta , te similem sui requirit
Pictam per tabulam , tibique dicit
» *Rege cum puero tuere Matrem ,*
» *Matrem cum puero tuere Rege .*

Nec sic ut volucres solent puelli
Haec profert animo vago occupato ;
Verum annos superans sagacitate
Scit quod voce rogat , rogare mente .
Hunc tu tam docilem et bonum clientem
Clientem nive quaque puriorem ,
Et quavis mage simplicem columba ,
Tam pio genitum parente utroque ,
Laetus accipe ; candidisque votis
Ridenti , precor , adnuas labello .

Col Re suo tenero la Genitrice
  Felice rendi; e con l' amabile
  Madre il Re tenero rendi felice.
Frattanto, o tenero Gesù, di cuore
  Il Re ti prega che a' suoi principii
  Tu accordi il merito del tuo favore.
La mano avvincola alla pendente
  Man della Madre, e pronto seguela
  Col suo più picciolo passo e frequente.
Gioviale, candido, e ricciutello,
  Ecco che all' ara d' avanti traggesi
  Piacevolissimo bel bambinello.
Piega il ginocchio, e le innocenti
  Mani congiunge, e a sè te simile
  Trova, e favellati con questi accenti:
Col Re suo tenero la Genitrice
  Felice rendi; e con l' amabile
  Madre il Re tenero rendi felice.
Nè come sogliono i fanciulletti
  Lievi, con mente distratta instabile,
  E sol per abito forma tai detti,
Ma poi ch' ei supera col senno gli anni,
  Sa quelle preci, che il labro articola,
  Alzar di rapido pensier su i vanni.
Questo sì docile tuo servo, e buono,
  Servo più puro che neve, e semplice
  Più che le semplici colombe sono,
Questo che ha origine da sì devoti
  Parenti accogli lieto, e con ilare
  Labro consolane gl' ingenui voti.

Da moresque probos, diesque longos;
Rege et sospite sospitare Floram
Nusquam desine, Tusciamque totam.

At vos versiculi Catulliani,
Festiva, et lepida, et levis poesis,
Hac huc ferte pedem quot estis omnes,
Omnes undique, quotquot estis omnes.
Ite currite, Regiam per urbem
Vos effundite, et optimo dierum
Jocos laetitiasque duplicate.
Ite, plaudite: Numinique sancto
Passim dicite tinniente voce:
» *Rege cum puero tuere Matrem,*
» *Matrem cum puero tuere Rege.*

Vita lodevole, e lunga ancora
Gli dona, e in lui salva l' Etruria,
E con l' Etruria la bella Flora.
Ma voi, festevole lavoro e lieto,
Catulliani miei versi facili,
Ite, e spandetevi, ch'io nol vi vieto.
Pur tutti gitene quanti voi siete,
Quanti voi siete pur tutti gitene,
E per la regia Città correte.
E in questo lucido festivo giorno
Doppiate il riso, doppiate il giubbilo,
E fate altissimo plauso all' intorno.
E a quel benefico Nume, che adora
La bassa terra, e il sommo empireo
Dite con fervida voce e sonora:
Col Re suo tenero la Genitrice
Felice rendi; e con l' amabile
Madre il Re tenero rendi felice.

Si aggiunge un distico del medesimo sull' Endecasillabo Latino

Quid nocuit Musis Latium cecidisse Latinis?
Si legis haec, dices: ecce Catullus adest.

COECUS MENDICANS AD SACRAM AEDEM
DIE J. C. NATALI

HENDECASYLLABI

ALOYSIO LANZIO AUCTORE

Hem vos, Christiadae! stipem misello
Coeco porgite, quem nivalis auster,
Edendi et rabies maligna torquet.
Per vos, si quid amatis, elegantem,
Jucundum, tenerum, sacrum puellum,
Per cunabula dura, zonulamque,
Olli quae niveum latus revincit,
Jejunae date pixidi quadrantem.
Nullo excussa sonat quadrante pyxis;
At mihi medio inquieta ventre
Intestina sonant, dapemque poscunt.
O longam nimis esuritionem!
O coecum miserum malique fati!
De tot millibus ergo commeantum,
Ultro qui assidue citroque cursant,
Quadrantem mihi nemo? nemo qui me
Tantillo pretio velit Puello

VERSIONE

Un' elemosina fate, o Cristiani,
All' affamato cieco, che stassene
Qui all' aria rigida peggio de' cani.
O voi, di grazia, per quanto affetto
Portate al santo Fanciullo tenero,
Per quella paglia, che fa suo letto,
Per quella ruvida fascia, che il lega,
Date un quattrino; d' un quattrin unico
Questo mio bossolo vuoto vi prega.
Ancor nel bossolo scosso non diede
Suono un quattrino; e senza requie
Il ventre brontola, è pan mi chiede.
Egli è qui un secolo che si digiuna.
Oh cieco figlio della miseria!
Era al tuo nascere cattiva luna.
Di quei che passano (e son più d'uno)
Che sempre mai e vanno e vengono
Un quattrin misero dunque nessuno?

Natalem recitare cantionem?
At pyxis sonuit. Bene ac beate
Sit tibi, bene qui facis misello,
Teque Infans ope sospitet benigna.
Augustus plenas mundi torquebat habenas,
Et domitis Dacis condebat saecula pacis:
Ecce Dei proles post multos denique soles
Expectata venit, nobis quae vulnera lenit,
Laxat et immitis crudelia vincula Ditis.
Visus ab indoctis per amica silentia noctis
Aliger ipse viam monstrat reperire Mariam,
Pastoresque gregis trahit ad cunabula Regis,
Quem bovis, et belli flatus calefactat aselli.

Nessun che facciami al Bambinello
Dir l' orazione della gran nascita
Al prezzo tenue d' un quattrinello?
Ma sta', che il bossolo sonò: vi sia,
Benefattore, merito all' anima,
E ajuto il tenero Bambin vi dia.
Augusto il fren del mondo in man tenea,
E i bei recato avea giorni di pace,
Poi ch' ebbe al Dace imposto aspre catene.
Ed ecco viene quel divino Infante,
Che per cotante s' aspettò stagioni.
De' rei demoni il crudo laccio allenta
Che ci tormenta, e i mali nostri acquieta.
Per l' ombra cheta visto della notte
Da genti indotte un Angelo, le invia
Verso Maria; ed i pastori seco
Tragge allo speco, ove il Re sommo è nato
Cui l' asinello e il bue scaldan col fiato.

SEQUENZA STABAT MATER

Stabat Mater dolorosa ,
Juxta Crucem lacrymosa ,
Dum pendebat Filius .

Cujus animam gementem
Contristatam , et dolentem
Pertransivit gladius .

O quam tristis , et afflicta
Fuit illa benedicta
Mater Unigeniti !

Quae moerebat , et dolebat ,
Pia Mater dum videbat
Nati poenas inclyti .

Quis est homo qui non fleret
Matrem Christi si videret
In tanto supplicio ?

VERSIONE

Stava Maria piangente
Per la gran doglia atroce
Ove pendeva in croce
Il Figlio suo Gesù..
Ed era in lei sì fiero
L' eccesso del dolore
Che trafiggeale il core
Come pungente stral.
La benedetta Madre
Del Verbo eterno e santo
Oh quanto pianse, oh quanto
Allora sospirò;
Quando con rai pietosi
Di vera Madre amante
Il Figlio suo fra tante
Pene languir mirò.
E chi sarà quel fiero
E barbaro mortale
Che non si muova a tale
Oggetto di pietà?

Quis non posset contristari
Christi Matrem contemplari
Dolentem cum Filio?

Pro peccatis suae Gentis
Vidit Iesum in tormentis,
Et flagellis subditum.

Vidit suum dulcem natum
Moriendo desolatum,
Dum emisit spiritum.

Eja Mater fons amoris,
Me sentire vim doloris
Fac, ut tecum lugeam.

Fac, ut ardeat cor meum
In amando Christum Deum,
Ut sibi complaceam.

Sancta Mater istud agas,
Crucifixi fige plagas
Cordi meo valide.

Tui nati vulnerati,
Tam dignati pro me pati
Poenas mecum divide.

Fac me tecum pie flere,
Crucifixo condolere,
Donec ego vixero.

Chi nel veder la Madre
Col suo divin Figliuolo
Immersa in tanto duolo
Non sentirà dolor?
Perchè de' falli umani
Si compensasse il danno
Vidde cotanto affanno
Dover Gesù soffrir.
Vide il suo dolce Figlio
Nel più crudel martiro,
Che all' ultimo respiro
Lo spirito esalò.
O Madre, o cara Madre,
Fonte di santo amore,
Dammi quel tuo dolore,
E teco i' piangerò.
Fa' che l'amor divino
A me s' accenda in petto,
E al Figlio tuo diletto
Io piacerò così.
Eccoti, o santa Madre,
Questo mio core amante;
Stampaci tu le sante
Piaghe del mio Signor.
Del Figlio tuo, che pena
Sol perch' io suo diventi,
I barbari tormenti
Dividi tu con me.
Concedimi che teco
Mi dolga al duolo atroce
Del mio Signore in croce
Fintanto ch' io vivrò.

Juxta Crucem tecum stare ,
Et me tibi sociare
In planctu desidero .

Virgo virginum praeclara ,
Mihi jam non sis amara ,
Fac me tecum plangere .

Fac , ut portem Christi mortem ,
Passionis fac consortem ,
Et plagas recolere .

Fac me plagis vulnerari ,
Fac me Cruce inebriari ,
Et cruore Filii .

Flammis ne urar succensus ,
Per te Virgo , sim defensus
In die Judicii .

Christe , cum sit hinc exire ,
Da per Matrem me venire
Ad palmam victoriae .

Quando corpus morietur ,
Fac , ut animae donetur
Paradisi Gloria . Amen .

È tutto il mio desio
Starmi alla croce accanto,
E di disfarmi in pianto,
Madre di Dio, con te.
Vergin, che sei la prima
Nella celeste corte,
Non mi negar la sorte
Di teco lagrimar.
Del mio Gesù la morte
Sia nel mio core impressa,
E la passione istessa
Comunica con me.
Fa' che le sacre piaghe
Trafiggan la mia salma,
E si nutrisca l' alma
Del sangue di Gesù.
Dalle penaci fiamme
Vada quest' alma illesa:
Sii tu la mia difesa
In quell' estremo dì.
Fa', mio Gesù, che il giorno
Della partenza mia
Scorta mi sia Maria
La palma ad ottener.
E l'alma allor che sciolta
Fia dal corporeo velo
L' eterna gloria in cielo
Goda col suo Fattor.

INNO

DI SANTA CHIESA

Vexilla Regis prodeunt:
Fulget Cracis mysterium,
Qua vita mortem pertulit,
Et morte vitam protulit.

Quae vulnerata lanceae
Mucrone, diro, criminum
Ut nos lavaret sordibus,
Manavit unda et sanguine.

VERSIONE

PUBBLICATA

Per la Festa delle Reliquie in Casa Ricasoli dal Ponte alla Carraja.

Già della Croce folgora
Il sacrosanto legno;
Del suo trionfo il segno
Spiega l' etereo Re.

Ivi da morte barbara
Restò la vita oppressa;
E questa morte istessa
La vita a noi rendè.

Ivi a lavar le sordide
Macchie, onde l' uomo è carco,
Nel sacro petto un varco
Barbara lancia aprì.

E dalla spoglia esanime
Dell' umanato Dio
Misterioso rio
D' onda e di sangue uscì.

Impleta sunt quae concinit
David fideli carmine ,
Dicendo nationibus :
Regnavit a ligno Deus .

Arbor decora et fulgida ,
Ornata Regis purpura ,
Electa digno stipite
Tam sancta membra tangere .

Beata , cuius brachiis
Pretium pependit saeculi ,
Statera facta corporis ,
Tulitque praedam tartari .

Quell' inspirato oracolo
Ecco avverato intanto,
Che un dì su l' arpa il santo
Figlio d' Isài cantò.

Da un legno, ei disse ai popoli,
Regnò l' Onnipossente:
Ed ecco omai pendente
Da un legno Iddio regnò.

O gloriosa, o fulgida,
O santa, o trionfale
Arbore, a cui reale
Porpora il manto fe'.

Tu fosti eletta a reggere
Le membra sacrosante;
E diede un Dio spirante
L' ultimo amplesso a te.

Da te si vide pendere
Come da lance appeso
Chi fu riscatto al peso
Di nostra libertà.

Per te del cupo tartaro
Si ruppero le porte;
Per te si tolse a morte
L' afflitta umanità.

O Crux, ave; spes unica
Hoc Passionis tempore
Piis adauge gratiam,
Reisque dele crimina.

Te, fons salutis, Trinitas,
Collaudet omnis spiritus:
Quibus Crucis victoriam
Largiris, adde pruemium.

O Croce, o dolce ed unica
Speme del nostro core,
In questi di dolore
Sacri e pietosi dì,

Tu della Grazia accumula
Nei buoni il don celeste;
Le colpe tu funeste
Cancella a chi fallì.

A Te, fonte di Grazia,
Si volga ogni alma, e snodi
Col labro immense lodi,
O santa Trinità.

E se ci dai vittoria
Nell' adorato Legno,
Deh! di salute il pegno
In esso ancor ci da'.

INNO
DI SANTA CHIESA

Placare, Christe, servulis,
Quibus Patris clementiam
Tuae ad tribunal gratiae
Patrona Virgo postulat.

Et vos beata, per novem
Distincta gyros, Agmina,
Antiqua cum praesentibus,
Futura damna pellite.

Apostoli cum Vatibus,
Apud severum Iudicem,
Veris reorum fletibus
Exposcite indulgentiam.

VERSIONE

PUBBLICATA

Per la Festa delle Reliquie in Casa Ricasoli dal Ponte alla Carraja

Gesù, deh placati
Coi servi tuoi,
Per cui la Vergine
Co' preghi suoi
Chiede in tua grazia
A Dio pietà.
E voi degli Angeli
Beate schiere,
Quel mal toglieteci,
Che omai ci fere,
Quel che or sovrastaci,
Quel che verrà.
O santi Apostoli,
Profeti santi,
Mostrate al Giudice
I nostri pianti,
Ed ammolliteci
Quel suo rigor.

Vos purpurati Martyres,
Vos candidati praemio
Confessionis, exules
Vocate nos in patriam.

Chorea casta Virginum,
Et quos eremus incolas
Transmisit astris, Coelitum
Locate nos in sedibus.

Auferte gentem perfidam
Credentium de finibus;
Ut unus omnes unicum
Ovile nos Pastor regat.

Deo Patri sit gloria,
Natoque Patris unico,
Sancto simul Paraclito
In sempiterna saecula.

O invitti Martiri,
O Confessori,
Del Ciel chiamateci
Tra i sommi cori
Da questo misero
Mondano error.

Voi pure, o Vergini
Prudenti e caste,
E voi dall' eremo
Che al Ciel poggiaste,
Dateci i fulgidi
Seggj del Ciel.

Togliete ai perfidi
L' antico errore,
E al cenno amabile
D' un sol Pastore
Siam tutti un unico
Gregge fedel.

Sia lode e gloria
Al Genitore,
E all' unigenito
Figlio, e all' Amore
Santo, nei secoli
D' eternità.

PARAFRASI

DELLA SEQUENZA DE' MORTI

Dies irae, dies illa,
Solvet saeculum in favilla:
Teste David cum Sybilla.

Quel dì verrà, che prenunziaro a noi
De' Profeti d'Iddio l'alte parole;
E in cui non recheran da' lidi Eoi
La consueta luce e l'alba e il sole:
Ma lo sdegno divin coi lampi suoi
Fulminerà questa terrena mole;
E il mondo andrà disciolto in mille e mille
Vortici di densissime faville.

Quantus tremor est futurus,
Quando Iudex est venturus,
Cuncta stricte discussurus!

Oh qual sarà la tema, e lo spavento,
Che piomberà su l'universo intero,
Quando fia che il terribile momento
Empia di se l'attonito pensiero;

E schiudendo le soglie al Firmamento
Mostri il venir del Giudice severo,
Che bilanciar vorrà qualunque errore
Non più con la pietà, ma col rigore.

Tuba mirum spargens sonum
Per sepulcra regionum,
Coget omnes ante thronum.

Mirabil suono di celesti trombe
Percuoterà dell'ampia terra il volto,
E tremeranno, e s'apriran le tombe,
Ove il genere uman si sta sepolto.
Sorgi, fia che una voce alto rimbombe,
Sorgi tu, che sei in cenere disciolto,
E con l'antica salma, o tristo, o buono,
Vieni d'Iddio giudicatore al trono.

Mors stupebit et natura,
Cum resurget creatura,
Iudicanti responsura.

Sarà dallo stupor vinta la morte,
E vinta pur dallo stupor natura,
Mirando sollevarsi omai risorte
Le umane genti dalla tomba oscura;
E rivestire all'anima consorte
Quella, ch'ebbero un dì, carne e figura,
Onde rendere a Dio, che i loro pone
Fatti in esame, l'ultima ragione.

Liber scriptus proferetur,
In quo totum continetur,
Unde mundus iudicetur.

Ampio libro si spiega, in cui si vede
In caratteri eterni ogni opra umana;
E vi è fino il pensier, che ora si crede
Qui nel mondo celar sott' ombra arcana:
Poichè dovunque tu rivolga il piede
La presenza d' Iddio non è lontana.
Questo al genere uman l' accuse forma;
Del giudizio d' Iddio questo è la norma.

Iudex ergo cum sedebit,
Quidquid latet, apparebit:
Nil inultum remanebit.

Onde allor che il gran Giudice del Mondo
Nel giusto tribunale assiso fia,
Si svelerà ciò che nel sen profondo
D' oscura notte era nascoso in pria.
Una frode, un inganno, un atto immondo
Che del mistero il vel già ricopria;
Non resterà più lungamente occulto,
Nè un fallo vi sarà, che passi inulto.

Quid sum miser tunc dicturus?
Quem patronum rogaturus?
Cum vix iustus sit securus,

Or che farò? me sventurato! e quale
Darò difesa a tanti falli miei?
E avanti a sì terribil tribunale
Patrocinio sperare in chi potrei?
In aspettando il suo destin finale
Tremano i giusti; or che faranno i rei?
Come fuggire io peccator la pena?
Se fia, chi non fallì, sicuro appena.

Rex tremendae maiestatis,
Qui salvandos salvas gratis,
Salva me, fons pietatis.

O sommo Re, che giudice alle genti
Siedi tremendo in maestoso trono,
Se tu chiami gli eletti entro i lucenti
Seggi del Cielo, è di tua Grazia un dono.
Dunque, o Signor, le mie voci dolenti
Odi, e pietoso accordami il perdono.
Tu d' eterna pietà fonte infinita
Dona all' anima mia salute e vita.

Recordare, Iesu pie,
Quod sum causa tuae viae,
Ne me perdas illa die.

Deh ti sovvenga pure, o mio pietoso
Gesù, che un dì dai regni tuoi celesti
In questo basso albergo tenebroso
Con spoglie umane viator scendesti.

E perchè fosse eterno il mio riposo,
Cotante pene a tollerar prendesti.
Non voler dunque in sì funesto giorno
Ch' io di morte men vada al reo soggiorno.

Quaerens me, sedisti lassus:
Redemisti, crucem passus:
Tantus labor non sit cassus.

Tu stancasti il tuo piede, e la tua voce,
Cercando me smarrita pecorella:
Tu per l' anima mia moristi in croce,
Perchè a te fosse eternamente ancella.
Or non soffrir che in preda al fuoco atroce
Resti ella sempre al suo Signor rubella;
Nè che per lei, perdendo te suo bene,
Sien vani i tuoi sudor, vane le pene.

Iuste iudex ultionis,
Donum fac remissionis
Ante diem rationis.

O giustissimo Giudice, che in retta
Lance del mondo reo le colpe appendi,
E del tuo sdegno, e della tua vendetta
Le mature al suo dì folgori accendi;
Pur dalla tua pietà mia speme aspetta
Di Grazia un don, che il mio fallire emendi,
Pria che giunga per me della severa
Giustizia tua la formidabil sera.

Ingemisco, tamquam reus:
Culpa rubet vultus meus:
Supplicanti parce Deus.

Vedi che reo mi chiamo, e il volto abbasso
Carico di vergogna e di rossore;
Vedi ch'io verso abbandonato e lasso
Stille di pentimento e di dolore:
E al tuo trono d'avanti umile e basso
Chiedo pietà, mio Nume, e mio Signore.
Ah tu mio Dio, non negherai mercede
A chi contrito al Padre suo la chiede.

Qui Mariam absolvisti,
Et latronem exaudisti,
Mihi quoque spem dedisti.

Tu che alla cara e fida penitente,
» Che elesse il ben della più nobil vita
Desti il perdono, e con la man clemente
Le additasti del ciel la via smarrita;
Tu che del buon ladrone a te dolente
Teco accogliesti l'anima pentita,
Tu con tal di pietà dolci membranze
Porgi di che nutrir le mie speranze.

Preces meae non sunt dignae:
Sed tu bonus fac benigne,
Ne perenni cremer igne.

Degno è vero non son che al tuo cospetto
 Salgano queste mie supplici note;
 Per me, che son colpevole ed abietto,
 Qual adito al tuo trono esser vi puote?
 Ma tu sei buono, e apprezzi il nostro affetto
 E le figlie del cuor preci devote;
 Onde fai, mio Signor, che dell'inferno
 Io non debba penar nel fuoco eterno.

Inter oves locum praesta,
Et ab hoedis me sequestra,
Statuens in parte dextra.

Pommi tra gl'innocenti e mansueti
 Agnelli tuoi nel fortunato ovile,
 Lungi dai capri torbidi inquieti,
 Che il suo santo Pastor presero a vile.
 Figli della clemenza i tuoi decreti
 Faccian me indegno a' giusti tuoi simile;
 E nell'ultimo giorno io sia chiamato
 Da te, mio Redentore, al destro lato.

Confutatis maledictis,
Flammis acribus addictis,
Voca me cum benedictis.

E allor che il tuon di tua sdegnosa voce
 Maledirà de' reprobi lo stuolo,
 Che gettato a penar nel fuoco atroce
 Mai non potrà sperar termine al duolo;

Dietro al segnal dell' adorata croce,
Fa' che al cielo ancor io prenda il mio volo
A goder la tua gloria eterna e vera
Con la tua benedetta e santa schiera.

Oro supplex et acclinis,
Cor contritum quasi cinis;
Gere curam mei finis.

Così ti prego e ti scongiuro, o Dio,
Col puro affetto ed umiltà del cuore,
Del cuor, che rammentando il fallo mio,
Di cenere si pasce e di dolore.
Spero che il mio destin porre in oblio
Non voglia il tuo per l' uom tenero amore;
E in te confido, e nelle tue divine
Mani abbandono l' ultimo mio fine.

Lacrymosa dies illa,
Qua resurget ex favilla
Iudicandus homo reus.

Oh giorno pien di lagrime e d' affanno,
Giorno di lutto e d' infinite doglie!
In cui dalle faville uscir dovranno
Quanti la terra entro i sepolcri accoglie;
E rivestite in risorgendo avranno
Le antiche, e a morte abbandonate spoglie;
E del Giudice eterno alla presenza
Udran l' irrevocabile sentenza.

Huic ergo parce Deus,
Pie Iesu Domine,
Dona eis requiem. Amen.

A te dunque mi volgo, a te che sei
Quanto giusto, o Signor, tanto pietoso,
Gli antichi falli ah tu cancella ai rei;
Abbian dal tuo perdono il suo riposo.
Dolce amato Gesù, che i tuoi trofei
Poni nell' esser tenero e amoroso,
Dona a chi fu della tua fe seguace
Nel tuo regno celeste eterna pace.

Epitaphium Angelo Politiano (*)

Te nitor ingenii, Te linguis aucta duabus
Gratia, vel priscis aemula temporibus,
Ut celebrem raro passim vulgavit honore,
Sic dabit aeterna posteritate coli.
At pia quod potis est sacro te marmore condit
Thuscia, Gymnasiis, Angele, docta tuis.

F. Zenobius Acc.

IMITAZIONE TOSCANA

Angel, tuo colto ed aureo stil, che il vezzo
Della Grecia e del Lazio emular puote,
Come si tien dal secol nostro in prezzo
Così 'n prezzo il terran l'età remote:
Ma Flora or serba almen tue membra spente
Flora dal tuo saper fatta sapiente.

(*) Questo Epigramma di F. Zanobi Acciajuoli scolare del Poliziano si trova scritto di mano dell'autore medesimo come qui si riporta in un esemplare dell'opere del Poliziano edizione di Aldo 1498.

ODE

DI TORQUATO TASSO

In occasione della gran siccità dell' anno 1570 pubblicata la prima volta dal Serassi nella Vita del Tasso, e trovasi a p. 163.

Neptuni genus humidae
 Nubes, quae volucri curritis agmine
Qua caeci rapiunt Noti:
 E vestro gremio cum sonitu horrida
Mittit fulmina Iuppiter.
 Si quando in Superos gens fera verticem
Tollit, si veteres manu
 Lucos sacrilega polluit; hinc tonat
Arx coeli, hinc micat ignibus
 Crebris. Vos placidae frugiferos agris
Imbres mittitis, et sata
 Laeta humore alitis. Vos sitientibus
Succos vitibus additis
 Mox libanda novis munera poculis.

VERSIONE

ALLE NUBI

O figlie dell' Oceano
Umide Nubi, che veloci il corso
Volgete ove trasportavi
L'Austro, che scuote agli alti monti il dorso:
Dal vostro seno l' orride
Folgori vibra lo sdegnato Giove,
Quando la gente perfida
Contro gli Dei la fronte ardita muove:
Quando da man sacrilega
I sacri boschi violati sono,
Dall' alta formidabile
Rocca del Ciel frequente scoppia il tuono.
Voi pur talora placide
Date l'utili piogge al piano, al colle;
Vostra mercè di Cerere
La pianta sorge, e l' alta spica estolle.
Da voi la vite languida
Per aspra sete il dolce umor riceve,
Umor che poi libandosi
Nei vetri limpidissimi si beve.

Vos largas pluviae. nisi
Effundatis opes , gramina non humus

Non flores dabit arida ;
Arescunt viduae frondibus arbores .

Vestri languida corpora
Ex desiderio vix animas suo

Languentes retinent sinu ;
Vos in pinifero vertice , seu tenet

Atlas , seu Scythiae latus ,
Seu vasto Oceani luditis aequore

Foetus imbriferos date ;
Rores in gremio spargite torridae

Matris ; munera , roscidae
Nubes , vestra Pio fundite Maximo .

Quamquam gentibus imperat ,
Non haec vestra Pius munera negliget .

Tandem , o vos , requiem date
Fessis irriguo rore animantibus .

Se voi di salutifera,
Pioggia negate il valido conforto,
L'erbette ai prati mancano,
E sull' arido suolo il fiore è morto.

Ed or mirate gli arbori,
Che sitibondi e pallidi si stanno,
E omai ricetto ombrifero
All' affannato pastorel non danno.

Dal nostro corpo languido
Ogni desio verso di voi sen viene;
Ed un focoso anelito
L' alma ci nutre appena, e in sen la tiene.

Deh voi, se or nella scitica
Terra vi state, o sovra il magno Atlante,
O siete sull' oceano
Per sollazzo a bagnar le vostre piante;

Venite, o Nubi, e spandasi
Per voi la pioggia all' arsa terra in seno;
Il vostro don dal Massimo
Romano Pio (1) sarà gradito appieno.

Mercè non fia che manchivi,
Benchè a regger le genti intento Ei stassi.
Dunque venite, e porgasi
Per voi riposo agli animanti lassi.

---

(1) S. Pio. V.

BREVIORA

C. V. CATULLI

CARMINA SELECTIORA

De inconstantia feminei amoris

Nulli se dicit mulier mea nubere malle,
Quam mihi : non si se Iupiter ipse petat.
Dicit : sed mulier cupido quod dicit amanti,
In vento, et rapida scribere oportet aqua.

Ad M. Tullium

Disertissime Romuli nepotum,
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis;
Gratias tibi maximas Catullus
Agit, pessimus omnium poeta:
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.

Ad seipsum de Struma et Vatinio

Quid est, Catulle, quod moraris emori?
Sella in curuli Struma Nonius sedet:
Per consulatum peierat Vatinius.
Quid est, Catulle, quod moraris emori?

SCELTA

DI POESIE PIÙ BREVI DI CATULLO

TRASPORTATE IN VERSI TOSCANI

Dice la donna mia
Che a null' altro che a me
Sposa giammai non fia,
Se la chiedesse pur de' Numi il Re.
Il dice: ma ciò che a una donna io sento
Dir, lo scrivo sull' onda, oppur sul vento.

O Marco Tullio, il più eloquente
Di quanti sono, furo, e saranvi
Tra la Romulea faconda gente;
Per quei servigii, che gli hai prestati
Grazie ti rende singolarissime
Catullo il pessimo tra tutti i vati:
Tanto ei fra gl' infimi vati il peggiore,
Quanto fra tutti gli altri più nobili
Tu nobilissimo sei difensore.

Perchè a morir, Catullo, non t' affretti?
Struma in sedia curul stà in positura:
Pel consolato suo Vatinio giura.
Che mai, Catullo, per morire aspetti?

Ad Lesbiam

Ille mi par esse Deo videtur
Ille, si fas est, superare Divos,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat, et audit
Dulce ridentem, misero quod omnes
Eripit sensus mihi: nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi

. . . .

Lingua sed torpet, tenuis sub artus
Flamma dimanat, sonitu suopte
Tintinant aures, gemina teguntur
Lumina nocte.
Otium, Catulle, tibi molestum est:
Otio exultas, nimiumque gestis:
Otium et reges prius, et beatas
Perdidit urbes.

Ad Seipsum

Si qua recordanti benefacta priora voluptas
Est homini, cum se cogitat esse pium;

. . .

Nec sanctam violasse fidem, nec foedere in ullo
Divum ad fallendos numine abusum homines:

. . .

Multa parata manent in longa aetate, Catulle,
Ex hoc ingrato gaudia amore tibi.

. . .

Nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere possunt
Aut facere: haec a te dictaque factaque sunt.

Colui mi sembra uguale essere a un Nume,
Colui, se lice, più che i Numi gode,
Che sederti di faccia ha per costume,
E mira, et ode
Tuo dolce riso: a me misero invola
I sensi tutti: o Lesbia, in quel momento
Ch'io guardo te, non più di far parola
Forza mi sento.
Ma torpe il labro: nelle vene accolta
Serpe la fiamma: di suo proprio suono
Fischia l'orecchio: i lumi d'ombra folta
Coperti sono.
L'ozio, o Catullo, a te reca un gran male:
E tu nell'ozio di goder t'ingegni.
Ah! che l'ozio fu già sempre fatale
A' regi, a' regni.

Se mai qualche piacer l'uomo allor sente
Che a lui d'oprato ben membranza riede,
E l'idea d'esser pio gli è fissa in mente:
E sa che mai non violò la fede,
Nè giurando dei Numi a scorno, vana,
Per ingannare altrui, promessa diede:
Certo, o Catullo, anco in età lontana
Moltissimi conforti a te promette
Questo amor tuo per donna aspra inumana.
Che quali cose mai, care ed accette
Altrui, di fare e dire all'uomo è dato,
Queste tutte da te son fatte, e dette.

Omnia quae ingratae perierunt credita menti.
Quare iam te cur amplius excrucies?

Quin tu animum obfirmas, atque istinc usque reducis,
Et, Diis invitis, desinis esse miser?

Difficile est, longum subito deponere amorem.
Difficile est: verum hoc qualubet efficias.

Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum.
Hoc facito sive id non pote, sive pote.

O Dii, si vostrum est misereri, aut si quibus umquam
Extrema iam ipsa in morte tulistis opem:

Me miserum aspicite: et, si vitam puriter egi,
Eripite hanc pestem perniciemque mihi:

Quae mihi subrepens imos, ut torpor, in artus,
Expulit ex omni pectore laetitias.

Non iam illud quaero, contra ut me diligat illa,
Aut, quod non potis est, esse pudica velit.

Ipse valere opto, et tetrum hunc deponere morbum.
O Dii, reddite mi hoc pro pietate mea.

Cose che collocate in cuore ingrato,
Son ite in fumo. Or perchè mai tuttora
Crucii te stesso in sì misero stato?
E non piuttosto l'ira t'avvalora
L' alma, e quinci ten fuggi, e cessi i guai,
Benchè lo Dio d' amor tel nieghi ancora?
Dura cosa ti fia, quando vorrai
Depor gli usati amori: ah cosa dura
Certo ti fia, ma in modo alcun potrai.
Ciò superar si dee: la tua futura
Salute è qui: sia disperata impresa,
Oppur non sia, di farla omai procura.
O Dei del ciel, se alla pietade intesa
È vostra mente, e se ad alcun porgeste
Su l' orlo del morir giammai difesa;
Me guardate infelice: e sè in oneste
Opre passai miei dì, da me scacciate
Quest' atroce ruina, e questa peste;
Ch' entrando in me furtiva hammi occupate,
Come un torpor, le membra, e dal mio petto
Tolte ha l'idee piacevoli e beate.
Non priego già che simigliante affetto
Abbia costei ver me: nè ch'esser voglia
(Cosa grave per lei) pudica, aspetto.
Che questa tetra infermità si toglia
Da me sol bramo; ond' io ritorni in vita.
O Dei, la mia pietà da voi s'accoglia,
E sia frutto di lei la vostra aita.

Ad Quintium

Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum,
Aut aliud, si quid c arius est oculis;

Eripere ei noli multo quod carius illi
Est oculis, si quid carius est oculis.

Ad Calvum de Quintilia

Si quidquam mutis gratum acceptumve sepulcris
Accidere a nostro, Calve, dolore potest,
Quo desiderio veteres renovamus amores,
Atque olim amissas flemus amicitias,
Certe non tanto mors immatura dolori est
Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

Inferiae ad Fratris tumulum

Multas per gentes, et multa per aequora vectus
Adveni has miseras, frater, ad inferias:

Ut te postremo donarem munere mortis,
Et mutum nequidquam alloquerer cinerem.

Quandoquidem fortuna mihi te abstulit ipsum.
Heu miser indigne frater ademte mihi,

Nunc tamen interea prisco quae more parentum
Tradita sunt tristes munera ad inferias,

Accipe fraterno multum manantia fletu:
Atque in perpetuum frater, have atque vale.

O Quinzio, se tu vuoi
Che Catullo ti debba gli occhi suoi;
O qual cosa più cara havvi degli occhi,
Fa' che tu non gli tocchi
Ciò ch' è degli occhi suoi più caro a lui,
Se altro v' è caro più degli occhi sui.

Calvo, se giunger mai può dal dolore
Nostro qualche contento all' ombre mute,
Onde rinnovelliamo il vecchio amore,
E piangiam l' amicizie un dì perdute,
Non tanto il suo morir Quintilia accora,
Quanto ella gode che tu l' ami ancora.

Tratto per terre molte e molti mari
A far questi, o germano, io son venuto
D' esequie lagrimose uficj amari:
Perchè di morte l' ultimo tributo
Io ti recassi, e mia voce dolente
Stancassi invano intorno al cener muto.
Ahi! che l' aspra fortuna di repente
A me ti tolse: oh amato fratel mio,
Rapito a me cotanto indegnamente!
Or secondo il costume antico e pio
Questi bagnati di pianto fraterno
Doni accogli, che a te porger poss' io.
Addio caro german, vivi in eterno.

DEIPARAE
E CALVARIAE MONTE REGRESSUS
CARMEN

A Philippo Tarduccio dictum in Fortium Academia die 30 Martii 1795.

Exanimi Genitrix corpus miserabile Nati
Iam trepido complexa sinu, lotisque cruentis
Vulneribus, superaccumbens dedit ultima fronti
Oscula, et abscessit caro divulsa sepulchro.
Circumstant fidae Comites, quae parcere obortis
Nesciae adhuc lacrimis late loca questibus implent,
Singultusque iterant, passis per colla capillis,
Perque genas; at Virgo parens, licet aestuet intus
Ceu mare, luctus atrox; premit altum corde dolorem,
Digrediturque jugo, infandi cui signa supersunt

VERSIONE

Poichè la Vergin Madre in seno accolta
Ebbe l'esangue luttuosa spoglia
Del caro figlio, e le sanguigne piaghe
Lavò col pianto, ed inclinata a terra
Sulle distese abbandonate membra
L' ultimo impresse alla pallida fronte
Bacio materno, alfin dal pegno amato
Si distaccò. Già muove lungi il passo,
E fedeli compagne a Lei d'intorno
Vanno le meste donne che por freno
Ai singulti, alle lagrime, ai lamenti
Ancor non sanno, e sul collo, e le guance
Lascian cader lo scarmigliato crine.
Ma la Vergin, benchè l'atroce doglia,
Simile a fluttuante onda marina,
Le bolla in sen, pur la comprime e serra
Nel cor profondo, e si dilunga omai
Dalla cima del Golgota, che ancora

Supplicii, Noctisque redux circum imminet horror.
Divam abeuntem aegre, et vestigia caeca trahentem
Est tellus miserata novo succussa fragore;
Ipsae illam tremulae deflerunt, cortice secto
Sponte sua, quercus, foliisque madentibus orni;
Quin rupes, et saxa suas testata querelas
Scindere se, dein scissa pedes fulcire labantis
Visa, dehiscenti ne forte miserrima Matrum
Procumbat resupina solo; silet illa, viamque
Insequitur nil tale timens, namque una recursat
Menti, oculisque trabe ex atra pendentis imago,
Membraque dilaniata, et apertum cuspide pectus,
Collapsum caput, et rorantes sanguine crines.

Iamque propinquanti sceleratae moenibus Urbis
Obvius occurrit satus alto a germine Iudae,
Rex idem, et Vates David: comitatur euntem
Lecta manus procerum, queis illico surgere in artus
Iamdudum functos, superasque evadere ad auras

Del sanguinoso eccidio i segni porta.
Già la notte si avanza; e il dubbio passo
Trae sul sassoso disugual sentiero
La mesta Diva: al suo dolor commossa
Trema ampiamente la spaziosa terra:
S' urtan tremando con l' annose braccia
Le querce, e gli orni, e le rigide rupi
Per la pietà si stritolan le membra:
Ma lo scagliato sasso alfin temendo
Non forse offenda e cader faccia al suolo
La più infelice fra l' afflitte madri,
Frenasi, e al piè si ferma. Ella pur segue
Tacita il suo cammin, nè sente o teme
Questo vicino a se fiero tumulto
Delle insensate sì, ma pur frementi
Terrene cose. In mente sol scolpita
Profondamente stà la viva immago
Del Figlio suo, che da nodosa croce
Pende confitto; e i lacerati membri,
E il petto aperto dall' acuta lancia,
E l' inclinato capo, e tra le spine
Le grondanti di sangue inspide chiome.
E mentre Ella s' appressa all' alte mura
Dell' ingrata Sionne, eccole incontro
Della stirpe di Giuda il gran germoglio,
Davidde il Re Profeta: a lui dappresso
Son del popolo eletto i Padri antichi
A cui fu dato rivestir l' annose
Ossa sepolte, e ritornare al mondo

Ex Acheronte datum est: fluitant post terga solutae
Funereae capitis vittae, tumuloque revulso
Pallida adhuc facies, longoque expergita somno
Lumina; quos inter cultu praestantior unus
Psaltes Iessiades; olli regalis amictus,
Et diadema comis, lateri et lyra; fronte coruscat
Ethereum jubar, unde omnis spectanda caterva est
Mirantumque dolentumque. Hic ubi constitit ante
Divam, corripuit gressus, dextraque prehensam
Excussit: primo aspectu conterrita Virgo
Haesit, et obstupuit. Sed aviti insignia Regis
Ut novit, venerata patrem, et formidine pulsa:
Hoc, ait, hoc gnati solium est! haec regna manebant
Carminibus promissa tuis! haec meta laborum!
Sic ego Iessiadum fortunatissima Matrum!
Sic ego!.. plura loqui haud potuit, nec plura querentem
Isacides passus, qui contra talibus orsus:
Heu! quam, Virgo, diu cladem hanc, haec funera vidi,
Flante Deo, vidi fusas a vertice plagas,

Dalle profonde sotterranee grotte,
Ove regna la morte: erran disciolte
Dietro alle spalle le funeree bende:
Smorta è la faccia, e i lumi incerti girano
Disusati a veder per lungo sonno.
Fra tutti estolle più sicura fronte
Il Cantore fatidico di Iesse,
Cinto di real manto, e la corona
Porta sul crine, e l'arpa d'oro al fianco.
Ei dal viso diffonde un lampeggiante
Splendor celeste, che l'ombre dirada,
E della turba i volti scopre, e in loro
Lo stupore e la doglia. Appena appresso
Giunse alla Diva, ei per la man la prese,
E dall'atro pensier la scosse: al primo
Ignoto aspetto stupida, e smarrita
Ella restò: ma poi che il sangue avito
All'insegne reali in lui conobbe,
Scacciò la tema, venerollo, e disse:
Dunque è questo il gran regno? è questo il trono
Del figlio mio, che tu cantando un giorno
Eri usato a predir? de' miei travagli
Questo è dunque il riposo? io così sono
Tra le madri Iessee la più felice?
Io son così... ma le troncò la voce
Il Profeta real con questi accenti:
Ahi quanto pria questo sanguigno scempio,
Questa morte crudel mostrommi il fiato
Dello Spirto di Dio! Vergine, io vidi

Ossaque dinumerata , et jactu sortis adeptam
Vestem , quam studio tua neverat ipsa sagaci
Dextera , ne in partes unquam foret apta secari !
Heu ! quoties pro te, qua non mihi carior ulla ,
Ingemui super haec miserae Spectacula matri !
Sed generi humano fuit haec via sola salutis ;
Hoc primo de sonte nefas commune piandum
Sanguine ; nec te , Diva , latet patris omnia summi
Consilio haec fieri ; et Genitum tot acerba tulisse ,
Ultro quod ipse volens cecidit laeso hostia Coelo .
At quoniam exuperans tibi nota arcana tuenti
Mortales hebetat visus dolor , aspice (namque
Obductam eripiam nubem ex oculis) super astra reclusae
Aspice gemmato ut pateant e cardine postes
Numinis ad jussum , veteres qui proicit iras :
Respice , defleto quo exanguia condita saxo
Membra putas , viden obtusa ut fremat horrida falce
Mors tantae nuper caedis lymphata triumpho :
Nequidquam caput , et nodos fera quassat ahenos
Post tergum captiva ; sua jam luce Sepultus

Peste le membra, e il corpo egro ridotto
Solo una piaga: io vidi pure ignude
L'ossa, e scarnite, e l'inconsutil veste
Posta alla sorte. Ahi quante volte io piansi,
Piansi per te tra' figli miei sì cara,
Che un dì dovei tanto soffrir presente,
Misera Madre, allo spettacol fero!
Ma che? quest' uno era il cammin che fosse
Degno di Dio per la salvezza nostra.
Questo era il sangue, che dovea la colpa
Togliere, in noi dal primo Padre impressa.
E tu, Diva, lo sai, che dell' eterno
Padre questo è voler; sai che il gran Verbo
Si compiacque cader vittima all' ira
Del Padre offeso. Or se i ben noti arcani
A te ricopre una caligin figlia
Di soverchio dolor, guarda (la folta
Nebbia io tolgo da' rai) guarda su gli astri
Come il gran Dio, deposto omai lo sdegno,
Del Ciel spalanchi le gemmate porte.
Volgiti al vicin sasso, ove tu pensi
Pianger l'amato figlio tuo sepolto;
Mira la morte rea, che già di tanto
Scempio menava un barbaro trionfo,
Or freme e lascia la smussata falce
Cadere al suolo, e scuote indarno il braccio
Tra le catene adamantine avvinto:
Sbalza simile a rapido baleno
Chi sepolto giacea: vinto il nemico

Emicat ; en primo melior , tandem hoste subacto ,
Surgit Adam , niveo tandem circumdata limbo
Illius e latere exoritur mage pulchra virago !
Quae species ! qui frontis honos ! ab origine mundi ;
Talis erat , stabit aeternum mansura per aevum
Et talis tenebras contra , et bella aspera Ditis .
Nonne vides ut sponsa crucem , quae sanguine Sponsi
Fumat adhuc , levis attollat , terraeque per omnes
Incedat fines victrix ! jam poplite Reges
Curvato , gentesque tremunt! quot templa ! quot arae !
Quae leges , sacra quae , et cultus , moresque sacrorum!
Quae nova progenies vacuo non amplius axi
Invehitur priscam amplectens , cui aversa Dei mens ,
Et jam spes sublapsa retro ! tamen omnibus una
Parta salus : rerum facies modo versa : dolorum
Venit summa dies ; gnato hinc , et sceptra parenti .
Haec Vates : addit superae spiracula lucis
Omnipotens : sensim afflictae de pectore moeror

Altro Adamo risorge assai più grande
Del vecchio Adamo, e dal suo fianco nasce
Oh qual più bella e candida consorte!
Qual venustà! qual maestà lampeggia
Dal volto sovruman! tal fu dai primi
Tempi, e tal ne sarà per sempre, ad onta
Delle caliginose armi d' Inferno.
Non vedi tu come superbo estolla
Questa sposa diletta il sacro Legno,
Che fuma ancor del prezioso sangue
Del caro sposo, e come in tutti i lidi
Vincitrice s' avanzi? appena questa
Scorgono eccelsa gloriosa croce
Gl' incliti regi, e i popoli tremanti
Piegan la fronte. Oh in quanti templi! in quante
Are s' adora! e sacre leggi e riti
Già ne apprende la terra. Alto ne sorge
Popolo eletto ad occupar le vuote
Sedi del Cielo, e il popolo di Giuda
Omai cadente ed al suo Dio nemico
Invita a se; poi che salute e pace
Ad ogni gente il Salvator ne porge:
Tutto tutto cangiò; non v' è più pianto.
Ed ecco, o Diva, ecco adempito alfine
Quel che al figlio ed a te regno promisi.
Così disse il Profeta, e alla sua voce
Un raggio eterno di celeste lume
L' Onnipossente aggiunse: allor l' afflitta
Madre sentì calmar l' intensa doglia,

Fractus abit, redit ore color, frontique venustas.
Qualis nocturno rosa quae demiserat imbre
Pressa comas violas inter, mollesque hiacinthos,
Sol ubi nubifugo purget madidum aethera vultu,
Et refluas exsiccet aquas, viresque ministret,
Pulchrior assurgit, sociisque e cespite amicos
Purpureo Regina sinu diffundit odores.
Talis .... quid talis! multo formosior inter
Arrectas animis comites Dea: personat harpa
Laetior Isacides, simul omnis turba sequentum
Plausibus immiscet lacrimas, et vota secundat.

E fe l' aspetto placido e ridente.
Qual porporina rosa in mezzo ai molli
Giacinti ed alle pallide viole,
Che abbassa e stringe le languenti foglie
Da pioggia oppressa di notturno nembo,
Se il sole alfin vittorioso estolle
L' augusta fronte, e dissipa le nubi;
Indi il soverchio umor le asciuga, e rende
Il primiero vigore; ella risorge
Assai più vaga, e tra' vicini fiori
Siede regina, e dal purpureo manto
Più soave di pria l' odor diffonde.
Tale; ma che? più bella assai tra quelle
Donne compagne appar la Vergin Madre.
Già il buon figlio d' Isai su l' arpa d' oro
Lieto cantico intuona, e lui seconda
Con plausi e voti il fido stuol che piange;
Ma figlio sol d' alta letizia è il pianto.

LATINA CARMINA

LUSUS PASTORALES

I.

Quae módo puniceis steterat redimita racemis
  Gaudens aprico vitis adulta solo,
Quaeque ulnas viridi tendebat honore comantes
  Vilior haud socias inter habenda suas,
Nunc, quoniam dulces decerpsit vinitor uvas,
  Apparet nudis horrida palmitibus.
Horrida quantumvis, tamen est jucunda colono,
  Qui reputat pleno pinguia musta lacu.
Ecquis honos myrto fuerit servasse decorem
  Frondis, si agricolae munera nulla dedit?
O qui rura colis, non forma, at divite fructu
  Omnis ab arboribus conciliandus amor.
Et quae incurva arbor pomorum pondere facta est,
  Quo mage deformis, sit tibi amabilior.

II.

Has inter rupes, quas longo exedit ab aevo
  Saepius hibernis concitus amnis aquis,

Me juvat, ut gravius canis aestifer aethere fervet,
  Acclines artus ponere graminibus.
Non hanc sol penetrat vel coeli e culmine silvam,
  Umbraque temperiem frigoris usque tenet.
Dulce loquax strepitat per saxa volubilis unda,
  Et levis argutum concutit aura nemus.
Flumen alit pisces, alit alta et silva volucres,
  Utraque turba mihi est officiosa comes.
Non haec urbanae norunt penetralia curae;
  Candida pax nostro in pectore tuta sedet.
O valeant urbes, valeat quae sole diurno
  Vel mediae noctis tempore Flora calet.
Aurea tecta nitent externa parte; sed intus
  Ira, timor, rabies, poena, dolorque fremunt.
Illic perpetuo quatitur mens aegra tumultu,
  Aegraque mens corpus non habet incolume.
Quid melius silva? silva ut tutatur ab aestu
  Corpora, sic aestus amovet ex animis.

III.

Humenti e topho, multis circum obsita dumis
  In varias latitans fluxerat unda vias.
Ac tenui tantum praeruptae rupis hiatu
  Gutta cadens dederat signa latentis aquae.
Hic ego perfodiens lymphae scrutator opertae
  Omnes collegi in fonticulum latices.
Ipse tubum labrumque dedi properantibus undis,
  Haustus unde bonis agricolis pateant.
Humor, qui e labro super effluit, educat alnos,
  E quibus altori est umbra futura suo.

At mihi, qui sevi jam canescente capillo,
Virgulta haec nunquam lucus adultus erunt.
Nec piget: his mea progenies ventura fruatur,
Grataque sit cineri rustica turba meo.

IV.

Aspice prima novo lux ut se promit ab ortu,
Lucifer ut summis enitet udus aquis.
Vimineas volucrum caveas citus, Ornithe, sume,
Et visco in ramis arboris abde dolos.
Compositisque dolis adsta sepe abditus ima,
Exilias sed opus quum fuerit latebris.
Dumque vocat captiva cohors per inane vagantes,
Implicet allectas virgula pinguis aves.
Huic matutina est operi magis utilis hora;
Dum calet aucupiis est minus apta dies.
Si somno indulges, posthac venabere ventos.
Fors volucri similis non reditura volat.

V.

Nox terrae incubuit, pleno et spectabilis orbe
Pernox fraterno lumine luna nitet.
Aethere stant aurae segnes sine flamine, et amnis
Non intellecto labitur ipse pede.
Late cuncta silent: sed tanta silentia terris
Nescio quid medio in pectore triste fovent.
Hic sedeo vacuus, totisque his vallibus usquam
Qui moneat mecum vivere nullus adest.
Non fera, non ales, non ipso in flumine pisces
Produnt se vitae consociare meae.

Tuque assueta tuis noctes implere querelis,
Cara mihi ante alias, tu Philomela taces.
Haec nox illa foret, recubat quae muta sepulcris,
Cinthia ni terris lumen, et astra darent.
Quare oculi astriferi coeli convexa tuentur:
Tristitiae est illic unde levetur onus.
Heu gravis est vita ingentique oppressa veterno,
Quam non dulcis alit foedus amicitiae.
Cuncta creata Deus nexu sociavit amico,
Omnibus ut semper mutuus esset amor.
At si defuerint sociae solamina vitae,
Solamen coelum, si tueamur, habet.

VI.

Vicinam properans, ut primum illuxit, ad urbem
Nostrae verna tuli munera ruris herae.
Praecoqua erat cinara in mundo bene multa canistro,
Multus erat gemino in fasciculo asparagus.
Et mites cerasi foetus, et olentia fraga,
Et serti flores, herba et odora satis.
Hoc domina humano respexit lumine donum,
Annuit et curis officiosa meis.
Urbanoque agreste rependens munere munus
Purpureas vittas, fasciolamque dedit.
Haec, mea Ligda, tuae debentur praemia formae,
Quaeque mihi data sunt, haec tibi danda reor.
Ut quum festivas choreas vicinia ducet,
Advenias cultu conspicienda meo.

VII.

Illa ferox animi, et morsu metuenda Lycisca,
Magnis docta satis bella movere lupis,
Hic jacet, et dominus tumulum dedit ipse merenti
Lugens tam fida se caruisse cane.
Ossa super quercus pellem tenet alta lupinam,
Dente triumphatae conscia signa ferae.
Vos, catuli, illius generoso e sanguine nati
Saepe loco adsitis, quo est tumulata parens.
Hic matris memores vestram exercete juventam,
Sumite et hic vires, sumite et hic animos.
Belligerisque jocis vero praeludite bello,
Discite et alpinas exagitare feras.
Quod si maternae fuerit vestra aemula virtus,
Res ignota lupus semper erit pecori.

VIII.

Luscinia in patula suspenderat ilice nidum,
Et pullis plumae germina prodierant.
Quum querulae domui adrepens ferus ingruit anguis,
Pro natis alibi matre parante cibum.
Attonitosque metu, infirmis et viribus omnes
Devorat, ut diram repleat ingluviem.
Interea genitrix escas fert sedula: ad illas
Qui strepat, et certet sumere nullus adest.
Quid videt infelix! populata cubilia nutant,
Errat et in viduo pluma cruenta toro.
Excidit ore cibus, matri non utile pondus,
Et dolor exundans effluit in gemitus.

Iure gemis, miseranda parens: tibi, perdita, fas est
Implere haec numeris flebilibus nemora.
Quid tibi mirificum prodest componere nidum,
Plurima foecundo quid parere ova sinu?
Incubitum quid bis denis tolerare diebus,
Ut soboles rupto e cortice prosiliat?
Pascere quid tantis carissima pignora curis,
Et tutari alis imbre cadente tuis?
Heu bona sollicito quae sunt tibi parta labore
Nunc ubi sunt? turpis venter habet colubri.
Quique tui poterant silvis melos addere nati
Carnifici insontes esca fuere suo.
Nec sceleris meritas ales mitissima poenas
Ah! nimis immani sumere ab hoste potes.
Eia sudes capite, agricolae, furcasque bicornes,
Praedonemque omnes quaerite per latebras.
Det poenas: tantumque nefas ne mittite inultum:
Crimen cultores, ni exagitetur, habet.

IX.

Vidi ego ut urbanis silvae ponuntur in hortis,
Arbor ab extremis advehiturque plagis.
Luxuriant frondes, floresque colore renident,
Pomum sed nullo cernitur in frutice.
Agger cespitibus fit magni imitator Olympi,
Antraque, et exigui saxa peresa jugi.
Ergo sat nemorum non fagifer Apenninus,
Quae Tuscis oculis conspiciantur, habet?
O utinam nostris sereret pomaria silvis
Doctus herus nobis commodiore vice.

Ille quidem mensa semper saturatus opima
  Floribus et foliis pascere vult oculos.
At nobis arbor vel formosissima sordet,
  Ni ventri haud saturo pabula sufficiat.

X.

Iam matutini incaluit clementia solis,
  Nec jam prae nimio gramina rore madent.
Praestat oves, Alcon, nocturno educere septo:
  Mitte alia: id cures, ne pecus esuriat.
Protinus eductas aprica in pascua coge,
  Quo non tonsa recens pinguior herba viret.
Hinc grege cum pasto poteris succedere silvae,
  Dum gravior medio fervet ab axe dies.
Ast ubi ad Hesperias Titan deflexerit undas
  A cubitu surgens gramina pascat ovis.
Sole cadente sitim puro deponat in amne,
  Et repetat nostros te moderante Lares.
Num vagus ire gregis custos tibi displicet, Alcon?
  Num tibi quam dedimus cura diurna dolet?
Adspice quot nobis adsint mulctralia lactis,
  Unde licet nostro consuluisse cibo.
Munere si pecoris pastori mensa paratur,
  Munere pastoris mensa paretur ovi.

XI.

Luteolus segetem color inficit: aurea flectit
  Triticeo pressum pondere arista caput.
Surgite, filioli, celeres, et falce recurva
  Ilicet armetur dextera: messis adest.

Ut mihi deficiant effoeto in corpore vires,
 Et frangat nervos pigra senecta meos,
Attamen ipse ad opus venio, gratumque laborem
 Non piget emerita continuare manu.
Hoc primum toto resecentur in aequore culmi,
 Hic matura seges cernitur esse magis.
Postera sit nobis quae acclivi consita campo
 Tristior est, et adhuc, non satis usta, viret.
Quae tamen et similem poterat portendere fructum
 Usa magis pingui si foret illa solo.
Quare ut venturo melior sit messis in anno
 Dura humus est valida sollicitanda manu.
Indocilisque gravi gleba est versanda ligone;
 Exuet indocile his ictibus ingenium.
Inde fimum large terris adhibete subactis,
 Ex quo magna satum pabula semen habet.
Cura gravis fateor; sed mens sit sedula curae,
 Et levior fiet sedulitate labor.
Credite, si vestro madeant sudore bidentes,
 Foenore cum magno semina reddet ager.

XII.

Annua dona Ceres tribuit, segetisque resectae
 Substrata est multis area mergitibus.
Ardenti sub sole graves panduntur aristae,
 Et vix grana haerent arida folliculis.
Ordine stans duplici in paleas agit ecce juventus
 Tribula, et alternis ictibus arva sonant.
Nec sexus discrimen habet: tundentia culmos
 Arma lacertosi femina virque movent.

Et furca obvolvit calamos pater; hinc sub acerbo
Verbere parte alia spica terenda venit.
Dum fervet tritura jacit sua jubila messor,
Hisque incompositis vocibus urget opus.
Interea mater dapibus cui cura parandis
Ad medium satagens est operata diem.
Collegitque fabas molles, et mollia pisa,
Et quod foecundus sufficit hortus olus,
Triticea et lagana excoxit, queis trita saporem
Frixaque ferventi Pallade caepa dedit.
Gestit avus senior parvo advigilare nepoti,
Languenti et torres excitat ipse foco.
Tandem cessat opus; turba arcessitur ad escas;
Miscentur risu laetitiaque dapes.
Mens laeta esse potest quamvis labor opprimat artus:
Hic peperit magnus gaudia magna labor.

XIII.

Torret agros nuda jamdudum lampade Titan
Arctoo propior dum manet ille polo.
Arent agricolaeque siti pecudesque, nec aer
Signum, quod pluviam polliceatur, habet.
It lente fluvius tepefacta et paupere lympha,
Et vix e saxis expedit ipse pedem.
At fons exiguus nostro circumfluus horto
Assueto gelidas agmine volvit aquas.
Hinc habet unde sitim pleno domus expleat haustu,
Hinc habet unde satis vespere potet ovis.
Inque vices aderint si quando tempora brumae
Pabula suppeditet caedua silva foco.

Sic placitum Superis: veniunt incommoda vitae,
Sed simul apta malis et medicina venit.

XIV.

Quid revocas nimbos, pater Apennine, nivales,
Colligis et capiti frigora saeva tuo?
Idibus ut nondum nobis Octobribus actis
Canus festina conspiciare nive.
Te stimulante ruit Boreas animosus ab Arcto,
Et late rigido flamine verrit agros.
At restant opera agricolis facienda, nec omnes
Cultori fructus terra benigna dedit.
Castaneis nucibus passim rumpuntur echini;
Illae de rupto cortice praecipitant.
Quas nisi pellitus properet sibi cogere pastor,
Ad mare torrenti devehat imber aqua.
Mitescunt oleae, miseris spes magna colonis;
Ah! ne illas glacies excoquat ante diem.
Magne pater, regale caput qui nubibus abdis,
Qui Italiae cunctis montibus imperitas,
Sic tibi perpetuae crescant in vertice silvae,
Sic tibi nulla abies icta bipenne cadat,
Da, precor, egelidos nitidosque recurrere soles,
Quales jure suo pomifer annus habet.
Sit satis hibernas revocasse ad corpora vestes,
Sit satis invalidos detinuisse domi.
Sitque metus movisse satis: decet esse minaces
Magnanimos, verum non decet esse feros.
Nil noceas ruri: constet sua gloria baccae
Palladiae, et cultor praemia digna ferat:

Post tibi laetitia effusi, mustoque madentes
Ducemus festos rustica turba choros.

XV.

Hic clivosus ager segeti non aptus habendae
Ad multas oleas ingeniosus erat,
Et vitis bene culta solo frondebat amico,
Et quaecumque arbos insita poma gerit.
Vina oleumque dabant deerat quod frugis, eratque
Palladis et Bacchi munere parta Ceres.
Quum dominus fundo cupiens onus addere messis
Vomere declivem vertere jussit humum.
Hinc mandata novae Cerealia semina terrae
Foenore complerunt vota serentis heri.
Postmodo saepe cadens ruptis e nubibus imber
Dimotas glebas detulit in fluvium.
Totus ager pingui terrae spoliatus amictu
Nunc nihil antiquae fertilitatis habet.
Nulla seges; tristi tabescit in arbore pomum,
Humore aestivae deficiente siti.
Nec dare praecipiti laetamina profuit agro;
Quicquid erat curae vicerat unda rapax.
Haec natura soli est: aequa tractetur ab arte:
Si regis arte viget, si premis arte perit.

XVI.

Nulla umquam hesternum violarant nubila solem,
Aer et sero vespere sudus erat.
Et nox tranquillo deduxit sidera cursu,
Pulcraque ab Eois fluctibus orta dies.

Nulla mali facies: nulla formidine tactus
Lustrabam manibus jugera culta meis.
Cum subito picea tegitur caligine coelum,
Fulgurat aethra minax, et reboat tonitrus.
Nec mora, multa fremens super instat ab aethere
Iras in campos evomit inde suas. (nimbus,
Fulmineo coeli strepitu, subitaque ruina
Contremui, et mihi mens excidit ex animo.
Heu lacerata gravi lapidosae grandinis ictu,
Iam messi propior, tota seges moritur.
Proh dolor! o fruges, mea cura, meique labores,
O mea spes, en vos abstulit una diès.
Hoc mihi clamore ingenti de culmine tecti
Et strix et bubo praecinuere malum.
Tum nihil extimui: sed quid timuisse iuvabat?
Quae a Superis poena est non habet effugium.

XVII.

O qui e Fesuleo descendens, Africe, saxo
Ibas irriguo culta per arva pede,
Cur modo, dum longo dominatur Sirius aestu,
Non fluit unda solo quantulacumque tuo?
Alveus ipse tibi candenti fervet arena:
Fluminis, infelix! quid nisi nomen habes?
Nec reputas ut te celebrem facit illa Ioannis
Fabula per decem centuplicata dies;
Et veniens Florae ad nymphas venator Ametus,
Et coniuncta tibi Mensula amore pari?
Fama operis tanti permotus te advena adibit
Explorans laudis conscia signa tuae.

Teque vidensdicet: tune Africus! hoccine flumen,
Gloria cui prisco tempore tanta fuit!
Quare age montano erumpens magis uber ab antro
Educ quos latices viscera montis habent.
Ut possint pecudes undas haurire fluentes,
Et, quae est marginibus proxima, terra bibat.
Arbor et arentes reparet contermina frondes,
Floreus et pratis restituatur honos.
Sic tua paganae veniant ad litora Musae,
Appositoque canant carmina sub nemore.
Concinat et sacris alterna voce Camoenis
Plurimus usque tuis incola cycnus aquis.

XVIII.

Acti Aquilone fremunt brumali turbine nimbi:
Nix cadit, et campos occulit alta meos.
Ipsa laborantes olearum pendula ramos
Aggravat; et tuguri tecta abiegna premit.
Inque cavas rauco Boreas ruit ore fenestras,
Sed vanas prohibet linea tela minas.
Nec potis est minimum proferre e limine gressum,
Tot nivea e coelo vellera turbo rotat.
At mihi nec rigido bacchantes aethere venti,
Nec nivis aggestae tanta ruina nocet.
Namque in compositis maturo tempore acervis
Ad multos domui est esca parata dies.
Et farri, et molitae Cereris satis horrea servant,
Servat et eximius condita vina cadus.
Plurima perna nigris haeret suspensa tigillis,
Grandia poma adsunt, castaneaeque nuces.

Divite lecytho appositis sapor additur escis;
Sunt satis et mihi sal, allia, caepa, piper.
Nec segetis paleae, nec stramina sicca juvencis,
Nec foenum è molli gramine desit ovi.
Omnis in orbe domus si frigora pellimus igne,
De strue semper habet ligna cremanda focus.
Teque, comes nostri coniux operosa laboris,
Dicam communi consuluisse bono.
Per te lana gelu in tunicas contexta repellit,
Natorumque humeros crassa lacerna tegit.
Tu domui advigilans multis expergita curis
In promptu, quicquid postulat annus, habes.
O quoties nendo reputas dum fallere noctem
Injecit radios in tua pensa dies.
Non igitur natis nimbi nocuere nivales,
Natis non teretes emacuere genae.
Tristis hyems veniat, veniat seu fertilis aestas,
Ex aequo nobis utile tempus erit.
Si labor est cordi, pleno adstat copia cornu,
Adstat, si arrident ótia, dira fames.

XIX.

Assidit grandaeva foco bona villica, ut artus
Annis et bruma frigidulos foveat.
Tristiaque ut fallat torpentis taedia vitae,
Castaneas calido percoquit in cinere.
Ecce alia ex aliis puerilia ludrica versans
Cursitat hac illac parvus in aede nepos.
Increpitans inclamat anus morosa nepoti:
Improbe, te nunquam sistere posse pedes!

Aspice castaneam tostam, atque a cortice mundam;
Haec tua sit, dederis si mihi basiolum.
Nec mora, currit hians hilari clamore puellus,
Atque genu adrepens oscula dat labiis.
Tum donum arripiens frangit mansurus, at illud
Corruptum vitio temporis intus erat.
Deceptus renuens procul abjicit; oscula questus,
Quae dederat, donis esse repensa malis.
Villica tum puero: mi pupe, et bellulus es tu,
Teque amo, sed renuam si malus intus eris.

XX.

Iam zephyri redit aura novi praenuncia veris,
Putris et egelido flamine terra tumet.
Audent et verno se credere gramina soli,
Extrudit gemmas vitis et ipsa suas.
Abstineas, Aquilo, nostris a finibus iras:
Sat tibi hyperboreas est agitare plagas.
Non duce te redeat penetrabile frigus in arva,
Non urat frondes cana pruina novas.
Neve gelu teneris fraudetur floribus arbor,
Unde parat domino poma legenda suo.
Heu quoties quae dona novus promiserat annus
Vix orta afflatu deperiere tuo!
Hinc saepe a miseris, fame impellente, colonis
Auctor tu nostri diceris esse mali.
Tu rex ventorum, tuque invictissimus omnes
Aeolias gentes inter habendus eras.
Sed quid nam laudis praestans hoc robur habebit,
Si vertas vires ad mala nostra tuas?

O potius medio venias moderatior aestu,
Utilis ut sudo tempore messis eat.
Tunc bonus a toto multum celebrabere pago,
Et plausu adveniens excipiendus eris.

XXI.

Qui sacro egredior rivus pellucidus antro,
Cui labrusca caput, myrtus et ora tegit,
Cui famulans lauris aperit se scena coruscis,
Ne gelidas feriant spicula solis aquas,
Sum datus huic agro praesenti munere Divum,
Ut possim agricolis utilis esse bonis.
Ruricolae huc veniant: nullis haurire negatur,
Nullius deerit lympha petita siti.
Parcite, pastores, alibi perquirere fontes:
Non fluit ex alio purior unda loco.

JOSEPHO PUCCIO

MARCHIONI

ET

STEPHANIANO EQUITI

CLASIUS S. D.

Arma silent: pacemque ferunt crebrescere Joseph,
Cursorique novo jam reserata via est.
Non tamen ulla tuae fertur nota certa salutis:
Expectata diu littera nulla venit.
Tune igitur gelidas Istri deductus ad undas
Oblitus Patriae jam videare tuae?
Anne fides, et firmus amor, quo in te utimur omnes,
Immemori prorsus decidit ex animo?
Scilicet aspectuque tuo, et sermone carentes
Hoc decuit saltem nos recreasse modo.
Multus', crede mihi, miseros dolor urget amicos,
Multaque sollicito in pectore cura sedet.
Nos angunt gravibus praesentia tempora damnis,
Nec meliora dabit forte futura dies.
Hac illac variis agitur spes nostra procellis,
Et quo consistat littore nescit adhuc.

Sed tenebras inter, Parmae de flumine tandem
  Arnicolis lucem surgere rumor ait.
Gratulor: ast animo mihi sic bona fata foventi
  Nescio quid medio flebile corde sonat.
Ergo Fernandus, miserae spes unica Florae,
  Quum nos desereret, non rediturus erat?
Hunc sapiens dederat regno Leopoldus avito
  Instructum magnis artibus imperii.
Jamque daturus erat maturo tempore fructus
  Illius afflatus lumine Etruscus ager.
At spem crudeles subito rapuere procellae,
  Aruit et campo messis acerba suo.
Hauserat ille oriens Tuscis de collibus auras;
  Haec fuerat Patriae gloria magna meae.
Sed modo Germanis invitus vivere terris
  Cogitur, et coelo frigidiore frui.
Cogitur ille quidem, haud poterat namque illius in nos
  Interiisse brevi tempore tantus amor.
Filius ut patri, tenero ut nova nupta marito,
  Sic animo carus Principis Arnus erat.
Dicitur et patriis aegre divulsus ab arvis
  Non sibi, sed nostris ingemuisse malis.
Heu! mala quae tulimus, quamvis ingentia, damno
  Principis erepti, visa ferenda magis.
Crede mihi, ingenio non haec patientia nostro:
  Mens infracta olim, victa dolore cadit.
Felix, tu nimium felix, qui Principis ora
  Cernis, regales et bibis aure sonos.
Tu vale supremum, tu magnae figere dextrae
  Uda potes teneris oscula de lacrimis.

At nobis gemitus, tacita et suspiria restant;
Vixque exit summis missa querela labris.
Laetitiae signum celsa si fulmen ab arce
Intonat, aëriae turris et aera sonant,
Laetitia haud nostrum consolatura dolorem
Advenit: a nobis longius illa fugit.
Norica suscepto laetentur littora rege;
Heu! nimium nostris litora adaucta bonis.
Tuscia sed regno quamvis erecta futuro
Antiquos repetit corde gemente dies.
Interea tecum quid nam moliris, Joseph?
Quaeve erit a pedibus semita trita tuis?
Advenis? an refugis? non tanta oblivia nostri
Sint tibi, ut externas ingrediare vias.
Te mater, teneraeque, tibi pia cura, sorores
Exoptant, longas increpitantque moras.
Te labefacta domus, te, candida turba, sodales,
Te revocat multa terra paterna prece.
Ergo si moestis aderis solamen amicis,
Te dicam nostris consuluisse malis.

Florentiae VIII. Idus Mart. MDCCCI.

In nuptiis Nobilium Virorum Pistoriensium

ELEGIA

Visus eram parvi gelidas Umbronis ad undas
  Errantes verno tempore ferre pedes.
Fundere jam coelo roseos aurora colores
  Coeperat: umbra minor noctis euntis erat.
Aura levis, querulae volucres, et murmura lymphae
  Suaves addiderant delicias animo.
Urbs erat ante oculos aevo celebrata vetusto
  Quam prope Romano est sanguine pinguis humus;
Impius et Patriae vitiis suadentibus hostis
  Conditus ignoto stat Catilina solo.
Quum mihi libratis Veneris puer adstitit alis
  Nescio quid magnum corde movens facinus.
Dextera jam telo sinuatum instruxerat arcum,
  Pronuba gestabat lumina laeva manus.
Protinus ille mihi, quid adhuc inglorius, inquit,
  Umbroso vitam protrahis in nemore.
An tibi pastorum faciles celebrantur amores?
  An teritur labiis mollis avena tuis?
Haec maiora dies, festivaque carmina poscit.
  Nunc age fidenti pollice tange lyram.
Me duce Damoetas sacro sibi jungit amatam
  Nexu Aeglen, thalamo consociatque suo.

Ille bonas coluit studiis felicibus artes ;
Et Sophiae et Musis carus et ipse fuit.
Illius egregios finxit sapientia mores,
Et mores facies exprimit ingenua.
Ora decent illum labro compressa silenti ;
Si dederint voces et magis ora decent.
Solus hic inflexit teneros in virgine sensus
Solus hic aeternus conjugis ignis erit.
O bene nupta pari, felix o conjuge conjux
Tu decus illius diceris, ille tuum.
Tuscia laeta suae plausu gratatur alumnae :
Altera nec Patriae est cara puella magis.
Nec mihi cara minus, nam saepe accendere laetor
Illius ex oculis lampadas ipse meas.
Quaeque meis facibus tali deducitur igne
Est potis aeternos urere flamma Deos.
Aemula vis animi formae est ; eademque puella
Creditur ingenio Pallas, et ore Venus.
Haec hodie cupido dulcissima cura marito
Ingreditur nitidam sponsa futura domum.
Aspice candidulis thalamos ut floribus ornet
Tempore non ullo dissoluenda Fides.
Circumstant Charites, placido et Concordia vultu,
Et risus faciles, innocuique joci.
Taedifer adstat Hymen, et spe comitatus amica
Promittit sacro pignora multa toro.
Pignora quae patrias possint imitarier artes,
Et cumulare suae splendida facta domus. (ultra?
Sed festo urbs resonat plausu: quid ego hic moror
Nunc age rumpe moras, pollice tange lyram.

Dixerat, et rapidis liquidum secat aera pennis,
Et fugit, in somnis ut levis umbra fugit.
Creverat orta dies; et fagifero apennino
Frons erat e primo lumine purpurea.
Ipse videbatur festivo incedere amictu
Phoebus, et insolitas explicuisse comas.
Omnia laeta magis: spirabant mollius aurae;
Currebat querulo mollius unda pede.
Injussi e medio surgebant gramine flores,
Gramen et injussum luxuriabat humo.
Luce etenim teneri aspectuque afflatus amoris
Foecundis fuerat viribus auctus ager.
Tunc ego laetitia circumdatus undique tanta
Auspicor argutae tangere fila lyrae.
Prompti aderant animi: cecidere ad carmina vires:
Sueta manus calamis, grande recusat opus:
Et me Pierides magna increpuere volentem
Dicere, et increpuit Delius ipse pater.
Hos ergo celebret thalamos felicior alter:
Non est apta humeris sarcina tanta meis.

In aedibus Petri Leopoldi Ricasoli
Zanchini Marsuppini.

EPIGRAMMA

In argentea lamina sculptum subter aversam partem aurei numismatis, in qua conspiciuntur icones quinque Coelitum, quibus a Sanctissimo Pontifice Pio VII. A. MDCCCVII. coelestes honores decreti sunt.

Quinque hos Coelicolas ars Daedala finxit in (auro;
Coelo rite Pius Septimus adseruit.
Summe Pater, votis iam nunc adsuesce vocari,
Praecone haec crescet turba beata suo.

De novo munere similis aurei numismatis, quo summus Pontifex Pius Septimus cum superioris numismatis deperditi damnum delevit, tum accipientis honorem beneficentissime adauxit.

EPIGRAMMA

In eadem argentea lamina inferius sculptum

Aurea quae summus dedit ipse numismata Pastor,
  Non intellecto deperiere modo.
Hoc graviter tulerat qui tanta haec munera cepit,
  Munera donantis facta verenda manu.
Sensit damna Pius, renovato et damna rependit
  Munere, cui juncta est littera Menochii.
Gratia magna Pio: damna haec compendia fiunt;
  Pristina dona novis sunt cumulata bonis.

Ad effigiem *In aedib. Ricasolorum.*

MARIA LEOPOLDINA

Petri Leopoldi Ricasoli Zanchini Marsuppini F.
E Lucretia Rinuccinia
Quae vixit an. IV. M. V. D. XIII.
Decessit. XIV. K. Jul. an. M. DCCC. XV.

Quid defletis adhuc, cari mea fata parentes?
Ore absint questus, luminibus lacrimae.
Non sum flenda volans aeternae ad gaudia vitae:
Dum jacui luteo in corpore flenda fui.
Angelicam terris formam sum nacta, sed astris
Nunc pars angelici sum quotacunque chori.
Nec doleat nimium quod nunc divellimur; olim
Una erimus summi Numinis in gremio.

IN FUNERE

Juliae Petri Leop. Ricasoli F. ex Lucretia Rinuccinia vita functae XV. kal. Sept. A. M.DCCC.XVII. aet. a. III. m. IX. d. IV. cuius soror Maria Leopoldina decesserat XIV. Kal. Jul. a. M.DCCC.XV. aet. a. IV. m. V. d. XIII.

Quas Mariae lacrimas vix altera depulit aestas
Julia rapta pari funere nunc renovat.

Aut potius Coeli renovantur gaudia: namque
Angelico in coetu est aucta sorore soror.
Felices animae! At patrii miserescite fletus,
Cui sit de vestro munere parta quies.
Natos, qui superant, servate utrique parenti:
Sat domus una duas luxit ad inferias.

IN CALCE TITULI AD TUMULUM PRAECORDIORUM

JULIAE CORSIAE.

MARITUS LOQUITUR

Marmore in hoc posui tua flens praecordia conjux
O mage luminibus, Julia cara, meis.

Vivens curarum requies tu sola mearum,
Perpetui moriens causa doloris eris.

O utinam coelis, anima o dulcissima, tecum
Aeternum vivam, sitque modus lacrimis.

Inscrizione scolpita in marmo, e posta in un pilastro fatto erigere sulla cima del Monte Neo prossimo al Castello di Querceto nella maremma Volterrana dalla Signora Proprietaria, per memoria che S. A. I. E R. IL GRANDUCA FERDINANDO III. *volle per asprissimo sentiero salire sul detto Monte, per godere la veduta delle sottoposte campagne e del mare.*

MDCCCXVIII.

Il dì 28. di Ottobre

Giunse il TERZO FERNANDO in questa vetta,
E del monte ammirò gli alpestri orrori.
O tempo, o tu che ogni opera divori,
Questa cara memoria almen rispetta.

Hoc nemore, o volucres, vestros suspendite nidos;
Non alibi incubitus tutior esse potest.
Tertius hoc voluit FERNANDUS scandere culmen,
Illius et sculptum marmore nomen inest.
Utque suos populos regali mente tuetur,
Sic locus hic tanto nomine tutus erit.

FINE.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 38. v. 23. Se te non ha.	Se te non ho.
Pag. 125. v. 7. Vidde cotanto	Vide cotanto
Pag. 143. v. 21. Tu con tal di pietà	Tu con tai di pietà
Pag. 163. v. 22. inspide chiome	ispide chiome